Narratori Feltrinelli

# Ali Smith

# C'è Ma Non Si

chair (chãr), n. [OF. chaiere (F. chaire), < L. cathedra: see cathedra.] A seat with a back, and often arms, usually for one person; a seat of office or authority, or the office itself; the person occupying the seat or office, esp. the chairman of a meeting; a sedan-chair; a chalse[; a metal block or clutch to support and secure a rail in a railroad.

VISIT…

Ali Smith

# C'È MA NON SI

Feltrinelli

Traduzione di Federica Aceto

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana “I Narratori” febbraio 2012

ISBN edizione cartacea: 9788807018770

# Sommario

*Ringraziamenti e precisazioni* ..... 4
C’è ..... 9
Ma ..... 38
Non ..... 80
Si ..... 106
Indice ..... 130

# *Ringraziamenti e precisazioni*

Devo la conoscenza di alcuni aneddoti legati alle canzoni citate in questo libro alla lettura di *America's Songs* di Philip Furia e Michael Lasser (Routledge, 2006). E devo alla lettura del libro di Caroline Moorehead *Human Cargo: A Journey Among Refugees* (Chatto e Windus, 2005) le informazioni da me usate nella prima sezione di questo romanzo.

Grazie, Cherry. Grazie, Lucy.
Grazie, Xandra, e grazie, Becky.
Grazie, Sarah e Laurie.
Grazie, Mary.

Grazie, Kasia.

Grazie, Andrew, e grazie, Tracy,
e tutti quelli della Wylie.

Grazie, Simon.

Un ringraziamento speciale a Kate Thomson.
Grazie, Jackie.
Grazie, Sarah.

*per Jackie Kay*

*per Sarah Pickstone*

*per Sarah Wood*

L’essenza dell’essere umani è non cercare la perfezione, essere a volte disposti a commettere dei peccati in nome della fedeltà, non esasperare l’ascetismo fino a rendere impossibili i rapporti di amicizia, ed essere preparati, in ultima istanza, a essere sconfitti e distrutti dalla vita, perché questo è l’inevitabile prezzo che si paga quando ci si lega ad altri esseri umani con il vincolo dell’amore.

GEORGE ORWELL

Perché solo chi vive la vita come se fosse un mistero è veramente vivo.

STEFAN ZWEIG

Odio il mistero.

KATHERINE MANSFIELD

Le longitudini quale altro modo abbiamo Se non osservarle quando e dove ci sono oscure eclissi?

JOHN DONNE

Ad ogni batter d’occhio nasce

una nuova letizia.

WILLIAM SHAKESPEARE

Si sa che nella stanza per gli ospiti in casa di qualcun altro c'è un uomo seduto su una cyclette. È un uomo come tanti, solo che sugli occhi e anche sulla bocca ha delle cose che sembrano quegli sportellini oscillanti che si trovano sulle buche per le lettere. A guardare con più attenzione si vede che la bocca e gli occhi sono coperti da rettangolini grigi. Un po' tipo le pecette che un tempo, prima dell'avvento di mezzi digitali capaci di sfocare o pixelare le facce delle persone in modo da occultarne l'identità, giornali e riviste usavano per coprire gli occhi della gente fotografata.

A volte queste pecette, o striscette, o caselline, venivano posizionate anche su parti del corpo che si preferiva non mostrare, come misura cautelativa nei confronti del pubblico che guardava quelle immagini. In genere avevano lo scopo di impedire che si potesse risalire all'identità della persona fotografata. Ma in realtà, a vederle si aveva solo l'impressione che sotto ci fosse qualcosa di losco, squallido, sospetto, se non addirittura di peggio: erano un po' la testimonianza dell'esistenza di qualcosa di innominabile.

Quando il tizio sulla cyclette muove la testa anche le striscette si muovono, come quando un cavallo muove la testa e si muovono anche i paraocchi.

Accanto all'uomo, seduto, c'è un ragazzino, in piedi; le loro teste sono alla stessa altezza. Il ragazzino armeggia con un coltello da cucina sulla striscetta grigia che copre gli occhi dell'uomo.

Ahi, fa quest'ultimo.

Sto cercando di fare del mio meglio, dice il ragazzino.

Ha più o meno dieci anni. Frangia lunga, capelli piuttosto lunghi. Porta jeans a zampa d'elefante con ricami gialli e viola in vita e una maglietta blu e rossa con uno Snoopy sul davanti. Alla fine riesce a scollare uno di quei cosi dagli occhi dell'uomo; il rettangolino si stacca, vola in aria in modo quasi comico e tocca terra con un rumore metallico.

La prima cosa che l'uomo sulla cyclette vede è la T-shirt.

Lo Snoopy sulla maglietta sta ritto sulle zampe posteriori e ha una coccarda appuntata sul petto. Sulla coccarda c'è scritta la parola eroe. Sopra Snoopy ci sono altre parole, scritte in giallo, con il tipico carattere che viene utilizzato per i personaggi di Snoopy. La scritta dice: è l'ora degli eroi.

Avevo completamente dimenticato quella T-shirt; queste sono le prime parole dell'uomo non appena il ragazzino gli tira via l'affare che gli copriva la bocca.

Sì, è carina. Ma ce l'hai presente quell'altra arancione con su scritto abbraccia un bracchetto? chiede il ragazzino.

L'uomo annuisce.

È strano, ma ogni volta che me la metto le ragazze sono sempre tutte gentili con me, dice il ragazzino.

L'uomo ride e dice di sì. Guarda in basso, ai suoi piedi, nel punto in cui sono caduti i due rettangolini grigi. Ne raccoglie uno. Lo soppesa nella mano. Si sfiora le zone indolenzite attorno agli occhi e agli angoli della bocca. Lo ributta a terra, solleva una mano allontanandola dal corpo e la piega. Poi guarda le mani del ragazzino.

Avevo dimenticato come erano le mie mani, dice. Come sono.

Ok, questa è fatta. Allora, *adesso* posso fartelo vedere? dice il ragazzino, lo vuoi sapere *adesso*?

L'uomo fa cenno di sì con la testa.

Bene, dice il ragazzino. Ok.

Prende da terra due fogli bianchi di carta. Ne dà uno all'uomo. Si siede sul letto e tiene l'altro pezzo di carta sollevato.

Allora, dice. Ecco come si fa. Prendi un normale foglio A4 e lo pieghi a metà. No, nell'altro

modo. Per lungo. E devi controllare che gli angoli combacino, che siano esattamente uno sopra l'altro.

Ok, dice l'uomo.

Poi lo apri, come se fosse un libro, dice il ragazzino.

Ok, fa l'uomo.

Poi pieghi un angolo, continua il ragazzino, quello di sopra, e dopo pieghi l'altro. Deve venire così, tipo un libro, ma un libro con una punta triangolare. Poi ripieghi la punta piegata verso di te e schiacci. Deve venire tipo una busta. Poi pieghi di nuovo un altro angolo in modo da far uscire fuori una linguetta. E fai la stessa cosa dall'altra parte. Ma la punta deve essere arrotondata, non a punta. Più arrotondata è meglio è.

Aspetta, aspetta, aspetta, dice l'uomo. Un momento.

Sì, un triangolino che esce dal risvolto, dice il ragazzino. Poi ripieghi il triangolino sopra i risvolti. Poi pieghi verso l'esterno, non verso l'interno, il triangolo si deve trovare sulla parte esterna. Deve essere tutto simmetrico. Poi prendi la parte superiore e la pieghi verso il basso per fare la prima ala. Poi giri il foglio e fai la stessa cosa per l'altra ala. Deve essere tutto simmetrico sennò viene male.

L'uomo guarda l'aereo che ha tra le mani. Lo schiaccia e poi lo riapre. Dall'esterno, visto da sopra, sembra un semplice pezzo di carta piegato. All'interno, sotto, le pieghe sono fitte, di una precisione incredibile, sembra un origami, un minuscolo macchinario.

Il ragazzino solleva in aria il suo aereo e lo punta verso la parte opposta della stanza.

E questo è il prodotto finale, dice.

L'aereo parte dalla sua mano destra e vola in modo uniforme, con molta eleganza, fino a raggiungere l'angolo opposto.

Veramente aerodinamico, pensa l'uomo. Notevole, per essere un semplice foglio di carta. Da piegato sembra molto più pesante. Ma non è così, no? Come potrebbe mai essere?

A questo punto anche lui punta il suo aereo nell'angolo opposto, in direzione della porta. L'aereo segue con esattezza la rotta stabilita. C'è qualcosa di insolente in tutta questa precisione.

L'uomo ride forte. Il ragazzino annuisce e alza le spalle.

Semplice, dice il ragazzino. Visto?

# C’è

un tizio che una sera, durante una cena, tra la portata principale e il dolce, è andato al piano di sopra e si è chiuso a chiave in una delle camere da letto in casa delle persone che avevano organizzato la cena.

C’è una donna che trent’anni prima aveva conosciuto quest’uomo, un contatto superficiale durato circa due settimane, nel cuore dell’estate, quando avevano entrambi diciassette anni, ma da allora non l’aveva più visto, anche se di tanto in tanto, per qualche anno, si erano mandati gli auguri di Natale e cose del genere.

In quel preciso momento la donna, che si chiama Anna, si trovava davanti alla porta chiusa dietro la quale, in teoria, doveva trovarsi l’uomo in questione, che si chiamava Miles. Anna stava con il braccio alzato e la mano pronta a... a fare cosa? Bussare? Picchiettare discretamente sulla porta? Quella casa bellissima, perfettamente rassettata, perfettamente ovattata non poteva tollerare alcun rumore; ogni scricchiolio era un affronto, e la proprietaria, che sprizzava disapprovazione da tutti i pori, era appena un metro dietro di lei. Ma quel pugno alzato era proprio il suo, e in quella posizione Anna era la personificazione dello stereotipo anni ’80 di una rivoluzionaria, pronta a fare, be’, qualcosa di decisamente rumoroso. Battere. Colpire. Pestare. To rain blows.

Strana espressione to rain blows. Somewhere over the rainblow. Anna non ricordava molto di questa persona, ma certo era che non avrebbe mai fatto amicizia con lui se non gli fossero piaciuti i giochi di parole scemi. Forse lui, al contrario di Anna in quel preciso momento, avrebbe saputo cosa dire a una porta chiusa, se ci si fosse trovato davanti e se avesse dovuto provare a convincere la persona dall’altra parte ad aprire. Sarebbe riuscito a rivolgersi a quella bambina – che osservava la scena distesa sulle scale, allungata fin dove riusciva ad arrivare, piccola com’era, con le dita dei piedi nudi sul pavimento di legno del piano terra, e il mento, fra le mani, sul quinto gradino – facendo subito la battuta giusta, *cosa fa un gallo che si tuffa in acqua? galleggia*, cominciando subito a dire la sua su cose tipo l’origine di strane espressioni.

La donna alle spalle di Anna sospirò. Il suo sospiro riuscì in qualche modo a essere cavernoso. Dopo quel sospiro, il silenzio sembrò ancora più assordante. Anna si schiarì la gola.

Miles, disse rivolta al legno della porta. Ci sei?

Ma queste parole le uscirono con un tono talmente querulo che ebbe l’impressione di essere lei quella che non c’era del tutto. Ah, ecco cosa ci voleva: la meravigliosa impudenza di quella bambina, che aveva qualcosa di un maschio e tutto di una femmina. Dandosi la spinta con i gomiti, si era alzata dalle scale, aveva fatto i gradini di corsa e ora stava per picchiare forte sulla porta.

Bum bum bum.

Anna sentiva ogni tonfo vibrare dentro di sé, come se i colpi le cadessero sul petto.

Vieni fuori, vieni fuori, gridò la bambina.

Nulla.

Apriti Sesamo, gridò la bambina.

Si era abbassata sotto il braccio di Anna per bussare. Da lì alzò gli occhi verso di lei.

Queste parole fanno spostare il masso che copre la montagna, disse la bambina. La favola dice così, per cui il masso si sposta da solo.

La bambina appoggiò la bocca alla porta e parlò di nuovo, questa volta senza gridare.

Toc toc, disse. Ci sei?

*Ci sei?*

Per diverse ragioni in quel particolare frangente della sua vita Anna Hardie si era chiesta se lei c’era ancora.

Una di queste ragioni era il suo lavoro, dal quale si era appena licenziata, in quello che lei e i suoi colleghi per scherzo chiamavano Ufficio Relazioni, presso quello che lei e i suoi colleghi chiamavano, solo in parte per scherzo, il Centro di Permanenza Temporanea (o anche il Centro della Temporaneità Permanente).

Un'altra ragione era che Anna un paio di settimane prima si era svegliata, a metà strada tra i quaranta e i cinquant'anni, a metà tra la notte e il giorno, dopo aver sognato di vedere il suo cuore all'interno della gabbia toracica. Il cuore faceva molta fatica a battere perché era tutto incrostato di una cosa che sembrava la roba che ci togliamo dagli angoli degli occhi la mattina dopo aver dormito. Anna si era svegliata, si era messa a sedere sul letto e si era poggiata la mano sul cuore. Poi si era alzata, era andata allo specchio del bagno e si era guardata. C'era, era lei.

Questa frase le ricordava qualcosa che le aveva detto tempo addietro, nel corso del loro secondo e ultimo pranzo insieme, Denny dell'Evening News, con il quale aveva lavorato per dei servizi sulle relazioni con il territorio e con il quale lei stessa aveva avuto una breve relazione. Era un uomo dolce, Denny. Si era messo davanti a lei in cucina, la loro prima volta, e con molta delicatezza le aveva offerto il suo pene, contrito e speranzoso insieme, un po' dispiaciuto per quell'erezione e allo stesso tempo fiero; ad Anna era piaciuta, questa cosa. Le piaceva lui. Ma non sarebbero andati oltre quei due incontri a pranzo, e lo sapevano entrambi. Denny era sposato, la moglie si chiamava Sheila, e i figli, due femmine e un maschio, frequentavano la Clemont High. Anna aveva preparato la teiera, aveva messo zucchero e latte sul vassoio perché non conosceva le sue abitudini in fatto di tè, aveva portato il vassoio di sopra e si era infilata di nuovo nel letto. Era l'una e un quarto. Rimaneva poco meno di mezz'ora. Lui le aveva chiesto se poteva fumare. Lei aveva detto va bene, visto che è l'ultima volta che pranziamo insieme. Lui aveva sorriso. Poi si era girato nel letto, aveva acceso la sigaretta e cambiato argomento. Le aveva detto, sai che sono in grado di riassumere gli ultimi sei decenni di giornalismo in sei parole?

E quali sono, aveva detto lei.

Io c'ero. C'ero io, aveva risposto lui.

Era un luogo comune, aveva detto. Verso la metà del Ventesimo secolo ogni servizio giornalistico la metteva in questi termini: *Io c'ero*. Oggi invece era: *C'ero io*.

Presto le parole sarebbero state sette, aveva detto Anna. Il nuovo secolo aveva già aggiunto una settima parola. *Ehi, c'ero io*. Lei e Denny avevano riso, bevuto il tè, si erano rivestiti ed erano tornati ognuno al proprio lavoro. L'ultima volta che avevano parlato era stato qualche mese prima, avevano discusso di come gestire la situazione di quei ragazzini del quartiere che davano ai bambini del centro rifugiati la pipì dentro alle bottiglie di limonata e gliela facevano bere.

In piena notte, alcuni mesi dopo, stringendosi all'altezza del cuore, senza sentire niente, Anna si era guardata allo specchio del bagno. Eccola, in quello specchio c'era lei. Lei con una brutta cera.

Ed eccola di nuovo, due giorni prima, seduta davanti al suo laptop una sera d'estate con il rumore di Wimbledon dalle tivù dei vicini, dalle finestre aperte delle case intorno. C'era Wimbledon anche sulla sua tivù. Aveva disattivato l'audio. A Londra c'era il sole e l'erba di Wimbledon era ancora di un verde brillante, solo leggermente acciaccata. Lo schermo del televisore tremolava per conto suo dietro lo schermo del portatile. Tonfi sordi e ooh e ah stranamente scollegati dalla loro fonte accompagnavano i lievi rumori di lei che batteva sui tasti. Era come se il mondo esterno fosse la colonna sonora della tivù. Forse era nata una nuova psicosi, la psicosi del giocatore di tennis (PGT): chi ne era colpito viveva con la costante sensazione di essere davanti a un pubblico profondamente toccato da ogni suo tocco di palla, che reagiva a seconda di come reagiva lui, a ogni suo possente passante, di volta in volta con gioia/eccitazione/delusione/Schadenfreude. Presumibilmente tutti i giocatori professionisti erano affetti da qualcosa di simile, e forse in qualche misura anche tutte le persone che ancora credevano in Dio. Ma questo significava forse che chi *non* ne era affetto era in qualche modo meno presente nel mondo o comunque lo era in modo diverso, perché non aveva questa sensazione di essere costantemente osservato? Tanto vale pregare il dio dei tennisti, pensò lei. Tanto vale chiedere a quel dio lì, invece che a

un altro, di portare la pace nel mondo, di proteggerci, di chiamare tutti gli uccelli morti, mucchietti di piume e fragili ossicini ridotti in polvere, di poggiarli su quel davanzale in quel preciso momento, i più piccoli nella parte anteriore e i grandi dietro, e di farli cantare in coro una trascinante versione di Bye Bye Blackbird, una canzone che suo padre fischiettava quando lei era piccola, e che non sentiva da molti anni. No one here to love or understand me. Oh what hard-luck stories they all hand me.[1] Faceva così? Le parole hard-luck stories comunque c'erano. Proprio mentre stava per verificare il testo della canzone su internet aveva sentito il piccolo ding elettronico del messaggio di posta in arrivo.

L'e-mail era piuttosto lunga e Anna l'aveva quasi scambiata per una di quelle della serie "vi prego versate dei soldi su questo conto corrente perché sto morendo e ho bisogno del vostro aiuto". Si era bloccata col dito sopra il tasto Canc perché qualcosa aveva attirato la sua attenzione. L'email era indirizzata a lei, il nome era corretto, ma l'iniziale del cognome era sbagliata. *Cara Anna K.* Era lei, quel nome, e non era lei allo stesso tempo. E non solo: c'era qualcosa in quel nome che la fece sentire come in un super 8, in una pellicola Instamatic. Le dava una sensazione simile a quella che un tempo le dava la parola estate. Ma soprattutto le ricordava una vecchia copia mezza ammaccata di un classico Penguin in formato tascabile, un libro di Kafka, sì, Franz Kafka, che aveva letto un'estate all'età di sedici o diciassette anni.

Cara Anna K

Le scrivo perché io e mio marito abbiamo esaurito tutta la mia pazienza e speriamo ardentemente che lei possa aiutarci.

Dieci giorni fa abbiamo invitato a cena a casa nostra, a Greenwich, il signor Miles Garth, che credo lei conosca. Miles è amico di un amico, in realtà noi praticamente non lo conosciamo, ed è perciò che questa situazione, come lei potrà immaginare, è per noi molto difficile se non addirittura insostenibile. Per farla breve, il signor Garth si è chiuso nella nostra camera per gli ospiti. Meno male che la stanza ha un bagno annesso. A ogni modo, questo signore non ha intenzione di uscire. Non solo si rifiuta di aprire la porta e tornarsene a casa sua, che non so dove sia. Si rifiuta persino di parlare con anima via. Sono ormai passati dieci giorni, e il nostro ospite indesiderato comunica servendosi di pezzi di carta che infila sotto la porta. Sotto la suddetta porta noi gli infiliamo pacchetti sottilissimi di fette di tacchino o prosciutto, ma non riusciamo a fornirgli niente di più consistente per via della dimensione dello spazio tra la suddetta porta e il pavimento. (Si ritiene che la porta della nostra stanza per gli ospiti, come del resto tutte le porte del primo piano di casa nostra, risalga al XVIII secolo, anche se la casa è stata costruita negli anni '20 del XIX secolo; lei può capire la mia preoccupazione visto che i cardini si trovano sul lato interno. Ho motivo di credere che quest'uomo abbia anche incastrato una delle nostre sedie sotto la maniglia della porta del XVIII secolo.)

Io non ho/noi non abbiamo la benché minima idea del motivo per cui il signor Garth abbia scelto di barricarsi in casa nostra, ma certamente la cosa non ha nulla a che fare con me né ha nulla a che fare con mio marito o mia figlia. Come lei può ben capire, dieci giorni sono tanti, ma tant'è. Abbiamo provato con i suoi colleghi di lavoro ma è stato un lavoraccio inutile.

A ogni modo non vogliamo ricorrere alle maniere forti. Per ora ci andiamo con i piedi di piombo, anche su consiglio dei consulenti della polizia.

Questo è il motivo per cui io/noi la stiamo contattando in quanto lei è uno dei pochi affetti del signor Garth che siamo riusciti a rintracciare. Siamo stati fortunati a trovare questo suo indirizzo e-mail nella rubrica del cellulare che il signor Garth non ha portato con sé nella nostra stanza per gli ospiti, ma che ha lasciato, insieme alla giacca e alle chiavi della macchina, nel nostro salotto.

Abbiamo temporaneamente spostato la sua auto sul vialetto della casa di un nostro amico, ma non può rimanere lì a tempo indeterminato (in origine la macchina era stata lasciata, ahimè abusivamente, in un Parcheggio Riservato ai Residenti).

Io/noi le saremmo molto riconoscenti se lei potesse aiutare me e mio marito in qualsiasi modo. Il nostro numero di telefono è in fondo a questa e-mail. Le sarei molto grata se volesse contattarci il prima

possibile anche solo per farmi sapere che ha ricevuto questo messaggio, anche se lei non può effettivamente esserci d'aiuto in questo caso specivico.

Grazie infinite, io/noi speriamo di ricevere una sua risposta quanto prima.

Cordiali saluti

Gen Lee

(Genevieve ed Eric Lee)

Ma chi era Miles Garth?

Miles.

Sì.

Quando siamo andati in Europa.

Anna aveva poi riletto l'e-mail.

*Si rifiuta di parlare con anima via*.

Quella sera si era accorta che invece di pensare (come faceva ogni notte quando calava il buio e ogni mattina quando arrivava la luce) al lavoro e alle facce, tutte in fila, della gente che lei aveva respinto, in testa aveva quest'immagine dell'anima via, un'anima fuggita lontano, chissà dove.

Prima di andare a letto aveva scritto e inviato la seguente e-mail.

Gentile signora Lee,

la ringrazio per avermi contattata. La sua è una situazione davvero strana e sconcertante. Purtroppo, però, sta battendo una pista sbagliata, perché in realtà io non conosco Miles Garth né so nulla di lui: ho avuto a che fare con lui solo per brevissimo tempo molto tempo fa, nel 1980. Non credo proprio di poterle essere utile. Ma se lei è convinta del contrario, sono disposta a fare un tentativo. In che modo pensa che potrei aiutarla?

Tanti cari saluti,

Anna Hardie.

Da allora erano passati due giorni.

*Miles*, disse Anna alla persona dietro la porta. *Ci sei?*

Ma dov'era, in quel momento, Anna, che quella mattina aveva viaggiato su un treno affollatissimo, accanto a un uomo che indossava una giacca in Gore-Tex e che guardava immagini pornografiche sul suo cellulare? Aveva attraversato la capitale passando davanti a manifesti, nella stazione della metropolitana, con su scritto *L'Espiazione di quest'anno* e viaggiando nel vagone della metropolitana sotto una pubblicità con l'immagine di un fumetto che usciva dalla bocca di un bidone della spazzatura con su scritto *Ho il diritto di mangiare scatolette* e in basso le parole *Calpesta i diritti del tuo bidone*. Aveva raggiunto a piedi un'altra stazione e aveva visto St. Paul, simile a un vecchio pezzo di cartilagine, ergersi sulla riva del fiume. Aveva viaggiato su un treno attraversando un luogo che sembrava il futuro come lei immaginava il futuro da piccola. Ora stava percorrendo, nel caldo dell'estate piena, una strada costeggiata da bei palazzi e villette shabby-chic, cercando di ricordare quale fosse il significato originario di Greenwich; era qualcosa che aveva a che fare con il tempo. Quando arrivò all'indirizzo che cercava vide una bambina, che indossava un vestito giallo brillante sopra un paio di jeans, seduta sul gradino più alto intenta a scrostare le pietruzze da un elegante bordo di sassolini ai due lati della porta d'ingresso. Fischiettava una melodia ripetitiva vagamente simile alla canzone del Mago di Oz cantata da Judy Garland, e gettava i sassolini in direzione di un canale di scolo, probabilmente nel tentativo di farli passare attraverso la grata. Il tombino e la strada tutto intorno erano punteggiati di sassolini bianchi.

Ciao, disse Anna.

Io sono al verde, disse la bambina.

Anche io, disse Anna.

Davvero? disse la bambina.

Sì, disse Anna. Quasi totalmente. Che coincidenza. Non hai caldo con tutti quei vestiti addosso?

No, disse la bambina alzando una mano per raggiungere il campanello. Perché sento che non faccio onore a me stessa se non me li metto tutti.

Ma fu una donna bianca, con abiti estivi bianchi e beige, ad aprire la porta. Spinse di lato la bambina e tese la mano per stringere quella di Anna.

Genevieve Lee, disse. Chiamami pure Gen. Grazie mille per essere venuta.

Accompagnò Anna in salotto, tenendola per mano. Quando la donna le lasciò la mano, Anna piegò la giacca e la poggiò sul bracciolo del divano; Genevieve Lee fissò quella giacca per un tempo innaturalmente lungo.

Scusami. Mi spaventa, disse Genevieve Lee.

La mia giacca? disse Anna.

Ora ho una paura terribile che tutti quelli che si tolgono il cappotto in casa mia possano non andarsene più, disse Genevieve Lee.

Anna riprese immediatamente la giacca.

Mi dispiace tanto, disse.

No, non ti preoccupare, puoi lasciarla lì per il momento, disse Genevieve Lee. Ma come puoi ben capire, abbiamo esaurito veramente tutta la nostra pazienza per via di questa faccenda del tuo amico Miles.

Sì, be', come dicevo, non è proprio un mio amico, disse Anna.

Te lo giuro, non ne possiamo più dell'enne o i, disse Genevieve Lee.

Come, scusa? disse Anna.

Il nostro ospite indesiderato, disse l'altra.

Oh, ah, eh, disse Anna.

No. Enne o i, disse Genevieve Lee.

No, volevo dire –, disse Anna.

Inoltre, enne o i, letto di seguito, forma noi, disse Genevieve Lee, e questo è ciò che io ed Eric, io e mio marito, chiamiamo un esercizio di pensiero positivo.

Genevieve Lee al momento era una Coordinatrice dell'Assistenza al Personale, era una freelance per gente che lavorava a Canary Wharf. Quando le aziende avevano problemi finanziari, emotivi o pratici, potevano contattarla per avere informazioni sul tipo di aiuto disponibile nel settore pubblico e in quello privato.

Come puoi immaginare, la mole di lavoro è cresciuta a dismisura ultimamente, disse. E tu di cosa ti occupi al momento?

Al momento sono disoccupata, disse Anna.

Ti posso dare una mano, disse Genevieve Lee. Ricorda soprattutto che è molto, molto importante parlarne. Ecco il mio biglietto da visita. Qual è il tuo settore?

Ufficio Relazioni, disse Anna. Ma l'ho appena lasciato.

Accidenti, lasciato, disse Genevieve Lee. Si presume perché c'è qualcosa di meglio all'orizzonte.

Spero proprio di sì, disse Anna, o potrei anche uccidermi.

Genevieve Lee fece una risatina come di una che la sa lunga.

Disse ad Anna che Eric lavorava presso l'Istituto di metrologia e che sarebbe rientrato alle tre.

La bambina, che le aveva seguite fin dentro casa, era seduta sulla poltrona retro-moderna vicino alla finestra e batteva i talloni nudi sulla parte anteriore della poltrona.

Smettila di dare calci, Brooke, disse Genevieve Lee. È Robin Day.

Robin day?[2] disse la bambina. Oggi?

Brooke, abbiamo da fare, disse Genevieve Lee.

Forse sarebbe più giusto celebrare il robin day verso Natale, disse la bambina. È un'ottima idea

per una festa, questo sì. Ma ora è estate, non è inverno, per cui forse ecco perché il robin day non ha ancora preso piede e nessuno sa che esiste come invece sappiamo che esistono per esempio San Valentino, la festa del papà, la festa della mamma e il Natale.

Anna non poté fare a meno di notare nuovamente il modo di esprimersi garbato e un po' all'antica della bambina.

Credo che tua madre ti stia chiamando, disse Genevieve Lee.

A me non pare proprio, signora Lee, disse la bambina.

Mettiamola in un altro modo, Brooke. Penso che ti vogliano da qualche altra parte, disse Genevieve Lee.

Vuol dire che qui non sono gradita. Ah, parole, parole, parole, disse la bambina.

Cominciò a saltare su e giù. Poi fece la verticale accanto al divano, vicino ad Anna.

È una citazione da Amleto, disse a testa in giù da sotto il vestito. Una tragedia di William Shakespeare, ma probabilmente questo lei già lo sa. *Parole* parole parole. Parole *parole* parole. Parole parole *parole*.

Scalciò in aria. Genevieve Lee si alzò e andò intenzionalmente vicino alla porta. La bambina si rimise in piedi e si rassettò i vestiti.

Magari le va di attraversare il tunnel dopo? disse la bambina ad Anna. È stato costruito nel 1902 e passa sotto il fiume. Ci è mai stata?

Disse ad Anna che tre anni prima lì avrebbe potuto vedere il vero Cutty Sark.

Cioè non dico vedere la *stazione*, disse. Ma probabilmente lei già la sa, questa cosa, che all'origine era una nave, non solo una stazione, e prima dell'incendio era ancora lì, quindi se io o lei uscivamo dalla *stazione* che si chiama Cutty Sark, e giravamo nella direzione giusta, e cioè alla nostra sinistra, avremmo visto la *nave* che porta quel nome. Quello che voglio dire è, il fatto è che io in realtà vivo qui solo da un anno. Perciò non potrò vederlo finché non verrà ripristinato al suo antico splendore. Ma forse lei ha visto l'originale quando aveva la mia età o qualche anno in più, cioè prima che l'incendio la distruggesse.

Me la sono persa, disse Anna. Non l'ho mai vista dal vivo. Ho visto delle foto. E dei filmati in tivù.

Non è la stessa cosa, disse la bambina. Ma può bastare, deve bastare per forza.

Si esibì in una sfrenata danza di gioia nel vano della porta.

Brooke, disse Genevieve Lee. Fuori. Subito. E lascia stare i miei sassolini. Costano un sacco di soldi. Ciottoli scozzesi di fiume, disse ad Anna.

Molto costosi, disse Anna.

Fece l'occhiolino alla bambina che se ne andava.

Ciao, le disse.

Brooke aveva nove anni, a quanto pareva, e abitava lì vicino, in uno degli alloggi per studenti. I genitori erano impegnati all'università come ricercatori o come dottorandi.

Ovviamente non è nostra, disse Genevieve Lee. Tanto carina, però. E decisamente precoce.

Genevieve Lee versò il caffè e parlò ad Anna della cena alternativa che lei ed Eric, suo marito, di solito organizzavano ogni anno a inizio estate, prima che tutti scomparissero per le vacanze. Una volta l'anno, oltre agli amici che vedevano sempre, come Hugo e Caroline e Richard e Hannah, amavano invitare persone un po' diverse da quelle che vedevano di solito. Era interessante ampliare il proprio giro di conoscenze. L'anno precedente avevano invitato una coppia musulmana; l'anno prima ancora un uomo palestinese con la moglie e un medico ebreo e la sua compagna. Un mix che aveva dato vita a una serata molto divertente. Quell'anno un conoscente di Hugo e Caroline, che si chiamava Mark Palmer, aveva portato Miles Garth.

Mark è gay, spiegò Genevieve Lee. È un conoscente di Hugo e Caroline. Pensavamo che Miles fosse il compagno di Mark, ma a quanto pare non è così. E meno male, direi, perché se fossero una coppia

la differenza di età sarebbe incredibile, vent'anni, se non di più. Pare che vadano spesso insieme a teatro, a vedere musical. Mark Palmer è un appassionato di musical. Sono spesso fan del musical, loro, vero? Ha una sessantina d'anni. È un amico di Hugo e Caroline.

Genevieve Lee poi le disse che tra gli invitati c'erano anche i genitori di Brooke, i Bayoude, che si erano trasferiti lì da poco, e venivano non da qualche paese africano, bensì da Harrogate.

E comunque, la serata era piacevole, disse Genevieve Lee. Tutto stava andando benissimo, quando, dopo la portata principale, lui si è alzato ed è andato di sopra. Be', naturalmente abbiamo pensato che fosse andato in bagno e perciò lo aspettavo per poter servire il dolce che era complicato perché si trattava di crème brûlée e dovevo accendere la fiamma. Ma lui non scendeva. Erano già passati una quindicina di minuti, come minimo. Forse anche di più, perché eravamo tutti contenti, avevamo bevuto quel tanto che ci rendeva allegri; e questa è un'altra cosa: Miles non beveva, e non riesci mai a rilassarti completamente se vai a cena o inviti a cena qualcuno che non beve mentre tu sì, mentre gli altri sì. Comunque, ho messo su il caffè, ho acceso la fiamma, ho servito gli altri, li ho lasciati lì a consumare il dessert e sono salita un momento, ho bussato alla porta del bagno e ho chiesto se era tutto a posto. Naturalmente lui non ha risposto. Certo, perché non era in bagno. Naturalmente si era già chiuso nella nostra stanza per gli ospiti.

Evidentemente l'antipasto e il primo non gli erano piaciuti per niente, disse Anna.

Genevieve Lee si illuminò.

È uno che reagisce così, allora? disse. Vedere altri che mangiano capesante e chorizo può averlo sconvolto fino a questo punto?

Ah, be', non ne ho idea, no, la mia era solo, sì, insomma, una battuta, disse Anna.

Non c'è niente da ridere, disse Genevieve Lee.

No, disse Anna. Certo che no.

Non hai idea di quanto tutto questo sia terribile per noi, disse Genevieve Lee. Lì dentro ci sono mobili bellissimi, veramente belli. È una stanza per gli ospiti eccezionale. Tutti gli ospiti che ci hanno soggiornato ce l'hanno confermato. Questi ultimi tredici giorni sono stati un inferno.

L'inferno in terra, sì, posso immaginare, disse Anna.

Guardò intensamente il legno del pavimento.

A quel punto è salito Eric, continuò Genevieve Lee. Ha bussato alla porta del bagno ottenendo la medesima risposta, e cioè nessuna. Dopo il caffè, tutti e nove quanti eravamo abbiamo cominciato un po' a preoccuparci per lui, e a quel punto è salito il suo amico Mark, il tipo che lo aveva portato qui. Dopo un po' Mark è sceso e ci ha detto di aver aperto la porta del bagno, che in realtà non era chiusa a chiave, e di non aver trovato nessuno dentro, il bagno era vuoto. Così Eric è andato a controllare e poi ci sono andata anch'io. Completamente vuoto. E allora abbiamo pensato tutti che se ne fosse andato a casa, che fosse andato via, insomma, alla chetichella, senza salutare, anche se non si capiva il perché di un comportamento tanto maleducato. Né il motivo per cui avesse lasciato qui la giacca, cosa della quale ci siamo resi conto quando ci stavamo scambiando i saluti finali: l'abbiamo vista lì, buttata sul divano.

Genevieve Lee indicò in direzione del divano. Anna guardò il divano. Genevieve Lee fece lo stesso.

Rimasero entrambe a fissare il divano.

Poi Genevieve Lee riprese a parlare.

E Mark, che è gay, disse, è un uomo di una certa età, ed era piuttosto turbato. A volte questa gente ha reazioni un po' isteriche, sia in senso buono sia in senso cattivo. Comunque, dopo il caffè e un ottimo moscato ai fiori d'arancio che Eric aveva scovato in un supermercato Asda, cosa che ha lasciato tutti di stucco, se ne sono tornati a casa tutti felici e contenti, tranne Mark, appunto, che era visibilmente scosso. Io ed Eric siamo andati a dormire. Solo la mattina dopo ci siamo accorti che la macchina di Miles era ancora nel parcheggio per i residenti ed era già stata multata – e la multa non la pago certo io – e Josie, che è nostra figlia, è scesa e ci ha chiesto perché la stanza per gli ospiti era chiusa a chiave e cosa voleva

dire quel bigliettino che aveva trovato per terra.

Cosa c'era scritto sul bigliettino? chiese Anna.

Per l'acqua sono a posto, ma avrò bisogno di mangiare quanto prima. Come sapete, sono vegetariano. Grazie per la pazienza.

Era la voce della bambina. Veniva da dietro la poltrona. Non se n'era andata. Si era intrufolata nella stanza senza farsi vedere né sentire.

Mi sembrava che nell'e-mail mi avessi scritto che sta mangiando prosciutto, o sbaglio? disse Anna.

Nella situazione in cui si trova non può certo mettersi a fare lo schizzinoso, no? disse Genevieve Lee.

Non voglio che ci prenda gusto a starsene lì dentro, disse la poltrona Robin Day.

Genevieve Lee fece finta di niente.

È ovvio che è uno che non ci sta tanto, disse.

Ci sta eccome, eccome se ci sta, disse la bambina dietro la poltrona. Ci sta completamente.

Genevieve Lee ignorò anche questa osservazione, come se la bambina non esistesse. Si sporse verso Anna, con fare confidenziale.

Siamo molto contenti di essere riusciti a trovare qualcuno, disse. Mark non lo conosce molto bene, e comunque non abbastanza da convincerlo ad aprire la porta. È un po' un solitario questo tuo amico Miles.

Anna ripeté che lei Miles Garth non lo conosceva, e che l'unico motivo per cui era vagamente legata a lui era un evento fortuito e vecchio di ormai quasi trent'anni: entrambi avevano vinto una vacanza in Europa partecipando a un concorso sponsorizzato da una banca rivolto agli alunni delle scuole secondarie di tutta la Gran Bretagna. Lei e Miles avevano viaggiato per due settimane nel mese di luglio del 1980 sullo stesso pullman insieme ad altri quarantotto ragazzi tra i diciassette e i diciotto anni.

E poi siete rimasti in contatto nel corso degli anni, disse Genevieve Lee.

Be', no, disse Anna. Direi di no, praticamente. Sono rimasta in contatto con sei o sette persone del gruppo per un paio d'anni e poi, sai com'è. Ci si perde di vista.

Ma è stato un bel ricordo, qualcosa che tanti anni fa per lui ha avuto una certa importanza, disse Genevieve Lee.

No, disse Anna.

Una dolorosa rottura, la prima volta che qualcuno gli ha spezzato il cuore, una cosa che lui non è riuscito mai a dimenticare, disse Genevieve Lee.

No, disse Anna. Dico sul serio. Non credo proprio. Cioè, era una conoscenza superficiale. Nient'altro. Niente, insomma, di significativo.

Ed è per questo che si è portato dietro il tuo nome e il tuo indirizzo per tutti questi anni, per nessuna ragione significativa, disse Genevieve Lee.

Genevieve Lee stava diventando rossa in faccia.

Se c'è una ragione, io non la conosco, disse Anna. Voglio dire, non so nemmeno dove abbia potuto trovare il mio indirizzo e-mail. Non ci sentiamo da, oddio, oltre vent'anni, addirittura. Decisamente prima che si cominciasse a usare l'e-mail.

Qualcosa di molto speciale. Durante questo vostro viaggio. È successo.

Genevieve Lee stava alzando la voce. Ma grazie al suo ex lavoro Anna era abituata a gestire la rabbia altrui.

Siediti, disse. Ti prego. Dopo che ti sei seduta ti racconto per filo e per segno tutto quello che mi ricordo.

Funzionò. Genevieve Lee si sedette. Anna parlava con dolcezza e teneva le braccia incrociate.

La prima cosa che ricordo, disse, è che ebbi un'intossicazione alimentare dopo un banchetto medievale organizzato in nostro onore a Londra, il primissimo giorno. E ricordo di aver visto per la prima

volta Parigi, la Tour Eiffel, il Sacro Cuore. Ricordo che a Bruxelles non c'era niente da fare. Trovammo un vecchio luna park chiuso e cominciammo a girovagare lì attorno. A Heidelberg il cibo in albergo mi faceva schifo. A Lucerna c'era un ponte di legno. E tutto quello che ricordo di Venezia è che stavamo in un albergo molto grande e molto buio. E che mentre eravamo lì, in una stazione ferroviaria, da qualche altra parte nel nord Italia, scoppiò una bomba che uccise un sacco di gente, e ci fu un piccolo ammutinamento da parte di alcuni dei ragazzi del gruppo perché il personale dell'albergo fu molto severo con loro dopo l'accaduto, volevano che facessero meno chiasso. Ricordo che ci fu un po' di casino per via di una bottiglia o una lattina di birra che qualcuno aveva lanciato dalla finestra di un albergo. Non ricordo se era in Italia o da qualche altra parte.

Per tutta la Francia e la Germania Genevieve Lee si era passata da una mano all'altra una matita che aveva preso dal tavolino vicino a lei. In Italia aveva iniziato a picchiettare il tavolo con la matita.

E così, disse Anna. Dopo il tuo messaggio ho dato una scorsa alle foto, ma non ne ho molte, solo dodici, evidentemente mi ero portata un solo rullino, e c'è solo una foto con Miles Garth. Voglio dire, so che è lui, se guardo la foto sono certa che si tratta di lui, ma non si vede in faccia, ce l'ha abbassata, gli si vede solo la parte superiore della testa. C'è una foto di gruppo dove ci siamo tutti, ce la scattarono davanti alla banca prima di partire. È presa troppo da lontano e le facce non si vedono bene, ma c'è anche lui, in fondo. Era alto.

Lo so già che è alto, disse Genevieve Lee. Lo so che aspetto ha.

Ricordo che legò dei pezzetti di baguette su dei fili che si era strappato dai jeans, disse Anna, e che li usammo per cercare di catturare dei pesci rossi in un lago a Versailles. Ecco cosa sta guardando in quella foto. Sta legando un nodo intorno al pane. E... questo è tutto.

Questo è tutto? disse Genevieve Lee.

Anna si strinse nelle spalle.

Genevieve Lee spezzò in due la matita che aveva tra le mani. Poi guardò sorpresa i due pezzi di matita, uno per mano.

Li ripose ordinatamente sul tavolino. E a questo punto andarono di sopra. A questo punto Anna era lì con il pugno alzato pronto a – a fare cosa, in effetti?

Miles. Ci sei?

Silenzio.

Poi – bum bum bum – la bambina, che si mise a picchiare forte sulla porta.

Digli chi sei, per l'amor di Dio, Genevieve Lee sibilò ad Anna.

Miles, sono Anna Hardie, disse Anna.

(Niente.)

Quella del viaggio in Europa nel 1980 organizzato dalla Barclays, disse.

(Silenzio.)

Digli di quando avete pescato i pesciolini rossi con il pane, disse la bambina.

Miles, penso che i signori Lee sarebbero molto felici se tu aprissi questa porta e lasciassi libera la stanza, disse Anna.

(Silenzio.)

Penso che i signori Lee vorrebbero riavere la loro casa, disse.

(Niente.)

Digli che sei tu. Digli che sei Anna K, sussurrò Genevieve.

Anna guardò il suo stupido pugno alzato. Lo poggiò sul legno della porta. Lo abbassò. Si girò verso Genevieve Lee.

Mi dispiace, disse.

Si strinse nelle spalle.

Genevieve Lee annuì. Fece un piccolo gesto preciso con la mano per indicare ad Anna che era il

caso di tornare al piano di sotto.

Le due donne ai piedi della scalinata non avevano più niente da dirsi. Anna guardava oltre la porta del salotto. Sembrava il tipico salotto moderno ed elegante di una rappresentazione teatrale. Guardò la disposizione geometrica della legna accanto al camino. Guardò il soffitto, l'enorme trave che dal fondo del salotto passava sopra la sua testa e finiva in corridoio.

Che straordinario pezzo di, ehm, legno, disse Anna.

Genevieve Lee spiegò che probabilmente proveniva da una nave che aveva combattuto a Trafalgar, ed era per questo che quel salone non era mai stato rinnovato né ampliato. Mentre spiegava queste cose si calmò visibilmente. Aprì la porta di casa e la tenne aperta. Il calore del giorno entrò nel fresco del vecchio ingresso.

Anche se stiamo per trasferirci a Blackheath, in un posto migliore, disse, non appena la ripresa economica lo permetterà. Eric torna alle tre. So che gli farebbe piacere parlare con te.

Mi stai chiedendo di tornare qui alle tre? disse Anna sulla soglia.

Magari, te ne sarei grata, disse Genevieve Lee. Poco dopo le tre sarebbe l'ideale. Tipo a e dieci.

Il fatto è, disse Anna, che se vado via adesso riesco a prendere il treno più economico, ma se rimango, tornare a casa mi costerà il doppio.

Grazie infinite, disse Genevieve Lee. Sei molto gentile. Grazie mille davvero.

Fece per chiudere la porta.

Un'ultima cosa, disse Anna.

Genevieve Lee bloccò la porta a metà.

Questa storia di Anna K, disse Anna.

Come, scusa? disse Genevieve Lee.

Nell'e-mail. Cara Anna K. E di nuovo quando siamo salite sopra, disse Anna. Mi hai chiamato Anna K. Non mi chiamo così. Io mi chiamo Anna H. Hardie.

Genevieve alzò una mano. Entrò in casa. Tornò con una giacca nera. Prese un cellulare dalla tasca interna e glielo mostrò.

È in memoria, disse.

Lasciò cadere il telefono nella tasca della giacca e lanciò la giacca ad Anna, che non poté fare a meno di afferrarla. Le parlò con tono pacato.

Ora è affidata a te, disse. Quando tutto questo sarà finito io non voglio, non accetto, e lo metto subito in chiaro, che mi si accusi di aver usato carte di credito o bancomat che si trovavano per caso in una giacca che si trovava per caso a casa mia.

E a quel punto chiuse la porta, con un clic. Anna rimase ferma davanti all'uscio.

Eric e Gen. Gen ed Eric. Cristo santo. Li avrebbe invitati volentieri alla sua cena annuale, quella organizzata ogni anno per i generici. Chissà qual era davvero la storia tra Genevieve Lee e Miles Garth, o Eric Lee e Miles Garth, o la figlia, o chiunque e Miles Garth. Ma cosa gliene fregava, a lei? Cosa gliene fregava se Miles Garth aveva escogitato il trucco perfetto per non pagare l'affitto in tempi di crisi riuscendo a farsi passare anche il vitto, almeno per un po'? Cosa gliene fregava di sapere perché Miles avesse deciso di rinchiudersi in una stanza odiosa in quella casa odiosa? Anna pensò che era meglio tornare a casa. Be', quella che per lei in quel momento era casa.

Girò sui tacchi e si incamminò verso la stazione.

Accanto a lei c'era la bambina, che saltellava.

Il tunnel? disse la bambina.

Non dovresti essere a scuola? disse Anna.

No, rispose la bambina. L'hanno chiusa. Influenza suina. Lei ha un accento molto simpatico, sa?

Grazie, disse Anna.

È carino, disse la bambina. Non è male.

Tanto tempo fa ero scozzese, disse Anna.

Ci sono stata, in Scozia, disse la bambina. Fico. Da paura. Cioè, davvero niente male. Per cui, mi piacerebbe tornarci. C'erano un sacco di alberi.

Le diede una cosa. Era un pezzo di matita, la matita che Genevieve Lee aveva spezzato quando erano tornate in soggiorno. La bambina tenne l'altro pezzo per sé.

Grazie, disse Anna. Ma tu ti sei tenuta la parte con la punta. Non vale.

Sì, ma lei è adulta e può permettersi di comprare un temperamatite, tipo in cartoleria o in un supermercato, disse la bambina saltellando e parlando al ritmo dei salti. O semplicemente, *prendere* un, temperino e, metterselo in, tasca se, lo vuole per, cui non dovrebbe, nemmeno pagare, perché insomma, le matite dovrebbero, sempre avere, pure un, temperamatite, perché a che cosa, servono le, matite senza, il temperamatite? Tutti dovremmo, poterci prendere, un temperamatite, gratis.

Questa sì che è anarchia, disse Anna.

E fu in quell'istante che le tornò in mente.

(Europa. Terra di Interrail. Posto conosciuto come Estero. Visitato da Cliff Richard e da un gruppetto di ragazzini venti anni fa sul loro autobus a due piani, anche se ora, all'inizio degli anni '80, Cliff Richard canta la canzone che parla di una ragazza di cui si sono perse le tracce, una ragazza che forse è stata uccisa, che alloggiava in una camera al secondo piano, e non ha lasciato nessun indirizzo, soltanto un nome scritto in una cabina telefonica.

Europa. Meta del Grand Tour per cinquanta adolescenti provenienti da tutta la Gran Bretagna – di cui Anna è quella che abita più a nord nonché l'unica scozzese – vincitori di un concorso a scopo pubblicitario organizzato da una banca britannica grazie a *un racconto o un tema di non più di duemila parole su come sarà la Gran Bretagna nel 2000*, cioè tra vent'anni.

1980. Anno in cui Anna Hardie, premiata per aver scritto un racconto su come sarà la vita tra vent'anni, si trova in Francia, a Versailles, stende il filo di ferro di una graffetta e se lo infila nel buco dell'orecchio infettandoselo, facendosi venire anche qualche linea di febbre, per far scendere la quale dovrà cominciare una cura di antibiotici, tre giorni dopo e un paio di paesi più in là, in Svizzera, per l'esattezza, a Brunnen, dove la vista delle montagne e dei laghi, e delle montagne nei laghi, è da mozzare il fiato.

Ma prima: Londra, Parigi, Versailles. I cinquanta autori premiati per la loro descrizione del futuro sono al quarto giorno di viaggio. Dopo il secondo giorno tutti hanno aperto gli occhi e hanno scoperto di far parte:

chi dei festaioli fighi

chi dei secchioni squinternati,

chi degli sfigati emarginati.

È già successo che ad Anna, per la prima volta nella sua vita, uno dei secchioni squinternati, un diciassettenne (che tra vent'anni sarà un professore di Fisica Teorica di fama internazionale), le desse una pacca sul sedere. Quando questa cosa si verifica lei non ha la minima idea di cosa sta succedendo, non ha idea che sta accadendo proprio questo; l'inspiegabile dolore che sente tra una natica e la coscia e il rossore sul viso del ragazzo-uomo dietro di lei, quello con i capelli rossi e con un brutto eczema, non sembrano in alcun modo eventi collegati, anche se poi tra due settimane lei vedrà lo stesso ragazzo alle spalle di un'altra ragazza e a un certo punto vedrà la ragazza allontanarsi con un salto da lui e allora capirà. È già successo che il più antipatico dei festaioli fighi facesse ubriacare uno dei secchioni squinternati mettendogli di nascosto una bevanda alcolica nel bicchiere durante la cena in albergo, a Parigi, e che poi lo tenessero fermo, sbronzo com'era, in una delle camere da letto e gli radessero a zero una metà dei suoi baffetti da aviatore. Ora il ragazzo vaga sbilenco nella foschia estiva, nella reggia di Versailles, un angelo vendicatore con un'ala sola. Perché non si è rasato anche l'altra metà? si chiede Anna. È perché in questo modo gli artefici di quello scempio dovranno confrontarsi con la loro meschinità ogni volta che lo incontrano? O perché vuole conservare la metà che era riuscito a farsi

crescere, così da poter poi ricostruire con esattezza quella mancante? Anna non ha idea. Non ha mai parlato con lui. (Non ha parlato praticamente con nessuno.) Sa che quel ragazzo si chiama Peter, e durante il banchetto medievale, il primo giorno a Londra, aveva annunciato pubblicamente di non vedere l'ora di visitare Versailles, la storica sala degli specchi dove fu firmato il trattato di pace alla fine della Prima guerra mondiale. E ora, ironia della sorte, gli tocca rimirare la sua ferita di guerra in ognuno di quegli enormi specchi scuriti dal tempo.

Anna è una degli sfigati emarginati.

È perché è la sola scozzese del gruppo, mentre gli altri quarantanove partecipanti sono tutti inglesi che parlano bene, sono sicuri di sé e incutono timore. (Potrebbe anche essere per colpa dell'intossicazione alimentare durante il banchetto medievale che l'ha costretta a trascorrere gran parte della prima serata in albergo a Bayswater, la sera in cui si sono formati i gruppetti, chiusa in camera a vomitare.)

In quel momento si sta infilando in bocca delle molliche che strappa dalla baguette che le hanno dato col pranzo al sacco. È seduta vicino a un grande lago al centro del quale sorge una complessa fontana. Perché quei cavalli dorati si dimenano in quel modo, con gli zoccoli, i musi, le criniere in subbuglio? Temono di sprofondare nel dimenticatoio, o sono atterriti all'idea di tornare in superficie, dopo essersi inabissati?

Ci sono ancora altri undici giorni, contando anche oggi.

Oggi è passato solo in parte.

È passato circa un terzo di oggi.

Cosa succederebbe se il pullman con il quale i cinquanta scrittori del futuro attraversano l'Europa facesse un incidente e morissero tutti e lei non tornasse mai più a casa?

Se avesse il passaporto potrebbe tornarsene a casa. Potrebbe tornare a Parigi, in albergo, prendere la valigia e andarsene. Potrebbe lasciare un bigliettino alla reception in cui spiega che un suo parente sta male, o che ha fatto un brutto sogno riguardante la sua famiglia, e poiché i suoi sogni sono sempre molto vividi e veritieri lei ha pensato che fosse il caso di tornare immediatamente a casa anche se nessuno le aveva telefonato. No. È una cosa patetica e, pathos e sogni a parte, i passaporti sono comunque sotto la custodia di Barbara, la ragioniera della banca, uno dei cinque accompagnatori (dieci scrittori del futuro per ogni accompagnatore, evidentemente). Anna cerca di immaginare il suo passaporto, stretto da un elastico insieme agli altri quarantanove passaporti, probabilmente messi in ordine alfabetico, in un luogo sicuro, magari in una cassaforte, una cassetta di sicurezza. O forse la ragioniera Barbara se li porta sempre in giro in borsa. Nella fototessera – scattata in una cabina nei pressi dell'ufficio postale della sua città, all'inizio di giugno, e mai una fototessera è apparsa tanto invidiabile, tanto fortunata, persino quella tendina che nulla ha di invidiabile, proprio perché è lì in quel posto che si chiama casa – Anna indossa una maglietta di Siouxsie and the Banshees; ha gli occhi scuri e un'aria severa, ostile e tristissima, di una a cui non conviene chiedere cosa c'è che non va, e questa sarà lei fino alla veneranda età di ventisette anni, quando diventerà una persona completamente diversa, quando tutto sarà diverso, la vita sarà facile e avrà senso, tutto si sarà sistemato.

Anche oggi ha quella maglietta. Vede se stessa e la maschera del viso di Siouxsie che ondeggiano nell'elegante acqua francese.

Non sapeva di essere tanto timida.

Non si aspettava di ritrovarsi a interagire col mondo e scoprirsi il tipo sbagliato di persona.

Lei e la compagna di stanza che le è stata assegnata – che di nome fa Dawn e che le sta anche abbastanza simpatica, ma è sicuramente una delle festaiole fighe – non hanno nulla da dirsi.

Nelle ultime ventiquattr'ore non ha detto più di undici parole a qualcuno, e non si tratta nemmeno di parole complete.

('notte.

'ngiorno.

’sera.

’rivederci.

Boh.

’zie.

Vabbe’.)

Guarda l’azzurro del cielo sopra di lei. Guarda il cielo che diventa scuro sulla superficie di quel lago. Guarda come sono dorati quei cavalli che si dimenano da fermi. Questo è il paradiso. Questo è il trionfo. Così è scritto sui giornali, che lei era la più settentrionale tra i partecipanti al viaggio premio in Europa. Perciò ha deciso di comportarsi bene. Scriverà queste cose su un cartolina e la spedirà a casa, ai suoi genitori, che sono tanto orgogliosi di lei. *Che posto incredibile. Come sono fortunata. Mangiamo in albergo ogni sera. Ho visto la Tour Eiffel e una chiesa bellissima. Oggi abbiamo visitato Versailles. È un posto da sogno, si può persino noleggiare una barca a remi, eh eh, ora vi saluto, baci Anna*. Quello che davvero le passa per la mente invece lo scriverà sulle cartoline indirizzate a Douglas, il suo più caro amico tra i compagni di scuola. Gliene manderà una da ogni luogo che visiterà. Anzi, devono essere spiritose, saranno tutte frasi tratte da testi di canzoni usate però come se facessero parte di un discorso. Se ci si mette d’impegno può farsi venire in mente il verso di una canzone che tradotto comunichi il seguente messaggio: Sono l’unica scozzese, l’unica persona che viene dalla mia zona, in questo cazzo di viaggio tutti gli altri sono inglesi e non capiscono un cazzo. *Caro Douglas. Could this be the plastic age?*[3] *Just buying some reflections of my own sweet self.*[4] *Meltdown expected.*[5] *Anna xox. PS: they don’t want your name, just your number.*[6] No, deve essere ancora più spiritosa, sceglierà solo canzoni dell’Eurofestival. *Ding-a dong every hour, when you pick a flower.*[7] Troverà una cartolina con la foto del campanile di quella grande chiesa e gliela spedirà. Douglas la troverà senz’altro divertentissima. *Ding-a dong, li*sten to it. Maybe it’s a bigot. Even when your lover is gone go*ne gone, sing ding dang dong.*[8]

Poco più in là, sulla riva del lago, c’è un ragazzo allampanato. È uno degli altri partecipanti al viaggio. Sì, è decisamente uno degli altri: accanto a lui, sull’erba, c’è la cartellina blu. Ora che lo ha visto bene se lo ricorda, lui è uno di quelli che non stanno mai da soli. Ma è uno degli antipatici o uno di quelli un po’ meno antipatici? E la canzone dell’Eurofestival, lei, la stava canticchiando veramente ad alta voce o ci stava solo pensando? Evidentemente la stava proprio canticchiando, perché ora quel ragazzo si è messo a fischiettarla e non può essere un caso che gli sia venuta in mente proprio quella canzone nello stesso momento in cui è venuta in mente a lei, perché è una canzone vecchia, una canzone su cui lei e Douglas scherzano sempre.

Il ragazzo fischietta un altro motivo. È quella canzone degli Abba che si chiama I have a dream. Lui non sembra proprio il tipo a cui possano piacere gli Abba.

Canta il pezzo che fa If you see the wonder of a fairy tale you can take the future even if you fail.[9] Ha una voce discreta. Canta a voce alta, o comunque in modo che lei possa sentirlo chiaramente. In realtà sembra proprio che stia cantando per lei.

E poi canta davvero queste parole, a un certo punto?

*I believe in Engels.*[10]

È troppo spiritoso, se sono davvero queste le parole che ha cantato, se Anna non ha capito male. È il genere di cosa che solo a un amico che la conosce benissimo sarebbe venuto in mente di fare per attirare la sua attenzione.

Poi il ragazzo parla, e si rivolge proprio a lei.

Andiamo, dice.

Sembra la stia invitando a cantare.

Lei lo fulmina con lo sguardo.

Stai scherzando, dice.

Io scherzo solo sulle cose serissime, dice lui. Andiamo. Comincia dal pezzo che fa something good in everything I see.[11]

Non la so, dice lei.

Sì che la sai, dice lui.

Non la so, davvero.

La sai per forza, dice lui, perché le canzoni degli Abba, come sa chiunque le conosca, sono costruite tecnicamente e armonicamente in modo da imprimersi nel cervello umano, come un acido corrosivo, in modo tale che nessuno riuscirà mai mai mai a dimenticarle. Tra vent'anni le canzoni degli Abba si canteranno ancora, probabilmente anche più di adesso.

Ah, è di questo che hai parlato nel tuo tema sulla Gran Bretagna del 2000? dice Anna. La generazione col cervello corroso dagli Abba?

Può darsi, dice lui.

Ma dai, fa lei.

E tu di cosa hai parlato, allora? le chiede lui.

Te l'ho chiesto prima io, dice Anna.

Il mio racconto inizia così, dice lui. C'era una volta una ragazza che aveva una T-shirt un po' fuori moda –

Non è fuori moda! dice Anna.

– e questa ragazza era seduta in riva a un lago, nei pressi di un palazzo storico, in Francia –

Molto divertente, dice Anna.

Lei era molto divertente, continua lui. O forse no. Nessuno lo sapeva, nessuno ebbe mai modo di scoprirlo, perché questa ragazza voleva a tutti i costi starsene per conto suo. Se solo quel giorno avesse cantato quella canzone degli Abba che Miles stava cantando sulla riva del lago di Versailles, allora tutto sarebbe diventato bellissimo, come per magia. Purtroppo, una certa testardaggine, che la caratterizzava fin dalla più tenera età –

Non sono testarda, dice lei.

Purtroppo, una certa tracotanza, che la caratterizzava fin –

Io non sono quella cosa lì, dice lei, qualsiasi cosa significhi. È solo che le canzoni degli Abba io non le canto nemmeno sotto tortura.

Nemmeno io canterei mai una canzone degli Abba, dice lui. Io non sto cantando una canzone degli Abba, sto cantando la rivoluzione. Purtroppo, un certo conservatorismo, con la c maiuscola e minuscola, che la caratterizzava –

Io non sono nessuna delle due cose, dice. E il tuo racconto fa pena. In realtà non canto insieme a te perché in realtà non conosco le parole.

Io in realtà me le sto inventando, dice lui. Comunque in realtà sei tu che hai cominciato a cantare canzonette dell'Eurofestival e non io, in realtà. C'era una volta tra vent'anni una ragazza che quando voleva comunicare sapeva soltanto alzare gli occhi al cielo e dire in realtà. Ecco. Bene. Adesso tocca a te dirmi la prima frase del tuo racconto.

Se prima tu mi dici la tua vera prima frase, dice Anna.

Il ragazzo intanto le si avvicina.

Come ti chiami? le chiede.

Anna.

È quasi Abba, dice lui.

Per poco Anna non scoppia a ridere.

C'era una volta, e c'era una volta sola, dice. Una volta era tutto quel che c'era.

È questo il tuo inizio? dice Anna. Davvero?

Lui guarda da un'altra parte.

Non è male, gli dice.

Grazie, dice lui.

Solo che dici c'era una volta e c'era una volta sola, e poi nella frase successiva lo ripeti, e finisci

per ripetere una volta per ben tre volte, e quindi una volta in realtà non è più una volta sola, dice lei.

C'era una volta una ragazza che era troppo critica con le parole, dice lui. O forse era critica abbastanza solo con le parole. Allora, criticona, qual è il tuo inizio?

Il futuro è un paese straniero. Lì tutto si svolge in modo diverso, dice lei.

Sì, lo so, ma qual è il tuo inizio? dice lui.

A questo punto le fa l'occhiolino o forse gli è andato solo qualcosa in un occhio.

Cioè, è tipo il libro di L.P. Hartley, dice lei. Una nuova versione, tipo. Capito? Il passato è un paese straniero. Dal libro L'età incerta.

Hmm hmm, fa lui. Anche se credo che l'assonanza nella frase originale di L.P. Hartley sia migliore della tua.

Assonanza lo dici a tua sorella, dice lei.

Va bene, d'accordo, glielo dirò.

Questa volta Anna scoppia a ridere sul serio.

Comunque, dice lui. In realtà. Di cosa parla, il tuo racconto, comunque in realtà?

Parla di una ragazza che si sveglia nel 2000 dopo aver dormito per vent'anni, dice Anna. Solo che c'è un piccolo problema: nel 2000 quasi tutto è esattamente come ora, tranne per una cosa. Quando la ragazza cerca di leggere si accorge che le parole sono stampate sottosopra. Si sveglia, va in cucina e prende una confezione di cereali che all'apparenza è proprio come i cornflakes che ci sono adesso. Solo che si accorge che le scritte sono tutte capovolte. Riesce a leggere, ma la cosa certo è un po' strana. Gira la scatola sottosopra, ma non funziona, perché le parole sono comunque stampate nello stesso modo in cui sarebbero stampate se fossero scritte nel verso giusto. Quindi prova a leggere il giornale e succede la stessa cosa: le parole sono stampate sottosopra. E a quel punto viene presa dal panico e pensa che forse sta impazzendo, e così prende da uno scaffale una vecchia edizione del suo libro preferito, un libro che ha letto vent'anni fa, si tratta dell'Età incerta di L.P. Hartley; lo apre e qui le parole sono scritte come si deve e lei tira un bel sospiro di sollievo. Ma poi esce. E vede che le parole sugli autobus sono sottosopra. Tutti i nomi sulle insegne dei negozi sono sottosopra. E nessuno ci trova niente di strano. A un certo punto si insospettisce, e decide di entrare nella libreria dove andava sempre vent'anni prima, nel 1980, e prende una nuova edizione dello stesso libro, L'età incerta. E guarda un po': sulla copertina il titolo è sottosopra, e il riassuntino sul retro è capovolto. Apre il libro, e il testo è stampato a testa in giù. E poi, dopo che è passata solo mezza giornata, verso ora di pranzo, ormai lei si è abituata a leggere le parole scritte nel verso sbagliato. Il suo cervello riesce a elaborare le informazioni correttamente. E alla fine del racconto lei non fa più nemmeno caso al fatto che le parole siano sottosopra.

Anna smette di parlare. Improvvisamente si sente in imbarazzo per aver parlato così a lungo, ed è anche esausta. Non ha mai detto tante parole di seguito nel corso di questo viaggio.

Ah, bello, dice il ragazzo. Un racconto davvero sovversivo. Una bella addormentata sovversiva. Come si fa per svegliarla? Mi sa che il bacio non funziona.

Non è una frase a effetto, non la sta corteggiando. Sembra davvero preso dalla questione.

È un ragazzo molto spiritoso e decisamente intelligente, e forse, tra i vincitori del concorso, è uno di quelli che andranno a Oxford o in qualche altra università del genere. Ma non parla come uno ricco o uno che frequenta una scuola snob. E poi l'ha fatta davvero ridere. Anna vorrebbe chiedergli se sa chi è stato a radere il mezzo baffo a quel ragazzo. Lui non sembra il tipo che farebbe una cosa simile.

Ha i capelli scuri, il naso grosso. Sarebbe un bel ragazzo se non fosse per il naso. Sembra un tipo tranquillo. Forse lo sembra solo, ma in realtà non lo è. Visto così da vicino pare un po' stanco. Non ha i capelli corti, ma nemmeno lunghi. Indossa una canottiera blu. Ha il torace piuttosto largo. Le braccia e le spalle spuntano dalla canottiera secche e bianchissime, come se non fossero le sue. Ma il gesto che fa, in quel preciso momento, per scacciare una mosca o qualcosa che ha sui suoi jeans, è aggraziato e preciso allo stesso tempo.

Anna distoglie lo sguardo perché adesso è lui che guarda lei.

Cosa pensi di fare? le dice.

Lei alza le spalle, fa un cenno al calendario sulla parte superiore della sua cartellina.

Aspetto di fare quello che la scaletta indica che dobbiamo fare dopo questa cosa qui, dice.

No, intendo, cosa pensi di fare con quel coso, dice.

Indica la sua testa, l'orecchio. Mentre parlavano, lei ha raddrizzato il fil di ferro di una graffetta che teneva insieme i fogli con le Informazioni Utili contenuti nella cartellina e, senza rendersene nemmeno conto, se l'è infilato nel buco dell'orecchino.

Ah, dice lei. Lo sto usando come orecchino.

Una graffetta? dice lui.

Mi sono portata un solo orecchino. Cioè, da casa, intendo. Non voglio che mi si chiuda il buco.

Quando vedi qualcuno che fa questa cosa in tivù, cioè che raddrizza una forcina per capelli o una graffetta, è perché vuole forzare un lucchetto o qualcosa del genere, dice lui. E ora tu te lo stai ficcando nel lobo. Fa tanto 1976.

Sono fatta così. Una ragazza del XX secolo, dice lei.

Probabilmente è ancora molto new-wave fare una cosa del genere in Francia, dice lui. Anzi, probabilmente è ancora molto *nouvelle vague*. Ehi, senti. Se tu di cognome facessi Key –

Lei gli lancia un'occhiata di sguincio.

Saresti Anna Key in the UK,[12] dice.

Sta ridendo di lei.

Anche Anna ride, di se stessa.

Magari fossi in UK in questo momento, dice.

I tuoi orecchini sono davvero così importanti per te? dice lui. Accidenti. No, a me piace qui. Mi piacciono quei posti dove si respira la storia, una storia devastata, posti che sono riusciti a conservarsi bene nonostante tutto. Mi sto godendo quest'esperienza turistica. Tu invece. Preferiresti essere più lì che qui.

Lei annuisce.

Non ti stai divertendo.

Anna distoglie lo sguardo, fissa l'acqua.

Be', dice lui. Potresti. Andartene e basta. Tornartene a casa.

Sì, come no, dice Anna. Lo farei se avessi il passaporto. Vorrei almeno avere la possibilità di decidere.

Vediamolo, dice lui.

Che cosa? dice lei.

Il passaporto, dice lui.

Ce l'hanno loro, dice Anna. O perlomeno il mio ce l'hanno loro. Il tuo no?

Andiamo, dice. Sono qui per aiutarti. Fammi vedere il passaporto e ti aiuto ad attraversare il confine.

Fa una faccia serissima, indica il pane francese che esce dalla sua sacca per il pranzo, le porge la mano.

Vuoi questo? dice.

Passaporte, dice lui. Il mio l'ho mangiato.

Che deficiente, dice lei.

Ma gli dà il pane.

Bene, fa lui. Andiamo.

Si alza.

Dove? dice Anna.

A pescare, risponde lui.

Passano il pomeriggio a gettare in acqua pezzi di pane e a guardare le bocche dei pesci che

salgono in superficie aprirsi e chiudersi come se fossero staccate dal corpo. Quando si preparano per tornare a Parigi e tutti si accalcano per prendere i posti sul pullman, lui le afferra un lembo della giacca quando lei passa accanto al suo tavolino, e si sposta sul sedile vuoto accanto a quello dov'era seduto. Anna si siede vicino a lui.

Vi presento Anna Key, dice alle altre due persone sedute con lui. Anna Key in the UK, e Anna Key anche quando è all'estero.

Questa volta, quando prende il libro dalla borsa e si mette a leggere sul pullman, non è perché si sente in imbarazzo. Per tutto il viaggio, le persone che le stanno attorno chiacchierano ed è come se lei fosse una di loro, come se non fosse mai stata da nessun'altra parte. In un paio di occasioni dice persino qualcosa.

In albergo, prima di cena, si siede sul letto e prende l'elenco dei nomi dei vincitori dalla cartellina con le informazioni. C'è solo un Miles. Miles Garth. Accanto al nome c'è scritto Reading. È da lì che viene.

*C'era una volta, e c'era una volta sola, una volta era tutto quel che c'era*.

Chissà se era veramente quella la sua prima frase. Si pente di non avergli chiesto il resto. Dice a se stessa che deve ricordarsi di chiederglielo la prossima volta che si rivolgeranno la parola.

Quella sera, quando scende a cena in albergo, scopre che alcune delle persone con cui si era seduta sull'autobus durante il viaggio di ritorno le hanno tenuto un posto. Fa amicizia con una ragazza che non sembrava timida, ma che invece lo è eccome, e che viene da Newcastle. Chiacchierano un po' del più e del meno e alla fine, con un cenno della testa, si comunicano a vicenda la consapevolezza che adesso possono tranquillamente stare insieme ogni volta che ne dovessero sentire il bisogno nel corso dei restanti dieci giorni. Nel frattempo il ragazzo, Miles, è in piedi all'altro capo della sala da pranzo e chiacchiera con i membri dello staff seduti al tavolo. Da questa distanza, Anna nota che attorno a lui c'è un'aura di giovialità. Osserva Miles e le persone vicino a lui che ridono per una battuta, detta da qualcuno. Scommette che è stato lui a dirla.

Dopo cena Anna è in fila e aspetta il suo turno per entrare nel vecchio ascensore cigolante con la pericolosa porta di metallo, quando dal nulla eccolo lì vicino a lei, lievemente appoggiato sulla sua spalla.

Ho attraversato, le dice la voce di lui in un orecchio.

Eh?

Sono giunto fin nel cuore della macchina per appropriarmi della macchina, dice lui.

Ah, fa lei che ancora non capisce.

Ah di Abba, dice lui. B di Banshees. C di criminale incallito.

Le mostra qualcosa. È un passaporto. È aperto alla pagina della foto. La foto di Anna.

Mi sono addentrato fino nel cuore della foresta, dice, mi sono sacrificato, ed ecco cosa ho preso: te.

Le porge il passaporto. Sorride. Fa un cenno col capo.

Ecco, ci sei, sei tu, le dice.)

Ora, a distanza di trent'anni, camminando in una via di Greenwich, a Londra, con una bambina che saltella davanti a lei, questo è quanto Anna ricorda, tutto in una volta, di quel tempo andato: quell'odore particolare, come di un prodotto per lucidare il legno, in casa di Douglas e sui vestiti di Douglas, il suo vecchio compagno di scuola; la porta dell'ascensore di un albergo in cui aveva soggiornato una volta, nella città di Parigi, durante quel tour europeo, che non era una vera porta, ma una semplice grata di ferro a soffietto, dorata, attraverso la quale, tra un piano e l'altro, quando si saliva, si vedeva il cemento; un rozzo miscuglio di speranza e ostilità; una conoscenza vivida come il gusto reale del tempo in cui aveva vissuto; e, chiara come non mai, una voce e le parole: ecco, *ci sei, sei tu*.

Camminava in una via che non conosceva, con due giacche. Una era la sua. L'altra era elegante,

costosa, attraente, di stoffa leggera, con la tasca rigonfia. Infilò una mano all'interno della tasca di questa giacca e tastò il cellulare e il portafoglio di Miles Garth.

Nel cuore della notte, poco dopo essersi licenziata, si era messa a guardare in tivù un film dei fratelli Marx. In questo film Harpo era inaspettatamente vecchio. Alcuni scagnozzi violenti che erano alla ricerca di una collana di diamanti nascosta in una scatola di tonno prendevano l'anziano Harpo, lo sbattevano contro il muro, lo perquisivano e gli svuotavano le tasche del vecchio cappotto buttando le cose nella stanza dietro di loro. Le tasche erano profonde fino all'inverosimile; tra le varie cianfrusaglie che gli scagnozzi tiravano fuori e ammucchiavano alle loro spalle c'era una caffettiera, un bricco per il latte, una zuccheriera, uno pneumatico, un carillon, una slitta, degli arti finti e un cagnolino che si scrollava per ridarsi un tono e se la svignava in fondo alla stanza. Uno dei due scagnozzi schiaffeggiava Harpo. Harpo era un genio. Faceva un sorriso felice e dava allo scagnozzo una pacca sulla schiena. La cosa buffa era che i due scagnozzi si ostinavano a voler far parlare proprio uno come Harpo Marx. E per farlo parlare cominciavano a torturarlo. Ma tutte le cose orribili che gli facevano sembravano dargli solo un enorme piacere.

Cosa cosa cosa? disse la bambina. Sta pinzando. A cosa sta pinzando?

Passarono accanto a un muro abbastanza basso da potercisi sedere. Anna posò le due giacche sul muretto, tra due segnali stradali. Crooms Hill. SE10. Burney Street. SE10. Sopra la sua testa c'era un cartello con una freccia che indicava in direzione della chiesa e con su la scritta Our Ladye Star of the Sea. La vecchia grafia Ladye scritta in un moderno helvetica sembrava un errore.

Si sedette accanto alle giacche. Guardò l'orologio.

Quello che sto pinzando, disse, è che non proseguiamo a meno che tu non abbia il permesso di venire con me. I tuoi genitori sono qua vicino? Puoi chiedergli il permesso, o per caso hai il cellulare con te?

Quella è casa nostra, disse la bambina.

Indicò dall'altra parte della strada in direzione della chiesa.

La chiesa? disse Anna.

La bambina rise.

Là dietro, disse. Laggiù ma dietro.

È vicino? disse Anna.

Abbiamo il cellulare, ma non lo usiamo quasi mai, disse la bambina, perché mia madre dice che non ha senso stare su un treno e gridare al telefono: sono su un treno, perché è come non essere sul treno. Lei pensa che se sei in treno devi stare in treno e non al cellulare.

Mi piacerebbe conoscere tua madre, disse Anna. Deve essere simpatica.

È simpatica sì, disse la bambina annuendo. Quelli del sesto anno stanno facendo una ricerca sui cellulari. Il Motorola 1990 è stato il primo. Sono cose successe dieci anni prima che io nascessi.

Mmh hm. E i tuoi genitori ora sono a casa o al lavoro? chiese Anna.

Lavorano all'università, rispose la bambina. Laggiù.

Bene, allora puoi correre da mamma o da papà e dire dove ti trovi e con chi ti trovi, disse Anna, e poi tornare con tua madre, o tuo padre, o con un bigliettino scritto da loro per me in cui dicono che non ci sono problemi e che ti danno il permesso di venire con me e che sanno che sei al sicuro?

La bambina poggiò le mani sul muretto, si sollevò in aria con maestria e con altrettanta maestria si lasciò ricadere.

Posso anche farlo, disse la bambina. Ma loro si fidano di me. Non sono stupida. E poi lei si chiama come me. Quindi gli dirò che sto andando al tunnel con Brooke e poi vado all'Osservatorio a vedere l'orologio galvano-magnetico di Shepherd.

Sì, va bene, ma senti, io non mi chiamo Brooke, sei tu che ti chiami Brooke, disse Anna. Io mi chiamo Anna. Di' ai tuoi genitori che sono un'amica di, di, del signore che si è chiuso nella stanza a casa dei Lee.

Sì, ma quando lei è arrivata, disse la bambina, quando eravamo davanti casa dei Lee, lei ha detto di chiamarsi come me.

Ma non è vero, disse Anna.

Io le ho detto *Io sono Brooke*, disse la bambina, e lei ha risposto, *che coincidenza, anch'io sono Brooke*.

No, disse Anna. Quando ci siamo viste lì sui gradini io non avevo capito che dicevi Brooke, pensavo che avessi detto *broke*, cioè "al verde" e in effetti io sono al verde. Perciò ho detto anch'io. È un gioco di parole.

Che vuol dire al verde? disse la bambina.

Vuol dire essere senza soldi, disse Anna.

Ma cos'è, tipo, un gioco di parole?

Cos'è tipo un gioco di parole?

La bambina pensò che la cosa fosse molto divertente.

No, disse quando smise di ridere. Quello che voglio sapere è: in cosa consiste un gioco di parole.

In cosa consiste? disse Anna. Accidenti. In cosa consiste. Be', ehm, un gioco di parole. Be', è come se una parola avesse un significato diverso da quello che ti aspetti. Come, per esempio, quando prima ho capito la parola broke invece di Brooke. È stato una specie di gioco di parole non intenzionale.

Non intenzionale, disse la bambina.

Significa senza l'intenzione di farlo, disse Anna.

Lo so cosa significa, disse la bambina. Lo dicevo solo per vedere che effetto faceva dirlo.

Era seduta accanto ad Anna sul muretto, con le gambe incrociate come Anna, con lo sguardo dritto davanti a sé come Anna.

Va bene, disse Anna. Così.

E a che servono i giochi di parole? chiese la bambina.

Uhm, fece Anna.

È tipo come quando a scuola qualcuno ti dice, ehi senti, con te non c'è storia? disse la bambina.

Dipende, disse Anna. Chi l'ha detto? Qualcuno che voleva dire che mancava l'insegnante di storia?

No, cioè, disse la bambina. Perché, ovviamente, non significa che la storia non parla di me, lo so, non sono mica famosa e poi ho solo nove anni, dieci li faccio ad aprile, per cui non è che ho avuto il tempo per fare qualcosa di storico. Lo so che non vuol dire che io non sono come il presidente Obama. Ma so che significa qualcosa di brutto. Solo che vorrei sapere cosa significa esattamente, perché così la prossima volta che qualcuno me lo dice, se qualcuno me lo dice ancora, posso rispondere: ehi smettila di usare certi giochi di parole con me.

Anna fece un cenno di assenso.

Ho capito, disse. Non credo che in questo caso si tratti di un gioco di parole. Un gioco di parole è più tipo... immagina di essere a teatro, a un concerto di musica classica, e questo concerto non ti piace molto, ti stai annoiando. Invece dell'"Inno alla gioia" puoi dire di aver ascoltato l'"Inno alla noia".

Il viso della bambina si illuminò.

Io tornerò presto a teatro, molto presto, credo, disse. Gioia Noia. Brooke Broke. Scommetto che lei è al verde perché è in esubero per colpa della crisi, o forse si deve ancora laureare, o sta facendo un dottorato?

No, un lavoro ce l'avevo, ma mi sono licenziata, disse Anna, perché il mio lavoro faceva schifo.

Nel senso che aveva a che fare con i rifiuti o cose del genere? chiese la bambina.

No, disse Anna. Il mio compito era fare in modo che la gente non contasse più di tanto. In questo consisteva il mio lavoro, anche se sulla carta il mio compito era dare loro importanza.

Sulla carta, disse la bambina.

Sai che cosa significa? disse Anna.

Sì, ma in questo preciso momento non mi viene, rispose la bambina.

Vuol dire, uh, be', non so come spiegare, disse Anna. Si riferisce all'aspetto formale delle cose. Sulla carta il mio lavoro aveva uno scopo, ma in realtà lo scopo era tutt'altro.

Come quando si dice una bugia, disse la bambina. O quando si fa un gioco di parole?

Be', dimmelo tu, disse Anna. Ecco in cosa consisteva il mio lavoro. In primo luogo, dovevo convincere le persone a raccontarmi eventi della loro vita, e di solito si trattava di cose piuttosto brutte. Loro mi raccontavano queste cose perché volevano che io le aiutassi. E poiché ero sotto pressione, dovevo mettere sotto pressione loro, in modo che queste storie vere, le storie delle loro vite, entrassero su due terzi di un lato solo di un – sai cosa indica A4?

A4, nel senso della carta? disse la bambina. O è il nome di una strada?

La carta, disse Anna. E allora. Siccome questo lavoro non mi piaceva, ho detto a quelli per cui lavoravo che avevo intenzione di andarmene. Loro mi hanno detto che ero bravissima a fare quello che facevo e mi hanno anche dato una promozione il che vuol dire che guadagnavo molto di più. Ma il mio nuovo lavoro consisteva nel licenziare persone, quelle che facevano il lavoro che un tempo facevo io e non erano abbastanza brave ad accorciare le storie delle persone che gli raccontavano la loro vita. Così, alla fine, me ne sono andata.

Il suo lavoro era immortale, disse la bambina.

Forse vuoi dire immorale, disse Anna. Ma si può definire anche immortale.

È un gioco di parole! disse la bambina.

Sei diventata bravissima, disse Anna.

La bambina scoppiò in una fragorosa risata.

Me n'è venuto uno, ma n'è venuto uno, disse la bambina. Quando sei in un tunnel, sei tu nel tunnel.

Ah ah. Solo se torni con mamma o papà o con un bigliettino con su scritto che loro ti danno il permesso, disse Anna. Vai, su. Io ti aspetto qui.

Sul serio? disse la bambina.

Sì, disse Anna.

Per cui lei sarà sicuramente qui quando torno? chiese la bambina.

Per cui, sì, disse Anna. Attenta quando attraversi la strada.

Ok. A dopo, disse la bambina.

La bambina della storia. Saltellando attraversò la strada, raggiunse la via di fronte e svoltò l'angolo. Anna la guardò scomparire. Poi le venne un dubbio. Quella bambina stava veramente *saltellando*? O me lo sono solo immaginato? Mi sono inventata un'immagine idilliaca e consolatoria dell'infanzia, perché la bambina di un'immagine idilliaca farebbe una cosa del genere, saltellare invece di correre?

Pensò a tutti i bambini, migliaia di bambini in tutto il mondo, della stessa età di quella bambina, che in quel preciso momento se ne andavano in giro da soli.

Si disse: lascia stare.

Si disse che la responsabilità non era più la sua.

Si appoggiò al muretto, nella luce del sole. Alzò lo sguardo. Il cielo estivo era azzurro e pieno di rondoni, uccelli fortunati che viaggiano per il mondo e nascono con la conoscenza insita nel loro sistema nervoso dei percorsi da seguire sopra terre che non hanno mai visto. Gli alberi in lontananza sollevavano e agitavano le foglie, creando la luce e il buio dell'estate. Queste nuove estati inquiete, piene di vento, le estati dell'effetto serra, erano grigie, afose e piene di mosche, diverse dalle estati della sua infanzia, dolci e conchiuse, riparate, tutte simili a storie già raccontate, come tante scatole cinesi ognuna delle quali conteneva quelle che l'avevano preceduta fino ad arrivare alla primissima scatola, che conteneva al suo interno la primissima estate perfetta.

*Ding-a dong listen to it. Maybe it's a bigot*. Che strano ricordare una cosa del genere dopo tanti

anni. Forse era il caso di riprendere i contatti con Doug, inviargli gli auguri di Natale, chiedergli se anche lui ricordava quelle parole. Chissà dov'era Doug in quel momento. Chissà se i suoi genitori vivevano ancora nella casa di un tempo. Chissà se i suoi genitori erano ancora vivi.

*Ding-a dong every hour, when you pick a flower*. Un mondo risalente a prima delle *Misure Provvisorie di Dispersione* e del *Trasferimento di Conoscenze Significative*. Prima che per descrivere il tentativo di vendere armi si usassero parole tipo Pace. Parole, parole, parole. Libertà. Identità. Sicurezza. Democrazia. Diritti Umani. *Calpesta i diritti del tuo bidone*.

Scosse la testa, perché cominciava a farle male. La parola esubero, che aveva sentito in bocca a quella bambina dal linguaggio straordinariamente forbito, le batteva in testa. Le riportò alla memoria una tovaglietta all'americana. Era una tovaglietta di stamigna e in alcuni punti c'erano macchie di cibo che nessun lavaggio era riuscito a togliere e che erano diventate ormai permanenti. La sua tovaglietta, tra la forchetta e il coltello, aveva una cornice marrone e l'illustrazione di cacciatori a cavallo che saltavano su una siepe. Ecco dov'era, a cena, al tavolo della sala da pranzo, era piccola e quel giorno sua madre, che faceva la centralinista, era tornata a casa dal lavoro e aveva annunciato che presto sarebbe risultata "in esubero" per l'avvento di Grace.

E chi era questa Grace, in grado di mandare all'aria la cena, far piangere sua madre e far sbiancare in viso suo padre. Non si trattava di una persona. Grace era un sistema, l'acronimo di Group Routing And Charging Equipment, che avrebbe fatto il lavoro degli operatori telefonici, il lavoro che sua madre faceva da sempre, perché da quel momento in poi la gente avrebbe potuto comporre da sola i numeri telefonici e collegarsi direttamente con la persona che voleva chiamare.

Quasi quarant'anni dopo, nell'estate del 2009, Anna era seduta su un muretto di Greenwich e si guardava le scarpe. Erano scarpe da ginnastica, consumate, che Genevieve Lee aveva guardato con un certo orrore mentre Anna saliva su per le pulitissime scale di casa sua. Che strano se una persona decidesse di non buttare mai le scarpe che indossa, a partire dalla nascita, e di avere un armadio speciale dove conservare tutte queste scarpe vecchie con cui è andata in giro per il mondo. Cosa troveremmo all'interno di un siffatto museo della scarpa? File su file di scarpe perfettamente conservate, la forma che il nostro piede aveva in un determinato periodo della nostra vita? Oppure file su file, scaffali su scaffali, di vecchio cuoio sporco, vecchio odore stantio?

Nella testa di Anna c'erano file su file di persone sedute di fronte a lei. Venivano da tutto il mondo. Erano arrivate in aereo, per mare, in camion, nel bagagliaio di una macchina, a piedi. Se cercavano di entrare in un paese nascondendosi da qualche parte era comunque possibile rilevare il loro battito cardiaco (come era successo con i tredici afghani e i due iraniani nascosti in quel camion che trasportava lampadine) grazie a nuovi apparecchi per auscultare il battito cardiaco di cui l'Agenzia andava molto orgogliosa, e le nuovissime sonde in grado di rilevare il respiro umano in posti dove l'accesso alle persone era vietato.

Diverse persone, tra quelle che Anna aveva visto, avevano difficoltà a esprimersi, vuoi per problemi di traduzione, vuoi perché la vita le aveva sottoposte a una serie di colpi rendendole diffidenti nei confronti delle parole. O per entrambi i motivi. La traduzione era spesso una serie di colpi. Com'era possibile che le cose che avevano passato, già incredibili nella loro lingua, potessero essere espresse in un'altra lingua?

In qualsiasi lingua, la questione centrale era quasi sempre il concetto di casa.

Anna aveva scritto, nella forma più stringata possibile, il ricordo di un uomo che aveva visto le guardie di frontiera usare la testa di sua madre a mo' di pallone da calcio. (Quest'uomo alla fine era stato ritenuto non attendibile.) Anna aveva scritto, nella forma più stringata possibile, delle stanze su un corridoio dalle quali una donna, passando, sentiva le voci di gente che veniva torturata, mentre lei stessa andava o tornava dalla stanza dove veniva torturata, per sette mesi, ogni giorno, con due piccoli fili elettrici scoperti – chi non ne ha a casa? – che fuoriuscivano dalla parete dietro la sedia dove la facevano sedere e che le applicavano in varie parti del corpo. Per esempio, sentire le voci di altre persone che

venivano torturate contava meno di quando torturavano te. Contava meno anche lo shock che derivava non tanto dall'essere torturati quanto dal rendersi conto che quei fili erano gli stessi normalissimi fili che hai a casa, se a casa hai la corrente elettrica. (Questa donna era in attesa di giudizio quando Anna fu promossa.) Anna aveva scritto, nella forma più stringata possibile, cosa facile in questo caso, ciò che aveva detto la donna che un tempo era stata docente universitaria: *è come se il mio petto si bloccasse e le parole semplicemente non, le parole non*, e che non era riuscita a terminare la frase e a dire cos'era che le parole non facevano, e secondo i superiori di Anna questa donna non poteva essere intelligente come suggeriva la sua sintesi, visto che era così palesemente incapace di esprimersi. (Questa donna alla fine era stata ritenuta non attendibile.)

Sei davvero brava nel tuo lavoro, le aveva detto il capo zona. Hai quel genere di presenza assente che serve in questi casi. E soprattutto, il 95% delle tue relazioni è perfetto dal punto di vista del numero di parole.

Anna Hardie non era più responsabile del numero di parole che si potevano riassumere in: verità, credibilità, esubero.

Se n'era andata.

Che cosa si prova a stare accovacciati, nascosti, per migliaia di chilometri in un camion buio pieno di lampadine? Tutto attorno a te, accanto a te, sopra di te, ci sono cose leggere e fragili, fatte di cartone e fatte di vetro, e tu sai anche che ognuna di quelle migliaia di lampadine che sono nel camion, trasportate a loro insaputa verso chissà quale lampada, è più protetta di te, nella sua scatola imbottita messa dentro un'altra scatola messa dentro un'altra scatola, e sta per arrivare a una destinazione più sicura della tua.

Ti renderesti conto di valere meno di una lampadina.

Si mise la giacca di Miles Garth sopra la testa come aveva visto fare ai tennisti con l'asciugamano. A stare là sotto sentiva caldo, ma la cosa ebbe anche un effetto momentaneamente calmante.

Poi, un istante dopo, si sentì stupida. I passanti potevano pensare che lei indossasse una specie di burqa, o che fosse una suora d'altri tempi con il copricapo messo al contrario, o una matta. Ti puoi mettere una giacca in testa solo se sei in compagnia di amici, per scherzo.

Si asciugò il sudore sul viso con la fodera di seta della giacca e tornò nel mondo. Greenwich era piena di gente e nessuno la stava guardando, nessuno aveva nemmeno notato che si era messa una giacca sulla testa. Ma probabilmente una qualche telecamera a circuito chiuso aveva registrato l'evento.

Essere notati è essere amati. Chi aveva detto questa frase? Un romanziere del secolo scorso. Dal punto in cui era seduta, Anna era in grado di localizzare, senza nemmeno mettersi a cercarle, tre telecamere a circuito chiuso. Fece ciao alla più vicina, sul muro di un palazzo per uffici dall'aspetto fatiscente, sul marciapiede di fronte. Ciao. A saperlo anche solo venti o trenta anni prima, come ci sarebbe parsa strana e folle questa forma di narcisismo che ci spinge a riprendere ventiquattr'ore al giorno ciò che facciamo. Passeggiare in una qualsiasi via di una qualsiasi città britannica nel 2009 ricordava la storia d'amore di un pazzo paranoico e geloso.

L'interno della giacca aveva un odore gradevole.

Della bambina ancora nessuna traccia.

Controllò il cellulare. Erano le tre meno dieci. Lo strinse in mano, lo soppesò, sentì la sua leggerezza. Pensa un po'. Questo telefono. Un oggetto storico.

Prese il cellulare di Miles dalla tasca della giacca. Non si accendeva. La batteria probabilmente era scarica. Infilò di nuovo la mano nella tasca in cerca del portafoglio. *Vera Pelle, Made in Italy*. Tre carte di credito, due bancomat, Royal Bank. Una tessera dell'Automobile Association con sopra il nome di Miles e la parola Stradale. Sei francobolli per posta celere. Un abbonamento alla Tate Gallery. Tre banconote da venti sterline.

Per lei l'uomo sulla foto della patente era uno sconosciuto. Era stempiato. Nonostante la scarsa

qualità dell'immagine si riuscivano a vedere i solchi sulla fronte.

Ma quando vide la firma sulla patente, la curva della l di Miles, la pendenza della G e della r, e il modo in cui la t e l'h si univano in Garth, Anna lo riconobbe immediatamente. E soprattutto, vedendo quella grafia vide nitidamente nella sua testa, vergato con la stessa scrittura, l'indirizzo della sua vecchia casa che ormai era diventata la casa di una perfetta sconosciuta, quella casa che per lei era passata ma sempre presente come i suoi genitori morti.

Aveva diciotto anni, rientrava dall'università e aveva trovato una lettera. Sulla lettera c'era scritto che lui suonava o cantava in un gruppo chiamato The Shakespearos. Sul retro della busta Miles aveva disegnato una pantera rosa che suonava la chitarra elettrica.

E – già! – era anche andato a trovarla a casa una volta, Miles Garth; lo aveva effettivamente rivisto, era l'anno successivo, il 1981, vero? Era arrivato fin lassù al Nord perché stava andando in campeggio a Ullapool e dal momento che si trovava a passare per la città dove abitava lei, era andato a trovarla, e sua madre gli aveva fatto un'insalata con le patate novelle, perché lui non mangiava carne e loro quel giorno mangiavano hamburger. A un certo punto Anna era uscita dalla stanza. Quando era tornata – e questa cosa lei la ricordava chiaramente come se fosse l'episodio di un racconto – lo aveva trovato seduto sul divano in veranda con quella sua aria tanto inglese e gentile. Lo osservò per qualche secondo da dietro la porta a soffietto della cucina. Lui non sapeva che lei era lì. Gli avevano offerto una tazza di tè e lui, toccando la base della tazza, si era accorto che era bagnata e che un po' di tè era caduto sulle mattonelle, vicino ai suoi piedi. Ma siccome la madre di Anna gli stava dicendo qualcosa, o il padre di Anna gli stava raccontando qualcosa sulle piante di pomodoro, ecco cosa fece Miles. Si tirò giù la cerniera dello stivaletto. Lo fece con discrezione, senza abbassare lo sguardo, senza smettere di ascoltare, in modo tale che i genitori di Anna non se ne accorgessero. Poi, con piccole scossette e impercettibili movimenti, tirò il piede fuori dallo stivaletto. Mise il piede nel punto dove era caduto il tè, lo cercò a tentoni, e lo asciugò con il calzino. Poi, sempre senza abbassare lo sguardo, cercò a tentoni con le dita dei piedi l'apertura dello stivaletto e ci infilò il piede. Lo fece senza mai distogliere lo sguardo dal suo interlocutore.

Ora era il futuro, Anna era seduta su un muretto e si rigirava in mano quella patente. Valida fino al 17-03-32. La girò di nuovo dalla parte della piccola foto sbiadita. Quando quello sconosciuto dalla fronte solcata si era trovato in un paese straniero, si era prodigato per lei. L'aveva reinventata. Si era spostato per farle posto su un pullman. Quando era andato a trovarla a casa era stato gentile con i suoi genitori.

Trent'anni dopo quest'ultimo ricordo si rivelò pulito come una patata novella appena tirata fuori dalla terra.

Si asciugò gli occhi sulla manica della giacca di Miles, e così si accorse che aveva pianto; non le capitava da molto tempo. Questa consapevolezza le aprì qualcosa nel cuore e lo ridusse a scaglie.

Bum bum bum.

Ascolta. Senti cosa si prova.

Quel rumore era lei.

In quel momento qualsiasi rilevatore di battiti cardiaci avrebbe avvertito la sua presenza.

Riprendete pure, telecamere. Vediamo fino a che punto è possibile sapere cosa succede riprendendomi seduta qui oggi. Forza, dimostrate che c'ero. Fateci vedere cosa significa che c'ero.

Anna si alzò. Si piazzò davanti a una delle telecamere a circuito chiuso. Sollevò il pugno in aria.

Solo che si sentì immediatamente stupida nel fare una cosa del genere, così, da sola. E allora finse di stiracchiarsi un braccio. Allungò anche l'altro. Ah. Ecco. Così va meglio.

Tornò a sedersi sul muretto.

Chissà che senso di sollievo deve dare varcare la soglia di una stanza per gli ospiti, una stanza che non ha nulla a che fare con te, chiudere la porta e basta, fine.

Una finestra c'era, lì, no?

C'erano dei libri lì dentro?

Cosa facevi tutto il giorno?

Che cosa sarebbe successo se improvvisamente chiudevi una porta e smettevi di parlare? Ore e ore e ore di non parole. Finivi per parlare da solo? Le parole a un certo punto non avevano più alcuna utilità? Perdevi qualsiasi abilità linguistica? Oppure il significato delle parole diventava ancora più pregnante, significati a tutto tondo, arrembaggi di capriole, razzie di fuochi d'artificio? Si propagavano come vegetazione incolta? L'interno della testa veniva invaso da tutte le parole che erano mai passate di lì, ogni parola che aveva attecchito silenziosamente o che era andata in letargo? Il nostro silenzio rendeva le altre cose più rumorose? Tutte le cose dimenticate nella vita e ammassate dentro di noi tornavano per travolgerci a valanga?

Forse lui voleva sapere cosa si prova a *non* essere al mondo? Si era rinchiuso dentro per vedere cosa si prova a essere prigionieri? Era un giochetto piccolo borghese del cazzo basato sull'idea che siamo tutti prigionieri, anche se crediamo di essere liberi come l'aria, liberi di mettere piede in un qualsiasi centro commerciale o atrio di aeroporto o su qualsiasi parquet sverniciato come voleva la moda, in una stanza al primo piano di una casa?

Viveva nella sua cella per il bene altrui, come un'ape o un monaco?

O magari era un fumatore, e quello era solo un elaborato stratagemma per riuscire a smettere di fumare.

Anna scoppiò a ridere. Miles Garth, chiunque egli fosse, le stava di nuovo chiedendo di unirsi a lui.

Sì sissì sissì!

La bambina era tornata. La sua forza gialla e azzurra si scontrò trafelata con Anna, che era ancora seduta sul muretto.

Toc toc, disse la bambina.

Avanti, disse Anna.

Ah ah!

La bambina si piegò in due sul marciapiede tutta felice e contenta.

Su, su, al tunnel! disse. Dice che possiamo andare!

Dov'è la prova? disse Anna.

Ce l'ho qui nella testa, disse la bambina.

No, visti i tempi bui e cinici che corrono, mi serve qualcosa di più consistente, disse Anna.

Be', ho il permesso di venire nel tunnel con lei, e questo è un dato di fatto, disse la bambina. Mia madre dice che è un dato di fatto. Ora è a casa. Sta scrivendo un articolo che parla dell'identità di Dio e la Natura. È una questione spinoza.

"Una questione che?" chiese Anna.

Ha capito? È un gioco di parole! È un gioco di parole! disse la bambina. Mi ha detto di dirglielo. Ha capito? Dice che è bellissimo, come gioco di parole, cioè.

Ancora non stiamo andando in nessun tunnel, disse Anna.

Chiese alla bambina se c'era una finestra nella stanza in cui si era rinchiuso quel tizio.

Non è un semplice tunnel, è il tunnel pedonale di Greenwich, disse la bambina.

Riaccompagnò Anna ripercorrendo la strada a ritroso e poi imboccarono una stradina, oltre le porte delle case, scesero dei gradini e presero un viottolo che portava sul retro delle abitazioni, dove, accanto ai giardini ben curati e protetti da mura, c'erano un parcheggio e uno spiazzo erboso.

La bambina indicò le case.

Quella, disse.

Tre finestre più giù, al primo piano, c'era una finestra anonima, chiusa, con una veneziana mezza storta tirata su.

C'erano altre persone lì sul retro. C'era un uomo con la testa rasata che puliva una moto e una donna in tailleur, con uno spacco nella gonna, che scattava foto con un BlackBerry. C'era

un’adolescente, sui quindici anni, seduta in fondo a quelle che sembravano assi di legno accatastate e bancarelle da mercato vicino al muro. Aveva un iPod alle orecchie, si stava rollando una sigaretta e ogni tanto, con una certa frequenza, lanciava un’occhiata all’uomo che puliva la moto. C’erano un ragazzo e una ragazza sulla ventina, giapponesi all’aspetto, con un look molto trendy, seduti su sedie pieghevoli davanti a una piccola tenda. Salutarono la bambina, che rispose con un gentile ciao. Il ragazzo era seduto accanto a un vecchio tutto scarmigliato. La ragazza era impegnata con una telecamera grande quanto il palmo della sua mano.

È un uomo saggio e la rete non rivela nulla di lui, disse la ragazza giapponese ad Anna.

Sembrava una di quelle frasi che si trovano nei biscotti della fortuna. Anna fece un cenno del capo a mo’ di ringraziamento. Forse la ragazza stava parlando dell’uomo scarmigliato. Non sembrava però così saggio. Pareva più che altro un senzatetto. Il ragazzo giapponese stava condividendo dell’acqua calda che aveva bollito su un fornelletto Primus che luccicava tanto era pulito.

Mi hanno dato i loro ombrelli, disse l’uomo ad Anna. Per quando piove. Me li hanno proprio regalati. Sono pieghevoli.

Mise le mani in tasca e tirò fuori un ombrello per mano.

Chi ha paura della pioggia, disse.

La bambina conosceva la ragazza seduta sulle cataste di legno. Prese Anna per mano e la tirò verso la ragazza. La ragazza si tolse un auricolare.

Ah sì, disse la ragazza, lei è Anna K. La stanno aspettando, sa? È fuori di sé per il fatto che lei non è riuscita a tirarlo fuori di lì stamattina.

Si infilò di nuovo l’auricolare.

Anna fece il gesto di togliersi un auricolare dall’orecchio. La ragazza sbatté le palpebre. Poi fece come Anna le aveva chiesto.

Grazie, disse Anna. Mi faresti il favore di dire a tuo padre che mi dispiace ma non posso venire all’appuntamento, e che faccio tanti auguri ai tuoi genitori?

Cioè io dovrei parlare con loro di qualcosa? disse la ragazza.

Non importa il modo in cui viene trasmesso il messaggio, rispose Anna.

La ragazza si rimise l’auricolare, prese il cellulare e cominciò a scrivere un sms.

La bambina saltellava su e giù. Prese la mano di Anna e la tirò come un cane al guinzaglio.

Quale finestra? chiese di nuovo Anna alla bambina. Passò davanti alla ragazza giapponese che stava riprendendo il retro delle case. Si avvicinò il più possibile alla casa, praticamente a ridosso della recinzione sul retro. Si affacciò, infilando la testa nel buco nel filo spinato, largo quanto una testa. Vi infilò cautamente anche le braccia.

Mise le mani attorno alla bocca e gridò tra le spire taglienti.

Miles. Sono io. Sono qui.

[1] Queste le parole esatte della canzone *Bye Bye Blackbird*: “No one here can love or understand me / Oh, what hard-luck stories they all hand me”, “Nessuno qui mi può amare o capire / Oh che storie sfortunate mi regalano”. [*N.d.T.*]

[2] Robin Day è stato un famoso designer di mobili britannico. Brooke pensa invece che “robin day” sia una festività, la giornata dedicata ai pettirossi, perché “robin” significa “pettirosso” e “day” “giorno”. [*N.d.T.*]

[3] “Questa potrebbe essere l’età della plastica?”, da *Living in the Plastic Age*, canzone dei Buggles del 1979. [*N.d.T.*]

[4] “Sto comprando delle immagini riflesse di me stessa.” Il testo della canzone, *Mirror in the Bathroom*, dei Beat del 1980, in realtà dice: “Just ten thousand reflections of my own sweet self, self, self...” “Solo diecimila immagini riflesse di me stesso”. [*N.d.T.*]

[5] “Si prevede un meltdown”, da *London Calling* dei Clash del 1979. [*N.d.T.*]

[6] “Non vogliono il tuo nome, solo il tuo numero”, da *Living by Numbers* dei New Musik, del 1980. [*N.d.T.*]

[7] “Ding-a dong ogni ora, quando raccogli un fiore”. Versi della canzone *Ding-a-dong* del gruppo olandese Teach-In che partecipò all’Eurofestival, vincendolo, nel 1975. [*N.d.T.*]

[8] Sono ancora versi tratti dalla canzone *Ding-a-dong*, con l’unica differenza che il testo reale dice “Maybe it’s a big hit”, “Forse è un grande successo”, mentre Anna scrive “Maybe it’s a bigot”, “Forse è un integralista”. [*N.d.T.*]

[9] “Se vedi la meraviglia di una favola puoi affrontare il futuro anche se qualcosa va storto”, da *I Have A Dream*, canzone degli Abba del 1979. [*N.d.T.*]

[10] Letteralmente “Io credo in Engels”. Gioco di parole con “I believe in angels”, frase contenuta nel testo di *I Have A Dream*. [*N.d.T.*]

[11] “Qualcosa di buono in ogni cosa che vedo”. [*N.d.T.*]

[12] Riferimento ad *Anarchy In The UK*, canzone dei Sex Pistols del 1976. [*N.d.T.*]

C’era una volta e c’era una volta sola. Una volta era tutto quel che c’era, anche se era il 2000 ed era il futuro, ed esisteva una razza evoluta di persone che indossavano tute spaziali argentate (il classico look “Apollo” anni ’60) e andavano in giro con auto dal muso appuntito, simili a quelle che si vedevano nei programmi televisivi di vent’anni prima, come per esempio Tomorrow’s World. E comunque, anche qui, ora, nel futuro, non era possibile non vedere negli occhi di tutti quello sguardo nostalgico, perso nel vuoto.

E al ragazzo questa cosa dava molto fastidio.

Il ragazzo era un modello di modernità. Aveva quelle costosissime scarpe con le eliche a reazione sui tacchi che gli permettevano di volare fino al negozio di dischi, mentre venti anni prima avrebbe dovuto andarci a piedi. Aveva tutti belli in ordine nel freezer i suoi pacchetti di iniezioni speciali contro il cancro, le malattie cardiache, l’influenza e il raffreddore: praticamente contro qualsiasi possibile problema di salute. Era dotato dell’arto supplementare che ormai chiunque poteva avere (lui aveva scelto di farselo impiantare sulla fronte. Così poteva reggere un libro stando sotto le coperte e girare le pagine senza tirare fuori le mani che se ne stavano calde calde sotto le coperte – innocenti sotto le coperte. Era un bravo ragazzo, pulito. Non era certo un santo. Ma ormai tutti i desideri e le pulsioni sessuali degli adolescenti venivano tenuti a bada con 25 mg di Calmit Junior, da prendere prima di andare a letto e che si poteva acquistare in qualsiasi farmacia ben fornita; era un farmaco della Shake n’ Vac, ditta che aveva cambiato linea di produzione poco dopo aver inventato i pavimenti autopulenti).

In poche parole, il ragazzo godeva di tutti i comfort moderni.

Ma quando guardava sua madre, che era sposata con suo padre da tanti anni, nei suoi occhi vedeva solo un ragazzo diciottenne riccioluto che si chiamava Albert – e Albert non era il nome di suo padre – e che, un’estate di quando lei aveva sedici anni e si trovava in vacanza sull’Isola di Man, per tutti e quindici i giorni della vacanza era passato sotto la finestra dello chalet dove lei alloggiava fischiettando un motivetto per farle sapere che c’era e che la stava aspettando.

Quando guardava suo padre, nei suoi occhi vedeva solo la doppia immagine di una pozza scura, profonda e calma nel fiume vicino a dove era cresciuto, risalente a un’epoca in cui i fiumi non erano ancora stati insozzati, e in quelle due pozze e in quei due occhi c’era un pesce d’argento lungo quanto il braccio di suo padre, suo padre che aveva dodici anni, e che notte dopo notte si era andato a sedere alla riva in attesa di catturare quel pesce, suo padre che, accidenti a lui, ancora se ne stava seduto nell’erba alta accanto a quel fiume inesistente in quel preciso istante in un lontano futuro.

Provò con gli occhi di persone che conosceva meno bene. Guardò la vicina di casa. Da ragazza, nei lontanissimi anni ’70, era stata investita da una bicicletta che le aveva rovinato una gamba, e anche se adesso aveva una gamba nuova e perfettamente funzionante, nei suoi occhi c’era solo il fugace lampo di quel pomeriggio, al matrimonio di sua sorella, quando aveva ballato così veloce e leggera che sembrava quasi che i suoi piedi originali, quelli con cui era nata, avessero le ali.

Scrutò gli occhi del dirimpettaio. Gli occhi di quest’uomo erano inquietanti perché in essi c’erano solo svastiche e in fondo agli occhi c’erano immagini che il ragazzo decise non avrebbe mai più voluto vedere in vita sua.

Non poteva guardare gli occhi di sua nonna, perché sua nonna era morta ed era stata sepolta senza il necessario sistema computerizzato messo in commercio nel 1990, che permetteva di accedere agli album fotografici interiori dei cari estinti e di sfogliarli proprio come in passato si faceva quando si andava da un parente che ci mostrava i suoi album con le foto.

Nessuno aveva ancora inventato un modo per comunicare con i morti. Ma il ragazzo pensava che quand’anche un giorno fosse stato possibile, a cosa sarebbe servito? Probabilmente i morti avrebbero risposto a qualsiasi domanda sempre e comunque: “Ah! I tempi di una volta!”.

Il ragazzo aveva conosciuto una ragazza che poi era morta. Frequentava il suo stesso anno alla Young School. Erano compagni di banco nell'ora di ricerca; lui aveva fatto un lavoro sui Mammiferi estinti (tigri e lontre) e lei sul Vecchio sicomoro inglese (un albero che non esisteva più). Un anno prima la ragazza era andata a letto e il mattino dopo nessuno era riuscito a svegliarla.

Un mistero.

E di misteri, ormai, ne erano rimasti pochi.

Il ragazzo, più che qualsiasi altra cosa, avrebbe voluto guardare gli occhi di quella ragazza, Jennifer, da viva, per vedere cosa c'era dentro. Non desiderava guardare nessun'altra ragazza negli occhi, e questa era un'idea fastidiosa e irrazionale. Non c'era nessun motivo, ovviamente, per guardarla negli occhi da morta, anche se ce ne fosse stata la possibilità. I morti avrebbero detto solo: "Ah, i tempi di una volta" eccetera.

Ma prima di morire era stata giovane, come lui, e la vita non le aveva ancora concesso una volta di tutte le volte che la vita concede.

Quel giorno il ragazzo stava andando a prendere suo nonno – un vecchio immusonito che non usciva più di casa – per fargli fare un giro su un Pensionaliante. Salirono sulla rampa di lancio pubblica, sul fianco della collina. Lo spazio aereo gratuito a disposizione dei pensionati era attivo dalle dieci a mezzogiorno, ore in cui i corridoi aerei erano meno trafficati. C'era un vento di coda abbastanza buono, e il Pensionaliante filava che era una bellezza. Il nonno stava sul sedile posteriore e il ragazzo su quello anteriore, con gli occhi puntati sull'azzurro del cielo e gli altri pensionati che volavano su e giù per gli orizzonti dell'alba del nuovo secolo.

"Nonno" disse il ragazzo, guardando davanti a sé, fissando il cielo dritto negli occhi. "In teoria tu dovresti essere vecchio e saggio, e io ho assolutamente bisogno di parlare con qualcuno più vecchio e più saggio di me, ma ho paura di guardarti negli occhi perché temo di vedere le stesse cose che vedo negli occhi di tutti."

A quel punto si accorse che il vecchio dietro di lui stava ridendo. Rideva così tanto, seduto sul sedile posteriore del Pensionaliante, che il piccolo aereo cominciò a oscillare pericolosamente.

Ma non era per le parole che il ragazzo aveva detto che rideva, giacché non le aveva sentite: le parole del ragazzo erano state spazzate via dal vento (e comunque il vecchio non era collegato al suo AudioAiuto).

"Si sono dimenticati di darmi la mia dose di Calmit Senior, ragazzo!" gridò. "Non ho preso il Calmit Senior! Si sono dimenticati di darmelo! Mi sento UNA FAVOLA. Non mi sentivo così bene da ANNI. Guarda!"

Il nonno si indicò il grembo. Guardò il nipote con la faccia piena di gioia.

"Cristo! Magari tua nonna fosse viva. Magari fosse qui con me adesso, figliolo! Me la metterei a sedere sulle ginocchia e le canterei una bella canzone d'amore di quelle di una volta."

Quando atterrarono, e dopo che suo nonno, ballando goffamente ma con molta energia, gli aveva mostrato i passi di una coreografia dell'antico divo cinematografico Fred Astaire lanciandosi il suo bastone da passeggio da una mano all'altra, e poi lanciandolo in aria di fronte a una folla di pensionati che lo acclamavano sulla pista, il ragazzo riaccompagnò il nonno all'ingresso della Old School. Mentre si avvicinavano, il nonno si incupì nuovamente e cominciò a tremare.

"Per favore, non te la cantare" gli diceva. "Mi fanno una dose doppia se mi scoprono."

Cantarsela era un'espressione gergale antica che significava inventarsi storie o fare la spia.

"Nonno, probabilmente già lo sanno" disse il ragazzo. "Se non l'hanno visto sui monitor se ne saranno accorti controllando i Livelli dell'Umore."

Ma anche se lo sapevano non lo diedero a vedere e il ragazzo non disse nulla, e quando il nonno vide che il ragazzo non aveva intenzione di fare la spia, e che era riuscito a varcare il cancello evitando ammonimenti e iniezioni, ringraziò il nipote con lo sguardo.

Il ragazzo guardò il vecchio negli occhi e vide qualcosa di incredibilmente bello. Lui ancora non

lo sapeva, ma avrebbe trascorso il resto della vita a cercare in lungo e in largo proprio quella cosa, la sorgente ancora incontaminata che si riversa in tutti i fiumi insozzati.

Questa è una storia vera ed è accaduta una volta in un futuro lontano.

# Ma

*un uomo che si chiude in una stanza / vuol scoprire chi sentirà la sua mancanza?*

Faye, la madre di Mark, era morta da quarantasette anni. Le rime erano la sua ultima trovata per attirare l'attenzione.

Mark camminava nel parco. Aveva dimenticato quanto era bello. *Quel gesto è più un arrivo o una partenza? / O la prova della sua non esistenza?* interessante, perché di solito lei era molto più brutale di quanto non fosse quella mattina. Inoltre, fare domande, per lei, era una cosa alquanto insolita. Le domande richiedono una risposta, no? Pretendono una reazione. A meno che non si tratti di domande retoriche, di cui, in verità, lei faceva largo uso ("dicesi retorica una domanda che non richiede risposta o la cui risposta è implicita nella domanda": *The Essentials of English*, libro che i ragazzi più grandi alla St Faith's School prediligevano per sculacciare quelli più piccoli, imprimendo nella loro mente, vita natural durante, un nesso logico tra la grammatica e un'intensa sofferenza fisica). Per raggiungere l'Osservatorio, Mark prese la strada lunga, quella che sale su per il boschetto, aspettandosela meno ripida. No, era ripida eccome. Per riprendere fiato si sedette su una panchina di fronte al posto in cui uno degli Astronomi Reali aveva scavato un pozzo profondissimo nel terreno. Secondo quanto era scritto sulla targa, questo Astronomo Reale si era piazzato sotto la superficie del terreno, praticamente, da quel che si poteva capire, all'interno della collinetta, per osservare il cielo attraverso un telescopio. Il pozzo era spaventosamente profondo.

Mark aveva poi costeggiato la struttura principale, era rimasto per un paio di minuti nella piccola Camera Oscura, e in quel preciso momento si trovava a due passi dal Telescopio Parlante, appoggiato alla ringhiera che si affacciava sul parco in cui era appena passato *passato uh non è il peggior destino / incontrare qualcuno e ripassarlo per benino*, ecco, questo era già più nel suo stile. Guardò gli alberi lungo il pendio, la loro aspra precisione, i percorsi che si incrociavano e si intersecavano, l'eleganza del loro aspetto al tempo stesso curato e casuale, gli eleganti colonnati bianchi e tutti i maestosi edifici antichi ai piedi del parco. Sullo sfondo, come un miraggio, come una sovrapposizione, i nuovi grattacieli cittadini che ospitavano uffici, appoggiati uno addosso all'altro sulla riva opposta del fiume. Greenwich. Passato e presente. Era da tanto che non ci andava. Avrebbe dovuto andarci più spesso. Gli piaceva *non mi sorprende che ti piaccia tanto una cosa / che anche una vecchia regina trovava deliziosa* e subito, quasi per farle dispetto, Mark si mise a pensare a una vecchia regina, la storica Regina Vergine, e la prima cosa che gli venne in mente riguardava la Regina Vergine da giovane, dov'è che l'aveva letto? Non lo ricordava, ma lo scrittore, *mi duole tanto doverti ricordare, ragazzo / che i libri li scrivono anche le scrittrici, cazzo*, forniva una descrizione, decisamente indimenticabile, della regina Elisabetta I che centinaia e centinaia di anni prima ballava nel salone nel suo palazzo preferito proprio in quel posto, proprio lì a Greenwich; era giovane e bella, pallida e magra a causa della malattia, era convalescente dopo una lunga infermità che a un certo punto si era aggravata fino a mettere in pericolo la sua vita; ma ora, dopo tanti mesi, la regina si stava godendo il primo vero guizzo di energia; era andata a caccia, era tornata eccitata e felice e con tanta voglia di ballare. Così la sala si era subito riempita di cortigiani e musicisti e lei si era vestita per l'occasione; quando si inchinava e si girava sembrava, secondo la descrizione dello scrittore, un grosso tulipano, ma Cecil, il suo segretario, si fece largo tra le file di danzatori che la circondavano, aveva notizie urgenti da darle; raggiunse la regina d'Inghilterra e le disse all'orecchio che sua cugina, la regina di Scozia, aveva dato alla luce un figlio maschio. La Regina Vergine impallidì tanto era sconvolta, poi arrossì tanto era sconvolta; smise di danzare, rimase impietrita. Poi, lei che di solito era molto controllata, molto autoritaria, e dotata di un'imperturbabilità proverbiale, si girò e scappò di corsa dal salone e tutte le sue dame di compagnia la inseguirono in preda al panico, disorientate, con i loro eleganti abiti da ballo che frusciavano nella corsa e quando raggiunsero le stanze private della sovrana la trovarono accasciata a singhiozzare su una sedia. "La regina di Scozia è madre di

un bel bambino, e io sono sterile", *perché una donna in fondo nient'altro vuole / che dare a Dio e al mondo la sua prole*, ma il punto di questa storia, Faye, è questo: il giorno dopo lei stava di nuovo bene, nonostante tutto, era serena, accoglieva uomini di stato, sbrigava i suoi affari politici da regina più o meno come sempre, perché anche quando si trovava ad affrontare le sue peggiori paure, anche quando affrontava i suoi demoni, lei, la vecchia regina, era una di quelle persone che superava vittoriosa qualsiasi prova. Grazie alla sola forza di carattere lei era una che superava vittoriosa tutte le vicissitudini della storia, o no?

Ecco.

Questo sì che le avrebbe dato fastidio.

Infatti.

Silenzio.

Mark sentiva il canto degli uccelli, lo sentì per diversi secondi, sentiva il mormorio delle persone dietro di lui in fila per vedere il meridiano, riusciva persino a decifrare alcune delle cose che dicevano, prima che lei gli parlasse di nuovo all'orecchio destro con una veemenza da galleria del vento che per poco non gli fece perdere l'equilibrio *caro bastardo, non ti preoccupare / che vuole anche te e ti verrà a stanare / quella storia che mi ha reclamato tanto / da mandarmi dritta dritta al campo santo.*

Silenzio di tomba 'sto cazzo, disse lui ad alta voce.

I due con il bimbo piccolo, che stavano vicino a lui e che gli sorridevano affabilmente quando era arrivato, presero il bambino e indietreggiarono. Lo posarono a terra un po' più in là lungo la ringhiera.

Mark era ancora in attesa di vedere se lei avrebbe commentato il suo *'sto cazzo*.

Niente.

Bene, pensò.

Si sentiva come al solito: speranzoso e un po' deluso. Io e la mia ombra. Si infilò un dito nell'orecchio muovendolo per cercare di liberarsi dell'effetto galleria del vento. Era una cosa frustrante. Jonathan, che non c'era più da oltre cinque anni, non aveva mai detto una parola a Mark. C'era sempre e solo Faye. Ultimamente era come essere aggrediti da una barbona, una vecchia vagabonda col cappotto lacero che era sopravvissuta a cinquanta guerre, e che gridava come se fosse sorda da secoli.

So che ti sembrerà strano, ma ti è mai successo che lei ti "parli" in qualche modo? aveva scritto a David via sms quando i cellulari erano qualcosa di nuovo ed entusiasmante, e una raffica di messaggi, per un po', ebbero la parvenza di contatti regolari. David, con quel suo fastidioso buonsenso noncurante da fratello minore, aveva risposto con un sms lunghissimo per scrivere il quale ci aveva messo più o meno lo stesso tempo che Mark aveva impiegato per ricordare quale tasto bisognava premere per fare lo spazio tra la parola so e la parola che. Anke se fosse nn le rspndrei, posso farne snz, grz. TU 6 PAZZO mark ma qst lo so da qlla volta a colaz qnd avevo 7 anni e tu 12 e hai kiesto scs al *toast* xké avevi scelto i *cornflkes* ! ;-) David non era uno sfigato che usava il punto e virgola o l'apostrofo come andavano usati. A Mark David mancava. Non si sentivano più tanto spesso ultimamente perché Mark stava antipatico alla moglie di David. Questo perché Mark era stato dalla parte di lei quando lei e David si erano separati, aveva fatto versi di compassione quando lei lo chiamava ubriaca e le aveva persino offerto la stanza per gli ospiti per un po' di tempo, quando si erano lasciati, e dopo che lei e David erano tornati insieme, il pensiero di queste cose la umiliava, quando le capitava di incontrare Mark.

A dispetto del tempo, della memoria, della famiglia, della storia, delle perdite, quella era una mattina di ottobre e quello era il parco di Greenwich. Il cielo aveva mantenuto la minaccia di pioggerella e la giornata ora era calda, sui diciannove o venti gradi, troppo calda per la stagione, un'ostentazione di caldo prima della chiusura invernale. Come sono adattabili gli esseri umani, senza neanche rendersene conto, scivolano ciecamente da uno stato all'altro. Una mattina è estate, quella dopo ti svegli ed è passato un anno; ora hai trent'anni, e un minuto dopo ne hai sessanta, sessanta l'anno prossimo veloce come un lampo, tutto era velocissimo. Velocissimo e senza intoppi, eppure sconvolgente, a pensarci, le stagioni e gli anni si avvicendavano *ma santo cielo che scemenze vai a pensare / questo sermone quanto può*

*durare? / mi sembri come un prete che si dà da fare* Mark la bloccò concentrandosi sulla bella immagine che aveva scovato la primavera passata per il numero autunno-inverno di Wildlife. L'aveva proposta per la copertina, ma nessuno dava mai ascolto a un semplice ricercatore di immagini (avevano scelto i pinguini, tanto per cambiare). Era la foto di un uccellino dalle piume dorate che cinguettava in un campo, in inverno, da qualche parte in Italia. Era un primo piano; il campo era ghiacciato, l'uccello era del colore dell'estate e talmente leggero da reggersi in equilibrio sullo stelo ricurvo di un fiore morto. Ma la cosa veramente interessante di quella foto era che si poteva vedere il cinguettio uscire dal becco dell'uccello. Il canto si vedeva chiaramente. Poiché l'aria era gelida, le note che l'uccello aveva appena cantato erano rimaste per qualche istante sospese in aria come una catena di anelli di fumo e la macchina fotografica le aveva colte prima che scomparissero.

L'inverno. Rendeva le cose visibili.

Ma in quella giornata mite, anche se Mark sapeva che era vicinissimo, l'inverno sembrava inimmaginabile *se solo avessi saputo, a ventiquattro anni, / che tu saresti diventato un vecchio barbagianni / be' – con cosa fa rima mammana?* ma non solo l'inverno, anche l'autunno era inimmaginabile, sebbene fossero ormai in autunno, sebbene le foglie, già dai primi di ottobre, avessero cominciato a lasciare le loro orlature dorate lungo i sentieri *che noia che noia che noia che noia che noia chenoiachenoia chenoiachenoia che noia / CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA CHE NOIA* ma era possibile chiamarlo autunno se faceva caldo come a maggio? Era davvero possibile che lui avesse quasi sessant'anni, e si sentisse però come se ne avesse ancora trenta? Sì, si sentiva come se ne avesse avuti al massimo trenta, come una persona di trent'anni intrappolata nel corpo di un vecchio cavallo, o comunque intrappolata in un corpo più lento, un cervello che diventava sempre più lento, con una pelle che s'incartapecoriva, con la vista che purtroppo non era più quella di una volta *la vista di una volta sì vabbe' / finiscila e guarda invece me / compressa in tre minuti e poco più / di quell'orrenda canzone di Stevie Wonder I Just Called To Say I Love You.*

Non l'aveva presa per niente bene. Si era arrabbiata. Interessante, però, che fosse passata al pentametro giambico. Una signora davvero colta, Faye. Si era accucciata nell'orecchio di Mark, e ora vi riversava il suo amabile veleno, da più tempo, ormai, di quanto ne avesse trascorso su questa terra.

Ironia della sorte, disse Mark ad alta voce. In realtà è una cosa molto triste.

La coppia vicino alla ringhiera si scambiò qualche sguardo preoccupato e si spostò un po' più giù. Non stava bene parlare da soli, o con i morti, ad alta voce. Era una cosa inopportuna. Mark si girò verso il pendio erboso in cima al quale tradizione voleva che da secoli i ragazzi trascinassero le ragazze solo per poi ritrascinarle giù a una velocità che faceva scempio di vestiti e decenza ed era causa di urla e strepiti. Da secoli c'erano persone che si radunavano in cima o in fondo al pendio solo per assistere a questo spettacolo.

Questo mondo, disse Mark, è folle. Mi dispiace. Ecco qualcosa che forse ti fa più piacere sentire. La canzone intitolata Let It Snow Let It Snow Let It Snow in realtà fu scritta nei giorni più caldi di agosto. Ma non è un granché come aneddoto, perché non ricordo nemmeno i nomi degli autori. C'è un altro aneddoto. Ecco come Jerome Kern scrisse I've Told Every Little Star.

(Mark lo sapeva, ovviamente. Sapeva che lei era morta e sepolta, solo ossa e polvere dentro una scatola sotto terra sopra ad altre scatole piene di polvere e ossa, quel che restava dei genitori di sua madre, in una tomba che lui ormai non visitava più, in un luogo grazioso nel cimitero di Golders Green.)

Allora, Jerome Kern era a letto, disse Mark sottovoce. Era mattina presto, si era svegliato di buon'ora, come anche sua moglie, che si chiamava Eva. E mentre se ne stavano lì distesi nella luce del mattino sentirono un uccello fuori dalla finestra che cantava a ripetizione lo stesso motivo. Entrambi pensarono che si trattava di una melodia davvero bella. E Kern disse alla moglie che quando si sarebbe alzato avrebbe composto una canzone partendo da quel tema. Così cominciò a canticchiarselo per memorizzarlo e poi si rimise a dormire. Si svegliò, fece colazione e si sedette al pianoforte, e naturalmente aveva dimenticato del tutto la melodia, non riusciva più a ricordarla.

(Mark sapeva che probabilmente la faccenda delle rime, che era una cosa recente, derivava dal fatto che l'estate passata aveva scovato alcuni dei suoi vecchi libri risalenti a quell'epoca, i libri che gli aveva dato lei. Forse era anche perché aveva comprato online il disco di Ella Fitzgerald che canta George e Ira Gershwin e lo ascoltava a ripetizione. Faye aveva gli lp originali. Mark ricordava com'erano lucenti, le copertine di cartoncino, ricordava addirittura la sensazione al tatto e l'odore della grossa scatola quadrata che li conteneva.)

Allora, disse Mark a bassa voce davanti alla bella vista della vecchia/nuova Londra. La mattina seguente Kern si alzò presto. Si mise a sedere al buio vicino alla finestra con un pezzo di carta e una matita e aspettò che tornasse l'uccellino. La luce sorgeva e lui aspettava, perché sapeva che se l'uccellino era venuto una volta sarebbe tornato. E infatti lo sentì di nuovo, eccolo. L'uccellino cinguettò la melodia e Kern ne trascrisse le note. L'uccellino finì di cantare e volò via e Kern scese di sotto, chiuse tutte le porte per separare la sua famiglia addormentata dalla stanza dov'era il piano e buttò giù, seduta stante, il grosso di quella che sarebbe diventata I've Told Every Little Star.

(Quando Mark aveva poco meno di trent'anni si era svegliato, un giorno di primavera, sulla brandina nel suo seminterrato a Kensington, perché aveva sentito una voce che gli parlava all'orecchio.

Quella voce non la sentiva da quando aveva meno di tredici anni, ma l'aveva riconosciuta immediatamente. Diceva cose improbabili, come se stesse recitando le battute di un pessimo copione, o come una persona sofisticata che cercasse di parlare cockney o che interpretasse il ruolo di un personaggio proletario stereotipato degli anni '50, ma era lei in tutto e per tutto. *Ascolta, bello mio, svegliati un po', cioè, lo so e non mi importa che sei frocio, con decenza parlando, ma anche un fannullone pretenzioso che crede che tutto gli sia dovuto deve muovere il culo per pagare l'affitto, e insomma, guarda le mie dita, secche e callose, ecco cosa sono, mi senti?*

Ti sento!

Aveva aperto gli occhi, felice.

Nessuno.

Non c'era nessuno nella stanza, se non lui.)

L'uccello era un Passero Cantore, Melospiza Melodia. Non si era limitato a cantare un motivetto, ma aveva partorito un intero musical i cui protagonisti, guarda caso, scrivevano una canzone ispirata dal canto di un uccello. Music In The Air, la scrisse insieme a Oscar Hammerstein. E vissero tutti felici e contenti, fino alla morte. E quando Jerome Kern era in ospedale in fin di vita, Oscar Hammerstein andò al suo capezzale, Kern era in coma, sapevano che sarebbe morto molto presto, e la canzone che Hammerstein cantò al suo caro amico Kern negli ultimi istanti della sua vita fu I've Told Every Little Star, perché Hammerstein sapeva che Kern, fra tutte le canzoni che aveva scritto, amava quella in modo speciale.

Fine. Anzi, no, un attimo. Una cosa interessante da dire a proposito del Melospiza Melodia è che se è ben nutrito, l'uccello, e non deve preoccuparsi troppo per procacciarsi il cibo, genera figli che cantano meno di quelli che genererebbe un uccello affamato. E un'altra cosa che volevo dirti a proposito degli uccelli canori è che ora alcuni esperti ritengono che questi uccelli siano in grado di cantare anche nel sonno, proprio come cantano da svegli. Come se dormendo fossero in realtà un po' svegli, o come se da svegli stessero in realtà un po' dormendo.

Ecco qua.

Fine.

Mark fece un cenno con la testa fra sé. Poi lo fece rivolto alla coppia e al bambino per far vedere che non era pazzo e che non si era nemmeno offeso. Non aspettò di vedere se loro rispondevano al suo cenno. Si allontanò dalla ringhiera, girò verso l'Osservatorio, nel cui cortile c'era la fila irregolare di turisti e scolari in attesa di mettersi a cavalcioni della linea del meridiano, e tutte le persone, una dopo l'altra, che facevano la stessa cosa e si facevano fotografare, da una certa distanza, con macchine fotografiche o cellulari. Erano i mezzi moderni che la gente usava per mettere a fuoco le cose.

Sto sopra l'ora! disse una ragazza toccando la linea con un piede. Che figata!

Sto sopra la non ora! disse la sua amica allontanandosi dal meridiano con un balzo all'indietro.

C'era qualcuno che parlava, un uomo piuttosto giovane con una T-shirt e una felpa. Era un insegnante, presumibilmente, viste le parole che usava: ultimo avvertimento, sequestrare, patatine.

Se gliele prende, poi che fa, professore: se le mangia lei? disse una ragazza.

No, Melanie, perché le patatine sono cosparse di sostanze chimiche e vengono fritte dentro enormi vasche piene di grasso, e a me piace mangiare sano.

Ma professore, queste qui sono sane, disse la ragazza con una mano nel pacchetto. Sulla confezione c'è scritto che ci sono meno grassi e più ingredienti naturali: sono sane, sì.

Le tre ragazze vicine a quella col pacchetto di patatine scoppiarono a ridere. Sono sane, sì! dissero. Sono sane, sì!

Perché martedì abbiamo imparato, non è vero? disse il professore, che è una cosa arbitraria. E abbiamo studiato la longitudine, la latitudine e i punti fissi. Come si fa a sapere dove ci troviamo quando siamo in mare e non ci sono punti di riferimento. Ma chi mi sa dire perché si è deciso di metterlo proprio qui? Jacintha, spegni il cellulare. Spegnilo. Spegnilo o te lo sequestro. Decidi tu. Grazie. Qualcuno mi sa dire perché all'epoca gli esperti scelsero Greenwich? Rhiannon? Perché Greenwich?

Perché dovevano sistemarlo da qualche parte in modo da poter andare avanti con gli altri calcoli importanti riguardanti il tempo, e a studiare cose tipo il tempo e il mare eccetera, perché gli serviva un metodo migliore rispetto a quella cosa che si chiama stima che si fa con dei tronchi legati a delle funi messe dietro le navi in movimento. E anche gli studi sulla terraferma, perché, cioè, tipo, Yarmouth era dieci minuti avanti rispetto a Greenwich e in altri luoghi, per esempio a Londra, tipo, era mezzogiorno, mentre arrivavi in treno in un altro posto ed erano le undici e mezza, disse una ragazza.

Grazie, Rhiannon, disse il professore. Molto bene, solo che si chiama rotta stimata.

Ahi! fece Rhiannon quando la ragazza dietro di lei le diede una botta sulla schiena dicendo la parola rotta. Senta, professore, disse una delle ragazzacce. L'oscillazione terrestre è un fenomeno che si verifica quando Rhiannon Stoddart cammina per strada.

E Greenwich, disse l'insegnante, era il luogo dove quel gruppo di esperti decise di mettere il meridiano a testimonianza dell'importante lavoro che vi avevano svolto. E dunque, il meridiano va da nord a sud e se ci posizioniamo da un lato del meridiano siamo ufficialmente a ovest, e se ci posizioniamo dall'altra parte dove siamo? Matthew, se dici un'altra volta una cosa antipatica e razzista come quella che hai appena detto le conseguenze saranno serie. Non sto scherzando. Sto parlando di sospensione, Matthew. Ora chiedi scusa. Non a me, a Bijan. Va bene, Bijan? D'accordo. Dove eravamo rimasti? Da una parte l'ovest, e dall'altra? Forza.

I ragazzi erano annoiati e abbattuti, sbadigliavano e non stavano un attimo fermi, con la felpa annodata attorno alla vita. Sopra di loro, le cupole dell'Osservatorio: alzavano tutti lo sguardo quando gli veniva chiesto di farlo. Le cupole originali, disse l'insegnante, erano fatte di cartapesta. I maschi sussurravano gli uni con gli altri rimarcando la somiglianza delle cupole a due tette, una grande e una piccola. L'insegnante li mise in guardia. Due ragazze fecero versi scandalizzati. Indicarono il cartello che avvisava, con tanto di scuse, che quel giorno la sfera oraria non funzionava. Una delle ragazze gridò. Professore, da quand'è che non funzionano più le sue sfere orarie?

Grado zero, diceva intanto l'insegnante. Chi sa qualcosa sul grado zero?

Io, professore..., disse un ragazzo.

Sì, Nick? disse l'insegnante.

...Sul grado zero vado a zero, disse il ragazzo.

Questo provocò l'ilarità di Mark. Il gruppetto delle ragazze lo vide ridere e lo fissò, poi risero anche loro malignamente, ma era di Mark che ridevano.

Non ti seguo, Nick, disse l'insegnante.

Se si mette a seguire Nick guardi che la denunciamo, professore, disse un altro ragazzo che si

trovava ai margini del gruppo, abbastanza lontano perché il professore non lo sentisse.

I suoi amici ridacchiarono.

E poi questo stesso ragazzo, mentre l'insegnante spiegava il giorno universale, e diceva da quanti gradi era composto un giorno, un'ora, mezz'ora, un minuto, fece inconfondibilmente l'occhio di triglia a Mark. Mark intercettò lo sguardo del ragazzo senza distogliere il suo, e il ragazzo si espresse con un'insolenza sferzante.

A quel vecchio lì gli piace il coso.

Gli amici intorno a lui ridacchiarono di nuovo.

Ma anche quando ormai le risatine si erano spente il ragazzo non smetteva di guardarlo. In quello sguardo c'era un equilibrio ben calcolato tra rifiuto e invito. Era un esperto, quel ragazzo. Dimostrava al massimo tredici anni. Era troppo giovane per avere quell'aria di chi la sa lunga. Mark soffocò nel petto una grossa risata. Scosse la testa, ma per essere certo che il ragazzo non se la prendesse a male, prima gli fece l'occhiolino. Quando Mark scosse la testa il ragazzo distolse lo sguardo e abbassò gli occhi; Mark fece lo stesso e se ne andò. Oltrepassò la scolaresca, scese, imboccò il cancello e si diresse verso il parco.

La discesa era faticosa per le ginocchia più di quanto non lo fosse stata la salita. Greenwich, diceva intanto il professore alle sue spalle mentre lui se ne andava, Greenwich, e poi ancora Greenwich.

Greenwich un tempo: la parola, bianca su sfondo nero sull'etichetta del 45 giri che aveva tra le mani, Mark, anche lui tredicenne: London American Recordings 1963 Then He Kissed Me (Spector, Greenwich, Barry) The Crystals.

Greenwich ora: la parola che aveva catturato la sua attenzione, quando si trovava in un bar e stava dando una rapida scorsa a un'edizione del fine settimana del Sunday Times, o dell'Observer, o del Guardian, o quello che era, e guardando attentamente, aveva visto la foto e aveva riconosciuto la donna, quella della cena.

Era nella rubrica della Vita Reale, dove gente reale raccontava esperienze di vita vissuta, di solito cose tipo I delfini hanno salvato la vita a mio figlio oppure Una mattina mi sono svegliato e non ricordavo più chi ero o ancora Un medicinale da banco contro il raffreddore mi ha rovinato la vita o Sono stato rapinato da mio fratello. Mark aveva aspettato che tutti i camerieri fossero abbastanza distanti per strappare la pagina, piegarla e metterla in tasca vicino al bigliettino di Miles. Quella sera nella vasca da bagno aveva preso questa decisione: il primo giorno libero a disposizione, cioè il giovedì successivo, sarebbe andato a Greenwich e avrebbe infilato quella pagina sotto la porta di Miles, nel caso nessun altro avesse pensato prima di fargliela vedere. E sarebbe stato comunque bello trascorrere una giornata a Greenwich, rivedere il posto, magari visitare il parco.

Ma quando quella mattina era arrivato a casa dei Lee e aveva bussato alla porta, in casa non c'era nessuno. Be' probabilmente Miles c'era, ma non aveva certo intenzione di aprire la porta, no?

Aveva messo l'articolo nella tasca interna della giacca, piegato, accanto al bigliettino di Miles, o perlomeno lui aveva supposto che l'avesse scritto Miles, non poteva averlo scritto nessun altro, anche se non era firmato. Se l'era ritrovato in tasca, un normale pezzo di carta protocollo piegato in due, quando, la domenica successiva alla cena, aveva preso il portafoglio per pagare un biglietto del treno. La grafia gli era sconosciuta. Era intelligente, leggermente inclinata in avanti, disposta ordinatamente lungo la pagina un po' come se si trattasse di una poesia anche se non era una poesia. Era tutto comprensibile. C'era solo una parola difficile da decifrare.

Si fermò sul pendio. Qualcuno lo superò, due persone che parlavano francese. Mark prese dalla tasca i due pezzi di carta ripiegati.

Sotto le parole VITA REALE: Uno sconosciuto indesiderato vive nella mia stanza per gli ospiti, c'era la foto della signora Lee di profilo, in piedi accanto a una porta, che guardava la maniglia con aria alquanto tragica. Nella didascalia: *Genevieve Lee racconta cosa si prova a vivere ventiquattr'ore su ventiquattro con uno sconosciuto indesiderato.*

Mi è sempre piaciuto vivere qui nella nostra graziosa villetta storica di Greenwich. Praticamente dal primo giorno in cui io, mio marito Eric e la nostra figlioletta ci siamo trasferiti qui, mi sembrava che questa casa ci chiedesse di poter essere uno spazio per incontrare gente. Io non penso che sia esagerato dire che tra i nostri amici siamo famosi per la nostra ospitalità. Fino al giugno di quest'anno abbiamo organizzato diverse cene molto ben riuscite e gli invitati tornavano sempre a casa felici dopo aver mangiato quello che io avevo preparato con tanto impegno mirando ogni volta alla perfezione.

Non avevamo modo di sapere che questa particolare cena, tuttavia, sarebbe andata a finire in modo così drammaticamente diverso dalle altre. Per questa particolare serata del mese di giugno avevo ideato un menu che comprendeva un antipasto di capesante cotte a fuoco vivo con chorizo, il piatto principale era tajin di agnello e per dolce crème brulée con gelato al peperoncino e vaniglia fatto in casa. Uno dei nostri ospiti aveva portato con sé un altro ospite, un signore che sembrava del tutto affabile e normale e che in nessun modo ci aveva reso sospettosi o dato modo di immaginare quello che sarebbe accaduto. Non era povero, non sembrava in difficoltà, e il fatto che fosse vegetariano, pur essendo per noi una sorpresa, non era assolutamente un problema.

Nel bel mezzo della cena questo signore che chiameremo "Milo" è uscito dalla sala ed è andato di sopra. Mentre la cena continuava tranquilla al piano di sotto, lui intanto si barricava in una delle stanze di casa nostra. La mattina successiva ci siamo svegliati e abbiamo scoperto quella

realtà con cui avremmo convissuto da quel
giorno. Uno sconosciuto che abita in
casa nostra contro la nostra volontà.

Sono ormai tre mesi,
ed è un'esperienza assolutamente
diversa da qualsiasi altra nella
mia vita. L'uomo si è segregato
sua sponte per
ragioni insondabili
nella nostra stanza per gli ospiti con il mio
vogatore e gli attrezzi
di vinificazione e la collezione
di dvd di classici della fantascienza
degli anni '50 e '60 di mio marito;
una stanza che stavamo per
trasformare, causa impellente necessità, in uno studio
per nostra figlia che il
prossimo anno avrà importanti
esami scolastici. Lui non parla mai
e solo una volta in tutto questo tempo
ci ha mandato un messaggio scritto,
riguardante il cibo che gli forniamo
gratuitamente; una delle piccole ironie
della situazione è che per "Milo"
la cena a cui è venuto
come ospite non è mai
finita. A ripensarci adesso è
anche strano ricordare
di aver sentito il rumore dei suoi
passi sulle scale di casa nostra mentre io
preparavo il dessert quella
sera senza sapere in realtà cosa stava realmente
accadendo.

È strano avere un estraneo
in casa con te tutto
il tempo. Ti rende stranamente
consapevole, estraneo a te stesso.
È letteralmente come vivere con
un mistero. A volte mi fermo
in corridoio e ascolto il
silenzio. Ha un suono inquietante
e penso che sia un po' come
avere i fantasmi in casa.
A volte il rumore dello sciacquone
del water o "Milo" che va in giro
nel cuore della notte

sveglia me o Eric e allora ci
rendiamo conto, ancora
una volta, che non siamo soli.
A volte mi siedo davanti alla porta
dietro alla quale è seduto “Milo”
e mi ripeto in continuazione
la parola perché? Forse in
qualche modo siamo tutti metaforicamente
come questo “Milo” – tutti
chiusi in una stanza in una casa
di perfetti sconosciuti.
Solo che questa è casa *nostra*
e perciò tutto questo ci sembra
ingiusto e senza senso.

Un amico ci ha chiesto se non abbiamo
mai avuto la tentazione di
ricorrere alla forza e abbattere la nostra
meravigliosa porta autentica
del XVII secolo e far entrare la polizia o
qualcuno che allontani “Milo”.
Io sono una persona
pacifica che odia la violenza di
qualsiasi tipo, quindi sono a disagio quando
penso che potremmo essere costretti a ricorrere
alla forza. Ma non sappiamo
quando casa nostra tornerà a essere per noi
casa nostra. Anche
se già sapevamo che la nostra
è una famiglia salda non ci saremmo mai
aspettati una prova tanto
ardua. Chissà che cosa ha
in serbo il futuro. Ogni nuovo giorno
mi sveglio piena di possibilità di
cambiamento. Ci tengo moltissimo
a prendere la cosa con filosofia,
e incoraggio la mia famiglia
a fare altrettanto. Ciononostante
io per prima so che non
riuscirò mai più a essere quella di
una volta quando darò una cena.

Mark ripiegò il foglietto e reinfilò i due pezzi di carta nella tasca interna. “Milo”. Miles gloriosus. Miles amabile e mite chiuso da mesi in una stanza larga cinque passi e lunga sette.

(Tre o quattro mesi fa, un sabato di giugno, Mark va a una matinée di Racconto d’inverno all’Old Vic. I biglietti sono esauriti da settimane, ma all’ultimo minuto lui riesce a trovare un posto in fondo alla platea. L’allestimento è buono; Simon Russell Beale è credibile nei panni di Leonte che gradualmente perde il senno, e la ragazza, di cui non sa il nome, quella che interpreta Ermione, è molto seducente; il

pomeriggio passa, la storia si dipana e la pièce sembra funzionare. È tutto teso per l'emozione. È difficile metterlo in scena, Racconto d'inverno, ma quando è ben fatto, Mark lo sa, la statua che prende vita nella scena finale è una delle cose più commoventi che si possano vedere a teatro.

Succede così: la regina maltrattata ritorna dal regno dei morti. Si muove, fa un passo, prende la mano del marito, si gira verso Perdita, la figlia persa e ritrovata, e le sta per rivolgere le prime parole della sua vita quando squilla un cellulare, in uno dei posti delle prime file. Tirirì tirirì tiiri. Tirirì tirirì tiiri. Tirirì tirirì tiiri.

L'attrice che interpreta la regina prende le mani della figlia come se nulla fosse e continua il suo discorso.

Qualche minuto dopo cala il sipario.

Tempismo perfetto, dice Mark allo sconosciuto seduto alla sua sinistra.

È vero, dice l'uomo.

Dio, dice Mark scuotendo la testa.

Ma io dico sul serio, dice l'uomo. Un tempismo davvero perfetto. Mi è capitato spesso di sentire telefoni squillare a teatro o al cinema, ma quello è stato il momento più giusto in cui mi è mai capitato di sentirlo. Proprio nell'attimo in cui un personaggio sul palcoscenico ha un reale bisogno di parlare con qualcuno, ecco lo stesso bisogno da parte di qualcuno che guarda ciò che accade sul palco.

Be', dice Mark pensando che l'uomo con cui ha scelto di parlare è un idiota se non riesce a capire da solo queste cose. Capisco ciò che vuole dire. Ma.

Ah, dice l'uomo. Ma?

C'è una differenza abissale, dice Mark, tra ciò che hanno da dirsi Ermione e Perdita e ciò che quella persona del pubblico stava per sentirsi dire, Ciao sono sul treno, o Ti dispiacerebbe passarmi a prendere alle cinque e mezza, o Puoi comprare la lettiera per il gatto o Nurofen o quello che è?

Non si parli di bisogno, dice l'uomo. Non c'è bisogno di parlare. Non lo sappiamo. Semplicemente non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che qualcuno voleva parlare con qualcun altro. È più che sufficiente. Non importa quanto tutto ciò sia frusto, è pur sempre tutto quello che ci resta, alla fine della fiera.

Dice queste parole pacatamente.

Dice la parola frusto senza affettazione.

Il modo in cui dice *alla fine della fiera* non fa sembrare l'espressione un cliché: la dice per sottolineare che le fiere finiscono e questa è una cosa importante.

Non pensa che abbia rovinato tutto? dice Mark.

Penso che sia stato un bene, dice l'uomo.

Incredibile, dice Mark.

Sì, dice l'uomo. Quest'opera può ancora essere incredibile per gli spettatori, anche se pensiamo di conoscerla, che si tratti di spettatori del XVII o del XXI secolo. E mi dispiace sempre un po' per la figlia, che non ha l'opportunità di rispondere. Qual è l'ultima cosa che dice, quando è ancora convinta che la statua sia un'opera d'arte e non sua madre? È felice di essere un'astante, una spettatrice, e non desidera altro, per venti lunghi anni, dice, se può stare lì anno dopo anno ad ammirare quel simulacro, quel miscuglio di pietra e colore che ricorda la madre che non ha mai conosciuto. Poi, improvvisamente, la statua non è più una statua, è una persona in carne e ossa, è la sua vera madre, miracolosa, viva, è lì di fronte a lei. E poi l'opera finisce, e noi non abbiamo mai la possibilità di sentire quello che lei pensa.

A quel punto squilla il telefono, dice Mark. È Perdita che chiama Ermione.

Un altro punto di vista, dice l'uomo.

Mark ride. Il tipo è davvero simpatico. Si spostano con la calca dal buio verso la luce del foyer. Escono dalla stessa uscita. Rimangono fermi per un attimo nel caldo sorprendente della serata. È bello. È estate. L'uomo, Mark osserva, indossa un abito molto bello di lino scuro e una camicia probabilmente molto costosa. Ha un buon profumo; Mark si accorge che il dopobarba di quella persona gli ha tenuto

compagnia per tutta la follia e per tutte le stagioni fino alla riconciliazione.

Si gira verso Mark, quasi come se stesse per fare un inchino. Sorride. È il suo modo di accomiatarsi. Se ne va. La sua schiena è una prova della sua completezza. Scompare in mezzo al di dietro e al davanti insignificante delle altre persone.

Mark rimane per un po' sotto il sole e gli torna alla mente l'istante in cui il re pazzo chiede all'oracolo di Delfi la verità, e la penna d'oca sta ritta per magia sul tavolo senza che nessuno la sorregga, grazie a un trucco di scena, e comincia a scrivere da sola.

Mark corre e raggiunge l'uomo al passaggio pedonale. È senza fiato per quella breve corsa. Chiede all'uomo, tra un respiro e l'altro, se gli va di andare a bere qualcosa.

Perché no? dice l'uomo.

Gli tende la mano.

Miles, dice l'altro.

Mark, dice Mark.

Si stringono la mano.)

L'Osservatorio ora era alle spalle di Mark, in alto. Mark si voltò a guardarlo e forte come mai, forte come Faye, *perché uno decide di sparire sul più bello / e perché di tutti i posti proprio quello*.

Quello era il posto in cui, molto tempo prima, uomini che ancora non sapevano niente se ne stavano seduti tutta la notte, notte dopo notte, in una baracca freddissima con il tetto aperto al cielo, tracciando su carta la luce emessa dalle stelle, stelle che forse erano già morte. Quello era il posto del visibile – confini invisibili, la sottile linea tra qui e il passato, un tempo e adesso, qui e lì, casuale e intenzionale, grande e piccolo. Infinite ricchezze, poco spazio. Quello era il posto in cui tutti gli orologiai avevano perso il sonno e la ragione finché uno di loro, quello con la mente più sveglia – ah! – finalmente ci era arrivato e aveva scoperto che la soluzione per tenere il tempo quando si era in mare stava nella piccolezza delle cose, che un meccanismo minuscolo era comunque sempre meglio di un pendolo alto quattro metri in mezzo all'oceano.

Attese l'arrivo di un commento da parte di Faye, qualcosa sull'importanza delle dimensioni.

Niente.

Silenzio.

Immaginò Faye chiusa in una stanza minuscola. Come provare a contenere un vulcano in eruzione in un monolocale. Come quella cantante islandese, come si chiama – Björk – rinchiusa in un mobile da cucina. La forza sarebbe esplosiva.

La forza era stata esplosiva.

*E dopo tanto tempo, tutti questi ani ruggenti*, gli disse Faye sfacciata all'orecchio, *tu non sai cos'è una vera esplosione, eh vecchio mio?*

Hai esaurito le rime, Faye? disse lui.

*Le rime le faccio quando mi pare e piace*, disse. *E basta.*

(Be', perlopiù sono cose divertenti, dice alla bambina l'uomo che si chiama Terence. Ma sono anche serie. Sono una cosa molto intelligente.

Hai intenzione di farmi una lezioncina per caso? dice la bambina.

Me l'hai chiesto tu, dice l'uomo ridendo. Io ti rispondo.

La bambina è sua figlia. Ha appena chiesto a che servono le rime. Sono tutti in piedi attorno al tavolo e ognuno cerca di vedere su quale cartoncino ripiegato è scritto il proprio nome. Nel posto destinato a Miles c'è scritto Compagno di Mark.

Hugo lo prende e lo guarda, guarda Mark, alza le sopracciglia, lo riposa.

A ogni posto ci sono già i bicchieri con dentro il vino. Mark è in preda al panico. Il vino bianco gli fa venire il mal di testa e sul tavolo c'è solo vino bianco. Sulla credenza ci sono cinque bottiglie di rosso, aperte, piene. Ma quelle bottiglie hanno un aspetto intoccabile. E lui non vuole chiedere, già c'è stato

qualche problemino con le bevande perché Miles deve guidare e non vuole assolutamente bere alcolici. Possiamo chiamare un taxi, continua a ripetere Jan, la donna nella cui casa si trovano. No, davvero, continua a dire Miles, preferisco di no.

Terence e Bernice Bayoude: così si chiamano il papà e la mamma della bambina. Mark si ripete i nomi un paio di volte. Sul tavolo non c'è il cartoncino col nome della bambina, la bambina non era prevista. Gli organizzatori della cena fanno finta che la sua presenza non sia un problema, ma sono anche causticamente cerimoniosi nell'assegnarle un posto e nel cercare una sedia che vada bene per la sua altezza.

Milton sostiene che le rime sono una fastidiosa schiavitù moderna, dice Bernice.

Accidenti, sei proprio in gamba, commenta Jan.

Cosa cosa schiavitù? dice l'uomo filiforme che è venuto in compagnia della donna bionda.

Nella prefazione al Paradiso Perduto, dice Bernice. Sostiene che la rima è un'invenzione di un'età barbarica.

Bene, hai alzato la posta in gioco, Bernice, dice Jan. Nessuno ha mai citato Milton nel corso di una delle nostre cene. Esoterico, è questa la parola, Hugo?

Serve anche come aiuto per la memoria, dice il padre alla bambina, perché è molto più facile memorizzare qualcosa in rima.

Grazie al cavolo! Questo già lo so, dice la bambina. È ovvio.

Non dire grazie al cavolo, dice Bernice. È ovvio puoi dirlo.

Mark ride. Bernice gli lancia un'occhiata felice, in quella stanza piena di sconosciuti – e lo stesso vale per Mark, una stanza piena di sconosciuti a eccezione di Hugo che, anche se non è uno sconosciuto, fa del suo meglio per comportarsi come se lo fosse.

E non solo aiutano la memoria, dice Terence, ma danno anche un senso di sicurezza, hanno un che di consolatorio, perché le rime riportano all'infanzia, e comunque, a parte tutto, è come se le rime dicessero, ehi, è tutto bello, va tutto bene, tutto è in armonia, forse persino divertente.

Me la stai facendo sì la lezioncina, dice la bambina. Ma io resisto a qualsiasi tentativo di lezioncine e indottrinamenti.

Terence si gira e fa una scrollata di spalle rivolta a Mark, Miles e Bernice.

Porca miseria, dice. Un'altra libera pensatrice autodidatta.

E quando tra una settimana, un mese, un anno, un giorno, ripenserò a questa serata mi ricorderò ogni singola cosa che è successa, dice la bambina.

Ma no, dice il padre.

E invece sì, dice la bambina.

Fisiologicamente impossibile, Brooke tesoro, dice il padre.

Sì, ma tu non sai dirmi cosa ricorderò e cosa avrò dimenticato, disse la bambina.

È vero, dice Bernice. Però. Però il nocciolo è che *possiamo* dimenticare. È importante riuscire a dimenticare certe cose. Altrimenti ce ne andremmo in giro per il mondo portandoci dietro una vagonata di cose che non ci servono.

A ogni modo io ho intenzione di ricordare tutto, dice la bambina. Per cui farò tutto il possibile per raggiungere questo particolare scopo.

Terence l'afferra per il colletto, la tira a sé, la prende in braccio, la dondola per aria e se la mette a sedere sulle ginocchia.

È una questione diversa, Brooke tesoro, dice. Memorizzare è una cosa concettualmente e fisiologicamente diversa rispetto a ricordare.

Grazie al cavolo, dice la bambina.

Pronuncia queste parole con il tono più intelligente possibile.

Brooke, dice la madre.

È ovvio, dice la bambina.

Lo dice come se significasse grazie al cavolo.

La conversazione sulle rime e la memoria è cominciata perché un momento fa Mark ha chiesto alla bambina quali libri le piace leggere. Mark di solito si trova a disagio in compagnia dei bambini, ha sempre l'impressione che, se anche si comporta nel migliore dei modi, comunque non basta, perché i bambini sono genuini all'ennesima potenza, sono tanti piccoli investigatori in cerca della verità, ma questa bambina è deliziosa e per niente intimidatoria. Hai mai letto Pierino Porcospino? le ha chiesto. E la storia di Gasparino che non voleva mangiare la minestra? O Il libro dei nonsense? Hai mai letto i limerick di Edward Lear? Una giovin signora in Norvegia sedeva in sull'uscio per sfregio.

Poi, mentre la bambina e gli altri chiacchierano, Mark rimane seduto pieno di stupore davanti alla sua mente che si schiude e dentro vi scopre, uno dopo l'altro, versi su versi e rime su rime che si schiudono come piccoli rotoli di pergamena. Gasparino era un bamboccio assai florido e grassoccio. Egli avea fresca la guancia, presa in mezzo alla porta esclamò: "Be', che importa!". Che coraggio, la dama in Norvegia.

La mia testa è piena di poesie di cinquant'anni fa, cose a cui non pensavo da anni e che non sapevo nemmeno di sapere ancora, dice a Miles.

Era brillosto, e gli alacridi tossi, dice Miles seduto di fronte a lui.

Questa la conosco, dice Caroline, la moglie di Hugo. Ciao Mark. Mi fa piacere che mi abbiano messa a sedere vicino a te.

Googlavano twitterando sopra i blog, dice Miles.

Sì, dice Caroline. È incredibile come abbia anticipato i tempi, vero? Pensare che ha inventato tutte quelle parole, parole che ora noi usiamo quotidianamente. Un genio.

Alza il bicchiere pieno di vino bianco per fare cin cin.

Alla tua salute, dice. E a quella di – Miles, ti chiamavi, vero?

Mi chiamavo e mi chiamo ancora, dice Miles.

Mi fa piacere. Da quanto tempo state insieme? dice Caroline.

Siamo stati insieme circa tre ore e mezzo sabato scorso e (abbassando lo sguardo per controllare l'orologio) venti minuti stasera, dice Miles. Ah no, siamo andati insieme al pub anche sabato scorso. Quattro ore e mezzo.

In realtà non stiamo insieme, dice Mark.

Ah, dice lei.

Mette giù il bicchiere. È come se ci fosse rimasta male.

Tutti si siedono tranne la padrona di casa. Mark fa il giro del tavolo leggendo tra sé il nome di ognuno. Comincia con Caroline alla sua destra, poi Hugo, ehm, Hannah la bionda, poi Miles. Poi, come si chiama? Eric? Il tizio brizzolato? poi Bernice, poi la bambina, poi il posto dove si siederà Jan, poi Terence, poi subito alla sinistra di Mark, coso, come si chiama, il tipo filiforme, quello dei microdroni, Richard.

Richard è la persona che Mark più di tutti sperava non fosse messa accanto a lui, a parte Caroline, è ovvio (grazie al cavolo). In salotto, mentre bevevano l'aperitivo, Richard non aveva fatto altro che parlare del suo lavoro.

Be', è principalmente alla polizia che vendiamo in questo momento, aveva detto. Anche se siamo aperti grosso modo a offerte congrue da parte di chiunque.

Ama il suo lavoro, Rich, aveva detto Hugo.

Perché non dovrei? Questa cosa si vende da sola, aveva detto Richard. Non sembra nemmeno un lavoro.

Che cos'è un microdrone? aveva chiesto Bernice.

Richard aveva descritto la versatile piccolezza dei microdroni, la dimensione del motore, il voltaggio della batteria, il peso che li rende legali e li esenta dal bisogno di un nulla osta da parte dell'Aviazione Civile, l'adattabilità, il tipo di telecamera, la qualità HD, il range del riconoscimento

facciale (50 metri), i km orari (ventiquattro, per questo particolare modello, anche se altri sono ancora più incredibilmente veloci), il campo di volo (450 metri), il tempo di volo (trenta minuti, ma ci stiamo lavorando), la relativa silenziosità, come si possono manovrare dall'interno di un furgone o addirittura da casa, il tempo di addestramento (quindici minuti) necessario per chi li usa per la prima volta, e il fatto che, anche se un vandalo li colpisse con un fucile ad aria compressa, quelli funzionerebbero ancora benone, nonostante tutto.

Quello che non ha detto è quanto sono carini, aveva detto Hannah, la compagna di Richard. Ne voglio uno per i ragazzi. Sembrano dei giocattolini.

In realtà sono catalogati come giocattoli, aveva detto Richard. È per questo che non hanno bisogno di nulla osta. Fantastici per le partite di calcio, le manifestazioni di protesta, e compagnia bella.

E poi c'è il Progetto Anubis, eh, Rich? aveva detto Hugo.

Sì, aveva detto Richard, be', non c'è bisogno di fare gli ingenui, il mondo è brutto e cattivo e secondo me tutte le persone sensate la pensano allo stesso modo su questo punto e se non la pensano così sbagliano. E io dico sempre: che sollievo quando ci sarà un conflitto, un combattimento, e sarà un robot a fare quello che deve fare. L'efficienza è una cosa fantastica, ma la liberazione psicologica è un altro effetto secondario da non sottovalutare. Uccidere senza doverlo fare direttamente. I combattimenti corpo a corpo scompariranno, così, in un batter d'occhio.

Non capisco, aveva detto Terence.

Ogni volta che entriamo in questo genere di conversazione, e questo succede ogni volta che ceniamo insieme, aveva detto Hugo, penso sempre che sarebbe molto più utile se le nostre grandi menti si impegnassero nel compito di capire come funziona la genetica umana. Io ho solo quarantacinque anni, ma credimi, mi dà da pensare, il fatto di avere quarantacinque anni.

Be', l'importante è che ci sia qualcosa che ti fa pensare, aveva detto Bernice.

Touché, aveva detto Hugo.

Come hai detto che si chiama il progetto? aveva chiesto Bernice. Anubis?

Sì, Anubis, è solo uno dei vari livelli di sviluppo dei droni, aveva risposto Richard. Ovviamente la specificità della mira è in costante corso di perfezionamento, come anche l'aspetto della sorveglianza, e i droni sono già ampiamente utilizzati in situazioni di conflitto. Ma in questo momento stiamo valorizzando l'aspetto della sorveglianza per il mercato interno.

Progetto Anubis, aveva ripetuto Terence.

Anubi è il dio egizio dei morti, aveva detto Bernice.

Ah sì? aveva detto Richard. Ah. Bene.

Con la testa di sciacallo, aveva aggiunto Bernice.

E sembrano proprio dei giocattoli, aveva commentato Hannah tutta felice. Incredibile!

Incredibile, aveva detto Bernice.

Il mondo è brutto e cattivo, aveva detto Richard. Inutile fingere il contrario.

I Bayoude si erano scambiati un'occhiata.

Ora, a tavola, mentre aspettano la portata principale e Mark si preoccupa al pensiero di cosa fare con il vino di fronte a lui, il tipo dei microdroni gli chiede che lavoro fa.

Sono un ricercatore d'immagini, al momento, dice Mark.

Ah ecco, dice Richard.

Per le riviste della BBC. Che sono tematicamente legate a trasmissioni televisive, e cose del genere, dice Mark. Io vado a scovare foto per loro.

È un lavoro molto faticoso, chiede Richard, o riesci a farlo praticamente a occhi chiusi?

No, gli occhi servono aperti per questo genere di lavoro, dice Mark.

Ah, ecco. Ora ricordo, dice Richard. Tu sei l'amico, ehm, di Hugo e Caroline.

Si schiarisce la gola.

Ecco perché conosci Hugo, dice. Sai, prima pensavo che c'entrasse qualcosa con la tiritera del

teatro.

La cosa? dice Mark.

Gli piacciono un po' le scene madri, a Hugo, dice Richard.

Hugo sembra essersi offeso. Mark si accorge che Caroline, accanto a lui, fa finta di non aver sentito.

Fotografare piante e animali selvatici è solo uno dei tanti hobby esotici di Hugo, dice Richard.

Le foto dei barbagianni di Hugo sono leggendarie nel settore, dice Mark.

Occasionalmente qualche mia foto viene pubblicata per qualche occasionale rivista, dice Hugo. E Mark e i suoi datori di lavoro occasionalmente ritengono di poterne usare qualcuna. Sono un tipo fortunato. Che cosa fa il tuo, ehm, Miles, Mark?

Mi sa che devi chiederlo a lui, dice Mark.

E tu che fai, Miles? dice Hugo.

Lo dice civilmente, ma suona come un'aggressione.

Mi dispiace tanto, dice Miles mentre Eric gli mette un piatto davanti. È incredibile ma ho dimenticato di dirvelo. Sono vegetariano.

Ah, fa Jan entrando con altri tre piatti. Questo potrebbe effettivamente essere un problema, Miles.

Che peccato, dice Caroline. E il piatto principale è agnello. Comprato dalla macelleria Drings, eh. Che peccato, Jan.

E se tu mettessi da parte la salsiccia e mangiassi solo il pesce? dice Hannah, che è seduta accanto a Miles.

È vegetariano, Hannah, dice Caroline.

Sì, lo so, Caroline, è per questo che ho suggerito questa soluzione, dice Hannah.

Sarebbe stato meglio se me l'avessi detto, Mark, o se l'avessi detto a Hugo che così avrebbe potuto farmelo sapere in anticipo, dice Jan.

Non avevo contezza, in realtà, del fatto che Mark avrebbe portato qualcuno, dice Hugo.

Chiedo scusa, dice Mark. Mi dispiace veramente tantissimo.

No, è colpa mia, dice Miles. Totalmente mia. Sono un imboscato. Va benissimo anche se mangio solo insalata come espiazione. Se la cosa è un problema, per me va benissimo anche se non mangio niente. Va benissimo anche se me ne sto seduto qui a godermi questa piacevole serata.

E alla fine un vichingo gli maciullò il cervello con un osso di bue e con l'ascia, dice intanto la bambina all'altro capo del tavolo. Era l'arcivescovo di Canterbury e lo fecero santo. Ecco perché la chiesa di St Alfege si chiama così. È successo qui, a Greenwich, nell'anno 1012.

In the year 2525 if man is still alive, canta Terence.[13]

Adorabile, dice Caroline.

Sorride a Bernice. Adorabile, enuncia la parola a tutta la tavolata.

Non sono responsabile di alcuna adorabilità, dice Bernice. Io faccio la parte del poliziotto cattivo.

If woman can survive, canta Terence.[14]

E la chiesa è sopravvissuta ed è sempre lì, dice la bambina, anche se è stata ricostruita sullo stesso posto, il luogo esatto dove si trovava la chiesa originaria, quella dove gli hanno maciullato il cervello.

I nostri ormai sono grandi, dice Caroline. I loro sono piccoli, dice indicando con la testa Hannah e subito dopo Richard. Beati loro, solo questo posso dire. Ho dei bei ricordi della vita PVG. Prima dei Video Giochi. A te piacciono i bambini, Mark? Oh, scusami. Non intendevo dirlo in quel senso.

Hmm, fa Mark.

Voglio dire, non so se non ne hai. La mia era solo una supposizione. Non volevo sembrare paternalistica.

Adesso quelli come voi possono adottare, non è vero? dice Hugo.

Quelli come chi, scusami? dice Mark.

Miles sta parlando alla bambina del restauro del Cutty Sark.

L’originale, dice, era velocissimo. Era un clipper utilizzato per il commercio del tè, ma risaliva a un’epoca in cui questo tipo di navi non era più importante né necessario, ma era così adattabile e veloce che riusciva persino a superare la supermoderna nave a vapore.

Ma quello che mi chiedo è, disse la bambina, perché se ne parla al maschile?

Preferisci il femminile? dice Miles.

No, dice la bambina. Mi chiedo solo il perché, tutto qui.

Non lo so, dice Miles, ma cercherò di scoprirlo e poi te lo dico. Penso che sia perché la parola sottintesa è clipper. E sai cosa significa Cutty Sark?

Miles racconta alla bambina l’origine di quella denominazione. Tutti intorno al tavolo fingono interesse.

E allora, l’uomo di cui parla la poesia torna a casa un po’ allegro, leggermente ubriaco, dice Miles, e al buio passa davanti a un nutrito gruppo di persone che ballano intorno a un falò, e fra di loro c’è una ballerina bravissima che indossa una camicia molto corta, l’uomo la guarda e le grida: brava camicia corta! solo che lo grida in scozzese, brava Cutty Sark! – Quella ragazza è talmente brava che lui non riesce a trattenersi, glielo deve dire. Ma la ragazza, be’, lei e le sue amiche in realtà sono delle streghe, e si arrabbiano perché si accorgono di essere state spiate, e inseguono l’uomo ubriaco, probabilmente per ucciderlo, e lui, anche se ha un cavallo energico e veloce, riesce a scamparla solo per il rotto della coda del cavallo.

Ah, dice la bambina. Il rotto della coda del cavallo.

Cavalla, in realtà, dice Miles. Il cavallo era una femmina.

Non c’era dubbio, dice Hugo. Se per cavalcarla lui per poco non ci rimetteva le penne è ovvio che fosse una femmina.

Tutti ridono.

Che c’è da ridere? dice la bambina.

Spero che non riaprano mai più quella stramaledetta nave, scusate la parola, dice Jan. Il traffico da queste parti, non so come sia dove vivete voi, Mark e Miles, ma ultimamente sta cominciando a deprimermi parecchio.

La bambina garantisce a Jan che la nave sarà sicuramente riaperta al pubblico non appena avranno finito di ricostruirla, perché al giorno d’oggi è possibile ricostruire praticamente di tutto, anche una cosa storica che è andata distrutta in un incendio.

Sìssì, dice il padre. È possibile fare praticamente qualsiasi cosa al giorno d’oggi. Per esempio filmare persone che non si rendono conto di essere riprese e perfino sparargli da un elicottero che è catalogato come giocattolo. Qualsiasi cosa, davvero.

Perché avete smesso tutti di parlare? dice la bambina nel silenzio generale.

Ah, dice Miles e strizza l’occhio alla bambina. Un tempo per tacere, un tempo per bruciare le cose, un tempo per ricostruirle, un tempo per ubriacarsi, un tempo per cavalcare lontano a tutta velocità, un tempo per maciullare il cervello dell’arcivescovo, un tempo per mangiare l’antipasto.

Mark guarda il suo piatto. Guarda il bicchiere pieno di vino. Guarda il bicchiere dell’acqua vuoto. Guarda il piatto di Miles. Contiene della roba che sembra insalata e blue cheese, la stessa cosa che hanno servito anche alla bambina che con aria perplessa sta infilzando con un coltello un pezzo di cibo nel piatto.

In quel momento si comincia a discutere di un filmato che Caroline ha visto su uno schermo in una stazione ferroviaria.

E poi ho pensato, dice Caroline, che ora che possiamo farlo, far trasformare una tigre in un piede umano e poi in una scarpa da ginnastica, voglio dire, ora che abbiamo immagini così malleabili, e, diciamolo pure, così belle e siamo in grado di fare esattamente quello che ci pare con queste immagini che raffigurano cose tipo tigri, be’ perché mai dovrebbe preoccuparci l’estinzione delle tigri vere? Ero lì che guardavo questo filmato e mi ha colpito il fatto che non vedremo mai una tigre vera e non ne avremo

ormai più bisogno, ora che abbiamo immagini del genere.

Che idiozia, dice Hugo.

Caroline alza gli occhi al cielo.

Tutti ridono.

Personalmente non mi dispiacerebbe se si estinguessero, dice Hannah. Non sopporto il fatto che uccidano tutti quei cervi, quelle zebre eccetera, in quei documentari sulla natura.

Questo pensiero mi ha rattristata molto, dice Caroline. Ma cioè, ho guardato le foto e, devo dire, ho pensato questa cosa. Voglio dire, a che ci servono? Non abbiamo più bisogno delle tigri vere. Abbiamo finalmente domato la natura selvaggia.

È quello che vogliono farti credere, cara la mia cretinetti, dice Hugo.

Non chiamarmi cretina, tesoro, dice Caroline.

Il punto cruciale è l'effetto che quella pubblicità ha avuto su di te, dice Richard.

Ah, ma non è così, dice Caroline. Ricordo che si trattava di una pubblicità di scarpe da ginnastica, ma non ricordo la marca. Quindi non ha funzionato affatto, in realtà, perlomeno non secondo le loro intenzioni.

Hannah chiede ai Bayoude se hanno mai visto una tigre nel paese da dove vengono. Nello Yorkshire no, dicono. Lei chiede di dove sono originari. Le rispondono che prima vivevano a Harrogate e lavoravano all'Università di York, ed è lì che si sono conosciuti. E ora lavorano presso l'università di Greenwich. Bernice ha un incarico di docente nella Facoltà di Lettere e Terence è stato preso da poco come ricercatore.

Siamo stati decisamente fortunati, dice Bernice. Non è facile trovare lavori accademici nella stessa città. Terence a York aveva uno stipendio, e diciamo che quella è una cosa che ci manca. Ma stiamo bene. Siamo insieme. York ci manca. Ma qui ci piace un sacco.

Siete i soli in tutto il distretto a cui piace, allora, dice Jan.

A me questa zona piace molto, dice Eric sedendosi.

Sono le sue prime parole. Tutti si girano e lo guardano sorpresi.

Miles sposta il bicchiere dell'acqua dalla parte del tavolo dove è seduto Mark. Hugo osserva Miles fare questa cosa e poi prende il cartoncino col nome di Miles. Lo tiene tra le mani, a distanza, come se avesse bisogno di occhiali per leggerlo. Poi lo rimette a posto.

Cos'hai detto che fai, tu, Miles? chiede Hugo. Te l'ho già chiesto prima, ma siamo stati interrotti dal tuo vegetarianismo.

Tutti ridono.

Sono un consulente etico, dice Miles.

Ah, fa Hugo.

Mm, fa Richard.

Ooh, fa Jan.

Che diavolo è un consulente etico? dice Hannah.

Miles le sorride.

Tu sei quella coraggiosa, dice.

Ah sì? dice Hannah.

È tutta gongolante. Smette di gongolare quando vede come la guarda Richard.

Ecco cosa significa: io lavoro per imprese che vogliono verificare se sono eticamente corrette o che vorrebbero presentarsi come più eticamente corrette, spiega Miles.

Ah, fa Hugo.

Oh, fa Richard.

Passo al setaccio i loro profili e do suggerimenti su dove, a seconda delle esigenze, potrebbero avere un approccio più ecologista, o sostenere realtà presenti nel territorio, o valorizzare quanto c'è di già eticamente solido al loro interno. Oppure evidenzio le potenzialità di tutti questi aspetti. O ancora, se è

solo una questione di immagine, suggerisco un possibile rebranding.

Accidenti, dice Caroline.

È un purificatore etico, dice la bambina.

Tutta la tavolata scoppia a ridere.

Non so perché tutti ridono, dice la bambina. Sto solo ripetendo quello che mi ha detto lui prima.

Freelance, immagino, vero, Miles? chiede Hugo.

Quanto guadagni all'anno, grosso modo? dice Richard. Una cifra pre-crisi, diciamo.

Quella parola, dice Jan. Vietata a questa tavola.

A proposito, Jan, è buonissimo, dice Caroline.

Dal modo in cui le persone continuano a pronunciarlo, Mark capisce che forse il nome della donna non è Jan, ma più qualcosa tipo Jen. Cerca di ricordare come l'aveva chiamata Hugo quando aveva insistito che andasse anche lui a quella cena. Ha un moto di panico. L'ha veramente chiamata Jan? Cerca di ricordare se l'ha chiamata per nome.

My bonds and shares, canta Terence. May fall. Downstairs. Who cares? Who cares?[15]

Ti piace cantare, eh, Terence? dice Hugo.

Gershwin, dice la bambina.

Brava, dice Terence.

Terence e la bambina alzano le mani in alto e si danno il cinque. Ma alla parola Gershwin, He's Sure The Boy I Love, prodotta da Phil Spector, inonda la testa di Mark, inaspettatamente, e quella musica è così forte che per qualche istante sommerge i rumori della tavolata. Quando Mark riacquista l'udito, Jan o Jen sta facendo i complimenti a Hugo per qualcosa. Gli fa i complimenti per come canta bene.

Quella canzone alla fine del primo tempo, dice Jen, poco prima dell'intervallo, quella che parla della guerra che è finita nei loro sogni, ti ricordi? Non me la dimenticherò mai. È stata davvero commovente. Vero, caro?

Hugo a quanto pare ha interpretato Siegfried Sassoon in un qualche allestimento teatrale, e alla fine del primo tempo cantava una canzone. Mark beve un sorso d'acqua. È una novità per lui, il fatto che Hugo sappia cantare, il fatto che reciti a teatro. Ripensa a quando era con lui nella capanna del birdwatching, Hugo dietro di lui, dentro di lui, che gli dice: allora, vieni? Eh, un attimo che ci sto arrivando, disse Mark ridendo, questione di secondi. Parlo di quell'altro fine settimana, disse Hugo con un tono offeso nonostante lo sforzo dell'amore. Vieni da Jan e Eric?

Terence Bayoude, a quanto pare, sa molte cose sui musical. Richard dice, incredibile le cose che la gente si mette a studiare al giorno d'oggi con i soldi dei contribuenti. Terence spiega a Richard che la sua borsa di ricerca è in metallurgia. Richard sembra infastidito. Jen ripete a Terence che Hugo ha una gran voce e che i Bayoude dovrebbero sentirlo sul palco. Mark comincia a chiedersi se anche Jen non vada a letto con Hugo. Osserva la forma della bocca di Jen e il guizzo dei suoi occhi che reagiscono a Hugo mentre Terence parla di come l'avvento dei microfoni e del cinema, all'inizio del secolo scorso, ha cambiato la struttura delle canzoni di musica leggera, perché era diventato più facile riuscire a farsi sentire fino in fondo alla balconata, anche se si cantavano note brevi. E ciò ha fatto sì, spiega, che gli autori di canzoni potessero usare parole con più sillabe. Ma dice che la sua vera passione sono i ballerini. A quel punto Jen gli chiede se ha letto sul Guardian, la settimana scorsa, quell'articolo che sosteneva che la maniacalità di Busby Berkeley fosse tipica di una persona bloccata nella fase anale.

Tutti ridono.

Cos'è che vuol dire anale? chiede la bambina.

Caroline arrossisce.

Oddio. Chiedo scusa, davvero, dice Jen a Bernice. Non ci pensavo.

Terence spiega alla bambina che anale è la forma aggettivale di ano e che l'ano è l'apertura alla fine del canale alimentare.

Questo lo sapevo, dice la bambina. Ma che c'è di male a dire questa parola?

Terence dice a tutte le persone attorno al tavolo che all'inizio Busby Berkeley non era un coreografo, ma era arrivato alla professione dopo la Prima guerra mondiale, durante la quale ispezionava le esercitazioni militari.

La musica mi lascia del tutto indifferente, dice Richard.

La musica, con lui, lascia il tempo che trova, dice Hannah.

La musica lo lascia con l'ascia che maciullò il cervello di St Alfege, dice la bambina. Ah ah. Sant'Arpeggio Sant'Alfeggio.

Il padre ride.

Dove l'hai pescata una parola come arpeggio? dice la madre. Come se non lo sapessi.

Sei appassionato dei musical teatrali o di quelli cinematografici, Terence, o di entrambi? gli chiede Jen.

Quel genere di musica io proprio non lo capisco, dice di nuovo Richard.

Raccontaci qualche altro aneddoto, Terence, tipo quello di Busby Berkeley, dice Eric.

Tutti si girano e fissano Eric.

Non lo incoraggiate, dice Bernice. Altro che fase anale.

Il silenzio piomba di nuovo attorno al tavolo.

Oh-ho! fa Bernice e scoppia in una fragorosa risata.

Allora, dice Terence. James Cagney, George Raft, John Wayne. I duri di Hollywood, be', hanno cominciato tutti come ballerini.

Campa cavallo, dice Richard.

Disciplina, sì, dice Hugo, è una disciplina molto particolare.

E Fred Astaire, dice Terence, lo voleva specificato nei suoi contratti che quando veniva ripreso mentre ballava doveva essere sempre mostrato per intero, non dovevano vedersi mai solo i piedi o le mani o solo la testa, ma sempre il corpo tutto intero.

A Richard cade il coltello di mano. Il coltello va a sbattere rumorosamente sul bordo del piatto.

Molto interessante dice Jen e annuisce.

Hannah sbadiglia rumorosamente.

E Ruby Keeler, ce l'avete presente, una delle prime ballerine di tip tap? dice Terence.

No, dice Hannah con un tono da ragazzina, non ce l'abbiamo presente.

Keeler è stata la prima ballerina di tip tap davvero famosa, dice Terence ignorandola. E se vedendola ballare oggi la paragoniamo a gente del calibro di Fred Astaire, è facile pensare che non fosse molto brava, che fosse in effetti alquanto maldestra, perché appare goffa e scoordinata. Ma in realtà il suo stile di ballo discende direttamente dalla Clog Dance del Lancashire. In realtà ha aperto la strada a Fred Astaire. È stata la prima persona a divulgare questo genere di ballo.

Come fai a sapere queste cose qui? dice Hannah.

Le ho lette, dice Terence. Sui libri.

Sì, ma *perché* le sai? dice Hannah.

Perché? dice Terence.

Ho sempre pensato che la gente sa cose strane per strani motivi, dice Hannah.

Perché la gente sa quello che sa? dice Terence.

Non lo so perché uno sa quello che sa, dice Hannah. Ma avrei pensato che magari tu avresti dovuto sapere qualcosa sulla tua cultura, prima di sapere altre cose sulla cultura del Lancashire e posti del genere, voglio dire.

Lei non ha conosciuto molti neri in vita sua, o forse non ne ha mai conosciuto nessuno, o magari vive in un altro universo? dice la bambina.

Il silenzio cade con un tonfo intorno alla tavolata.

No, dice Hannah, non intendevo in quel senso, assolutamente. Mi sorprendeva solo che lui sapesse così tanto, sappia così tanto sulla musica e sui musical quando per lavoro si occupa di metalli.

Tutta l'arte aspira alla condizione della musica, dice Bernice. L'ha detto Walter Pater. Tutta l'arte aspira alla condizione del musical. Lo dice Terence Bayoude.

Jen, Caroline e Hugo fanno versi come a voler dire che hanno capito la battuta.

Quest'ultimo commento mi sfugge, dice Hannah.

Sembra disperata.

Buonissimo, Jen, dice Bernice. Grazie davvero.

Miles, dice Jen, c'è del couscous come accompagnamento al tajin, e posso dare un'occhiata in frigo e vedere che altro ci si può aggiungere, ma potrebbe essere una cosa un po' improvvisata, spero non ti dispiaccia. Oppure vuoi che ti prepari una frittata?

Una qualsiasi cosa vegetariana va benissimo, grazie, Jen, dice Miles. Ma non starti a incomodare per me.

Mi preoccupa solo il fatto che forse non ho abbastanza uova, dice Jen. Ma ti prego, non ti fare problemi. Eric?

Jen e Eric si alzano e cominciano a raccogliere i piatti. Poi Eric torna dalla cucina e riempie tutti i bicchieri di vino rosso, tranne quello di Mark, probabilmente perché Mark ha il bicchiere di vino bianco ancora pieno e dà l'impressione di non bere. Mark non trova il modo per chiederlo e poi il momento giusto per chiedere è andato.

Internet, dice intanto Hannah. Se ho bisogno di sapere una cosa qualsiasi. Ecco cosa c'è di tanto straordinario nel vivere in un'epoca come la nostra. Ma se per esempio fossi da sola, su un'isola deserta, senza nessuno. A volte faccio questo sogno, l'ho fatto un sacco di volte in realtà, è abbastanza ricorrente: sono a scuola anche se sono troppo grande per essere a scuola –

Sei nuda in questo sogno? dice Richard.

Tutti ridono tranne Hannah.

– e tutti i ragazzini sono molto più giovani di me, e mi viene messo davanti il foglio dell'esame, dice, e tutti i ragazzini cominciano a scrivere le risposte, e io sto seduta lì, guardo il foglio e nella testa ho il vuoto totale, vuoto come la pagina che so di dover riempire, su cui dovrei scrivere cose di cui non so niente, e me ne sto seduta lì e non è solo il fatto che non so come rispondere, è che non so *niente di niente*.

Sembra sul punto di piangere. Miles le dà leggermente di gomito.

La prossima volta che fai questo sogno, dice, e ti ritrovi seduta davanti a quel foglio d'esame, di' a te stessa nella tua testa che le risposte tu in realtà le conosci. Quando sei seduta al banco guarda il foglio e di' a te stessa di', ehm, di' a te stessa che la sai –

Una canzone, dice la bambina.

Sì, una canzone, dice Miles.

Ma a me la musica non piace, dice Hannah incrociando le braccia e scuotendo la testa. La musica mi lascia –

Sì, ma una canzone la saprai, ci deve essere una canzone che ti piace, dice Miles.

Non ne conosco *nessuna*, dice Hannah.

Qual è una canzone che tutti conoscono? chiede Miles a Terence.

Tutti conoscono Somewhere Over The Rainbow, dice la bambina.

Oh sì, quella la conosco, dice Hannah, tratta dal film eccetera.

Esatto, dice Miles. La prossima volta che ti trovi in quell'aula d'esame, di' a te stessa: non c'è problema, io conosco Somewhere Over The Rainbow.

Ma io non so nulla di questa canzone, dice Hannah. E se guardo sulla prova d'esame, la domanda sarà qualcosa tipo chi ha scritto la canzone dell'arcobaleno, e dicci tutto quello che sai sulla canzone dell'arcobaleno, e io so soltanto che è tratta da un film e non sarò comunque in grado di rispondere bene.

Facciamo così, dice Miles. Terence ora ti dirà tre cose su questa canzone. E la prossima volta che farai quel sogno saprai tre cose su questa canzone e riuscirai a ordinare al tuo subconscio di scriverle.

Hannah tira su col naso e se lo soffia.

Probabilmente non ce l'ho nemmeno, io, il subconscio, dice.

Ok, dice Terence. Tre cose su Somewhere Over the Rainbow. Uhm. Allora. È stata scritta da Harold Arlen e Yip Harburg, Arlen ha composto la musica e Harburg il testo. Sono già due cose.

Non sarò mai in grado di ricordarle quando dormo, faccio fatica a ricordarmele ora che sono sveglissima! dice Hannah.

Ok, dice Terence. Ok – Ecco qua. Le prime due note formano un salto di ottava.

Le canta.

Che roba da froci, dice Richard sottovoce.

E questo salto, dice Terence, fa schizzare la parola somewhere su nel cielo, tanto è forte la speranza nella disperazione.

Hannah è in preda al panico. Si gira verso Miles e scuote la testa.

Qualcosa di più aneddotico, dice Miles a Terence.

Aneddotico, dice Terence.

Sbarra gli occhi.

Che vuol dire aneddotico? dice la bambina.

Come quando racconti una storia, dice Terence.

C'è quella storia bellissima su quella cosa lì, sul cagnolino che scappa sempre, dice la bambina.

Sì, dice Terence. Sì. È una bella storia, Brooke. Allora. Senti. Conosci il pezzo centrale della canzone? Il pezzo che fa some day I'll wish upon a star?

Lo canticchia. Na ni na ni na ni na ni.

Hannah annuisce.

Terence le racconta che Harold Arlen, l'autore della canzone, aveva scritto la prima parte, quella che fa somewhere over the rainbow, ma non gli veniva una melodia che collegasse le strofe, o che facesse da ponte tra loro.

E Arlen aveva un cagnolino, dice Terence, qualcosa tipo un fox terrier o un cane del genere, che era un gran briccone e non faceva che scappare e perdersi.

Si chiamava Pan, dice la bambina.

E allora, Harold Arlen, dice Terence, se ne stava lì a grattarsi la fronte, tutto preoccupato e un secondo diceva, non so cosa fare con questa canzone, e il secondo dopo fischiettava per richiamare il cagnolino –

Terence fischia la melodia del pezzo che fa some day I'll wish upon a star proprio come se stesse fischiando per richiamare un cagnolino.

Tutti attorno al tavolo ridono forte, anche Richard.

Questa non me la dimenticherò mai! dice Hannah. È geniale! Dimmene un'altra così.

Ok, dice Terence. Brooke tesoro. Che altro? Qualcos'altro.

La storia del tipo che, da bambino, grazie all'alfabeto, a scuola era compagno di banco di un altro bambino, dice Brooke.

Ah Yip, dice Terence.

Yip, sì! dice la bambina. Yip Yip urrà!

Alza le mani sopra la testa e applaude. Bernice ride.

Yip Harburg, dice Terence. L'uomo che ha scritto le parole. Ha scritto le parole di molte canzoni che tutti conosciamo. Era un ebreo di New York, nato in una famiglia povera, i suoi genitori erano operai sfruttati, era cresciuto in una casa dove lui e sua sorella dormivano su sedie messe insieme a mo' di letto, tanto erano poveri.

Ronf ronf, dice Richard.

No, ascolta, dice Hannah. Allora, i suoi genitori vendevano frutta, continua, Terence.

Da ragazzino accendeva i lampioni a gas a Broadway, dice Terence, quello fu il suo primo lavoro. Nella scuola dove andava facevano sedere i ragazzi secondo l'ordine alfabetico. Un giorno prese alcune

poesie che amava –

Probabilmente questa, e chiedo scusa a te Mark e, eh, al tuo amico, è la conversazione più gay alla quale mi sia capitato di assistere in questa casa o forse in qualsiasi casa, dice Richard.

*Smettila*, dice Hannah. È per il mio *sogno*.

Un giorno, dice Terence, aveva portato con sé a scuola un libro di poesie e lo stava leggendo, e il ragazzo seduto accanto a lui disse: queste non sono solo poesie, sai. Sono molto di più. E il ragazzino invitò Harburg a casa sua e gli fece sentire dei 78 giri sul grammofono, perché le poesie che stava leggendo erano in realtà i testi delle canzoni di Gilbert e Sullivan. H di Harburg. G di Gershwin. Aveva dodici anni e a scuola era seduto accanto al dodicenne Ira Gershwin. E quando furono grandi diventarono...

Diventarono che cosa? chiede Hannah.

Ira Gershwin ha qualcosa a che fare con il più famoso George Gershwin? dice Caroline.

Era sua moglie, no? dice Jen entrando con dei piatti in bilico sulle braccia.

Era il fratello minore, dice Mark.

Gli torna in mente quanto Faye amasse le canzoni. Lo aveva quasi dimenticato.

Sembra un nome da femmina, però, Ira, vero? dice intanto Caroline.

Non chiamerei mai mia figlia così, dice Hannah.

Poi racconta a tutti una cosa successa alla figlia di una signora che ha conosciuto alla Parent Teachers Association: un giorno questa ragazza si è svegliata in Cornovaglia, in mezzo a un campo, e addosso aveva dei vestiti nuovi. Non ricordava di aver comprato quei vestiti. Non aveva idea di cosa ci facesse in quel campo in Cornovaglia o come fosse finita lì. L'ultima cosa che ricordava era di essere andata al pub sabato sera dopo il lavoro. E poi è martedì mattina. Ed era in un campo lontanissima da casa. Con addosso degli abiti nuovi. E quando controllò la carta di credito vide che li aveva pagati con quella. Ma non ricordava nulla.

Memoria selettiva dopo un pomeriggio di shopping selvaggio, dice Hugo. Un tipico disturbo femminile. Chiedo scusa. Ho detto una cosa un po' sessista?

Sì, dice Miles sorridendo.

Ah sì, eh Miles? dice Hugo.

Chiude gli occhi e allo stesso tempo gira la testa in direzione di Miles.

Non c'è niente da ridere, dice Hannah. È una cosa vera. È successa realmente nella vita reale, davvero.

Oh mio Dio, dice Caroline. Mica le è successo qualcosa di...? Sì, insomma qualcosa di (fa un cenno della testa verso la bambina) – brutto?

È questo il punto. A quanto pare no, dice Hannah. Ma non lo sapeva. Non poteva saperlo con certezza.

Le è successo qualcosa di bello? dice la bambina.

Molto più interessante, dice Miles.

Ah! dice Bernice.

È facile parlare delle cose che vanno a finire male, dice Miles. Ma a me interessano sempre di più le cose che finiscono bene.

Quanti finocchi in questa stanza, dice Richard non esattamente sottovoce.

Il finocchio fa bene alla digestione, dice la bambina. La rosa canina fa bene se hai l'influenza.

Non riusciva, dice Hannah. A ricordare. Niente. Ma a quanto pare non le era successo proprio niente.

Quindi è una storia inutile, dice Richard.

Hannah sembra umiliata.

No, è un enigma filosofico, dice Bernice. Come ci si fa a fidare più di se stessi dopo un'esperienza del genere, o come ci si fa a fidare di qualsiasi cosa che ci riguardi, o del mondo, o di noi stessi nel

mondo?

Infatti, dice Hannah. È terribile.

Bisogna avere fiducia in se stessi e basta, dice la bambina.

Bernice le sorride dall'altra parte del tavolo.

Ottimista, dice Terence.

Scommetto che era la carta di credito del marito, dice Hugo. O questo è un commento sessista, Miles, un commento offensivo che può urtare la sensibilità delle donne qui presenti, o magari sei tu che non sai stare allo scherzo?

Non è molto sessista, solo un pochino, come può esserlo un telefilm bonario degli anni '70, dice Miles. Ma sì, per me comunque lo è.

Come cosa, scusa? dice Hugo.

Strizza gli occhi. Sta cominciando a ubriacarsi seriamente. Caroline si intromette, improvvisamente seria, e parla del visore che ha comprato su eBay, uguale in tutto e per tutto a quello che aveva da bambina, ed è proprio per questo che l'ha comprato.

È stato bello sentire il piccolo clic della levetta nera, la stessa sensazione di quando ero piccola, solo che naturalmente è più piccolo, dice. Ho anche comprato online un set di foto per il visore della Eames House per Hugo, sono cose tipo di design –

Non sono cose *tipo* di design, *sono* di design, dice Hugo.

Caroline alza gli occhi al cielo.

– e delle foto dei Wombles per me, dice, perché all'epoca avevo quelle. E quando mi è arrivato il pacco, l'ho aperto e ho tirato fuori il visore, l'ho preso in mano e mi è parso molto più piccolo. Strano pensare alle mie mani quando erano molto più piccole. Non avrei mai pensato che a rivelarmelo sarebbero stati i Wombles. A volte scopriamo nei modi più strani quanto siamo fragili, non è vero? Mark, tu mi capisci, vero?

Per tutta la serata Mark ha sentito una costante pressione mentale su di lui da parte di Caroline. Non sa se è lui a crearla o lei. Sospetta che sia colpa di entrambi. Sa che Caroline molto probabilmente in realtà non è a conoscenza di quello che c'è tra Hugo e lui, ma allo stesso tempo lui sa che il subconscio di Caroline sa tutto quello che c'è da sapere. Ora tutti, attorno al tavolo, sono in attesa di sentire che lui si pronunci sul tema della fragilità.

Fa un respiro profondo.

Inizia a raccontare di quando una volta doveva prendere un taxi per lavoro, per andare da una cittadina a un'altra e il tassista aveva un'immaginetta della Madonna infilata nell'aletta parasole, e quattro Arbre Magique dai profumi diversi più un altro deodorante per ambienti Glade, tutti nella stessa macchina. Sta per dire ciò che il tassista gli aveva detto e cioè che lui avrebbe fatto salire in macchina chiunque, assolutamente chiunque, avrebbe fatto salire gay, neri, ebrei, asiatici, musulmani, drogati, non era prevenuto, ma c'era un pervertito che si vestiva da donna, e c'era un pedofilo, e lui sapeva dove abitavano, e per questi si riservava il diritto di non farli salire in macchina perché non voleva gente così nel suo taxi, e si rifiutava anche di far salire gli zingari: per quanto lo riguardava, i cosiddetti nomadi potevano trovare i loro mezzi di cosiddetto trasporto. Mentre il tassista diceva queste cose, Mark, sul sedile posteriore con la cintura allacciata, aveva visto il riflesso dell'acqua santa all'interno della boccetta di plastica accanto alla Madonna e si era chiesto se anche l'acqua santa era selettiva, e se Dio al giorno d'oggi era così, e se tutti avevano un dio privato che sanzionava le scelte su chi far salire sul taxi.

Ma lì a tavola, con tutti che lo ascoltano, perde fiducia a metà del racconto, al quinto deodorante per ambienti.

Più un deodorante Glade. Per scaramanzia, dice.

Hugo ha la faccia annoiata. Richard ha la faccia furibonda. Le signore ridono educatamente.

A questo tassista non piaceva l'odore delle persone, dice Bernice.

O il suo stesso odore, forse, dice Miles.

Entrambe le cose, dice Bernice.

Richard riprende il dettaglio della Madonna nel parasole e lui e Hannah, a turno, raccontano, ridacchiando tutto il tempo come due bambini, la storia del loro parroco donna che era andata a casa loro per parlare di qualcosa che Hannah sta facendo in chiesa con il gruppo di Giovani Madri Cristiane, e raccontano di come è stato imbarazzante quando questo sacerdote donna improvvisamente si è messa a pregare, a rendere grazie a Dio, seduta lì nel loro salotto davanti al tè e ai biscotti.

Mark non riesce a concentrarsi sul racconto perché ha visto Miles fare qualcosa di strano: ha infilato di nascosto sotto il tavolo la più piccola di due saliere, dopo averla usata con parsimonia sulla frittata e sul couscous. Nessun altro ci ha fatto caso. In quel momento sono tutti presi a parlare di libero mercato.

La bilancia falsa è un abomigno per l'Eterno, ma il peso giusto gli è grato, dice la bambina con voce sonora.

Non sta parlando di Greenwich Market, Brooke, dice Bernice. Parla del mercato degli affari, del mercato globale.

Il mondo intero, dice Richard. Be', insomma, è più o meno un mondo senza frontiere. Ed è giusto che sia così.

A eccezione delle frontiere dove ti controllano il passaporto per ore, dice la vocina della bambina all'altro capo del tavolo.

Eh, tesoro, sì, ma ovunque c'è bisogno di una qualche difesa contro le persone che arrivano in continuazione e infestano il mondo con i loro terrorismi e le loro carenze, dice Richard.

Giusto, dice Terence. Bisogna tenere fuori tutti quegli orribili immigrati. Tutta quella gente che va in cerca di una vita migliore.

Non potrei essere più d'accordo, dice Richard. L'umanità ha avuto bisogno di fortificazioni fin dall'inizio della sua esistenza.

E per tutto questo tempo dall'inizio dell'inizio dell'umanità, abbiamo avuto bisogno di elicotterini con dentro telecamere in modo da poter vedere oltre le fortificazioni dei nostri vicini, dice Terence. È il trionfo della civiltà.

Ha! fa Hugo.

Non dare addosso alla civiltà, dice Richard. Io penso che dovrebbe essere contro la legge dare addosso alla civiltà.

Probabilmente lo è, dice Terence. Potrei aver bisogno di un avvocato prima di quanto pensi.

Nasty, British e Short,[16] dice Miles.

Che cosa, Miles? dice Richard.

Uno studio legale per cui qualche volta lavoro, dice Miles.

Ah ah! fa Bernice.

Non credo di aver capito cosa vuoi dire, Miles, dice Richard.

Chi è stato a teatro di recente? dice Jen. Nessuno? Vacanze. Terence! Bernice! Dove andate in vacanza quest'anno? O forse ci siete già stati? Dove siete –

Oh, sono davvero orgoglioso di essere inglese, io, dice Hugo. Mi piace tanto tutta questa scelta di dentifrici che abbiamo oggigiorno. Questa sì che è possibilità di scelta globale. È fantastico vivere in un universo così polivalente e avere così tanta scelta. Io sono ciò che ascolto sul mio iPod. E mi piace che tutti questi database siano in grado di trovare al semplice tocco di un pulsante il mio dentifricio o la mia musica preferiti, insieme a tutte le altre cose che sono in grado sapere su di me, come la mia data di nascita, quanti soldi ho, come li spendo, a chi telefono, dove vado eccetera eccetera. Siamo una specie che ha saputo mettere a frutto i propri talenti in fatto di libertà.

Da un momento all'altro salterà fuori l'argomento Iraq, dice Caroline, ci risiamo.

Alza gli occhi al cielo.

Si sa, dice la bambina, che a Baghdad, dove c'era la guerra dell'Iraq, probabilmente usavano gli astrolabi prima che in altri posti della storia, e sicuramente si usavano nel 1294.

Che cos'è un astrolabio, Brooke? dice Eric.

È uno strumento per stabilire la posizione delle stelle e dei pianeti, signor Lee, dice la bambina.

Poi recita i nomi degli Astronomi Reali ad alta voce. Flamsteed, Halley, Bradley, Bliss, Maskelyne, Pond, Airy...

Mark si allunga dietro Richard per parlare con Terence.

C'è un libro che mi puoi consigliare su Gershwin, magari, o su quel tizio di cui parlavi, quello che ha scritto le canzoni? dice.

Niente di più facile al mondo, dice Terence. Con grande piacere. Me ne sono già venuti in mente quattro.

Stanno organizzando i loro appuntamenti segreti, dice Richard. Fanno discorsi da artistoidi alle mie spalle.

Ah, no, niente discorsi da artistoidi, dice Hannah. Non sopporto quando arriva il momento dei discorsi da artistoidi. Non lo sopporto proprio.

No, vedi, devo dire questa cosa, perché il fatto è, l'ho già detto prima e lo ridico adesso, che a me piace veramente entrare nei supermercati e vedere tutti i dentifrici nuovi, puliti, in attesa, dice Caroline. E non vedo perché una cosa che mi dà piacere e mi fa sentire al sicuro debba rappresentare un problema, perché debba rappresentare un problema il fatto che mi piaccia questa sensazione.

Warhol, dice Hugo. Se vedi qualcosa duplicato diverse volte finisci per volerlo anche tu. Non riuscirai a togliertelo dalla testa. Ci cascherai. Ci sei già cascata. Come una cretina. Ecco cosa fa Warhol. Sottolinea l'elemento di cretinaggine.

Mi piace che ci sia una vasta scelta di dentifrici, dice Caroline. Mi fa sentire, be', reale. Ma a quanto pare sono una cretina che non capisce o non apprezza l'arte moderna. Be', infatti. Faccio il mio coming out, Mark, e lo dico a tutti i presenti. Io non sono una snob. Certo, sì, se vado in una galleria d'arte anche a me fa piacere vedere una cosa bella. Ma l'arte contemporanea, quella non mi piace proprio, e il più delle volte non la capisco. Il più delle volte non ha proprio senso.

Ci sono dei bei libri per bambini però, non è vero? dice Jen.

Quasi come obbedendo a un segnale, la bambina seduta accanto a lei poggia la testa sul braccio. Un attimo dopo è completamente addormentata sul tavolo.

Caroline, nel frattempo, non vuole darsi per vinta, è rossa in faccia, scuote la testa.

Voglio dire, le canzoni e i film di cui parlavi prima tu, Terence, almeno quelli hanno un valore di intrattenimento, dice.

Dipende da cosa intendi per intrattenimento, dice Richard.

Ma non *cambia* nulla, dice Caroline.

In realtà, è discutibile – inizia a dire Terence, ma Hugo e Caroline lo interrompono.

Cretinetti, dice Hugo dolcemente.

E nemmeno quel terribile letto assurdo di quell'artista e quel capanno assurdo, dice Caroline, o quel teschio assurdo tutto tempestato di diamanti, e quell'artista assurdo che faceva spegnere e accendere le luci in una sala. Che cavolo mi rappresenta una cosa del genere?

Be', dice Miles. Qualcosa rappresenta.

Che cosa? dice Caroline.

Le luci che si accendono e si spengono, dice Miles.

Prende il bicchiere di Hugo con il vino rosso, lo solleva in direzione di Eric e poi in direzione di Jen.

Un brindisi ai nostri ospiti, dice. Ai Lee.

Ai Lee, dice Bernice.

Ai Lee! gridano tutti. Hugo è completamente ubriaco, non si accorge che il suo bicchiere di rosso

è sparito e alza quello col bianco. Mentre tutti bevono, Miles mette il bicchiere con il vino rosso di Hugo davanti a Mark.

Poi esce dalla sala.

Caroline continua a dire quanto sia insensata l'arte.

No, dice Hugo scuotendo anche lui la testa, non ci posso credere, mi trovo di nuovo a discutere di queste cose. E il fatto stesso che tutti non fanno che blaterare delle stesse persone, come se l'arte non esistesse al di fuori dei tabloid. Emin, Hirst e compagnia bella sono già roba vecchia, sono un intralcio per la loro stessa arte, e in parte mi sto convincendo che sono diventati così stereotipati proprio perché la gente possa dire esattamente le scemenze che hai appena detto e quelle che dirai, in modo che se ne parli, non che queste discussioni siano poi così interessanti, a mio avviso. Ma non lo accetto, quando c'è tanta nuova arte che si pone degli interrogativi, che sovverte le cose che hanno bisogno di essere sovvertite, che sfida tutti i preconcetti che vanno sfidati.

Ci risiamo, dice Hannah.

Il segreto della vita è l'arte, dice Bernice. Così ha detto Oscar Wilde.

Il segreto degli artistoidi è la morte, dice Hannah e si passa un dito sul collo facendo un verso come se stesse soffocando.

Non mi interessa quello che dice lui, dice Caroline indicando Hugo che ha assunto un'aria offesa e sprezzante.

Tutte quelle parole che usi sempre, tesoro, a proposito di arte, come valorizzare, retro, formulare, porsi degli interrogativi.

Denaro e potere, dice Richard. Le vere parole magiche.

Sì, dice Caroline, ed è per questo che sono quasi contenta che ci sia la crisi, scusami Jen, perché forse smuoverà un po' di quei soldi stupidi che si spendono in cose come i mercati finanziari intorno all'arte di cui lui parla sempre. Il tipo di arte di cui parli sempre tu, in cui la gente si mette in teche di vetro in una galleria e si fa guardare dalle persone, o vende tutti i suoi averi, o fa il buco in una ciambella in gesso e lo chiama Il Buco Dentro La Ciambella, o riempie un vecchio tronco d'albero di cemento e lo chiama come lo chiama, è una truffa e basta. Arte. L'arte non ha mai cambiato veramente nulla. Questo è il succo. Punto e basta. Dimmi cosa mai è riuscita a fare un'opera di cosiddetta arte, qualsiasi cosa, a parte far venire il mal di testa a qualcuno.

Hannah sbadiglia rumorosamente.

L'arte è stupida, dice.

Ma allora quel ragazzo, dice Mark, in Germania, quel ragazzo che ha avviato il movimento di resistenza insieme a sua sorella, non ricordo come si chiamavano, durante la Seconda guerra mondiale?

Tutti si girano a guardarlo. La sensazione è alquanto spaventosa.

Il ragazzo faceva parte della Gioventù hitleriana, dice, e un giorno stava leggendo un libro, e questo libro gli piaceva veramente tanto, e a un certo punto il suo caposquadra lo sorprese a leggere e lo ammonì severamente perché il libro era di un, uno scrittore ebreo, che era stato messo al bando. Al ragazzo non andava proprio giù che quel bellissimo libro che stava leggendo fosse vietato – che fosse il genere sbagliato di libro, il genere sbagliato di arte, in un certo senso, scritto dal genere sbagliato di scrittore – e quindi cominciò a riflettere e a fare domande su quello che stava accadendo, e poi, lui e sua sorella, Sophie Scholl, si chiamavano Scholl di cognome, si impegnarono in un'opera eccezionale: cercare di cambiare le cose, far sì che la gente avesse la possibilità di pensare, pensare in modo diverso, intendo. Loro reagirono e cambiarono veramente le cose. Fecero un sacco di bene prima di essere arrestati. Furono uccisi per questo, lui e sua sorella; le autorità naziste li portarono in tribunale e li processarono e loro parlarono con coraggio, e furono condannati a morte per tradimento: i nazisti gli tagliarono la testa, credo.

Sì, e dopo averli uccisi scoprirono che i loro crani erano tempestati di diamanti, e poi le luci nella sala cominciarono a spegnersi e ad accendersi da sole, dice Hannah e fa un inquietante verso spettrale.

Mark, scosso, si rende conto che ha appena fatto una gaffe terribile: non vuole limitarsi a sembrare sincero, ma pretende di esserlo veramente. A un certo punto pensa che probabilmente, ogni volta che queste persone cenano assieme, hanno questa stessa identica discussione sull'arte. Come per avvalorare questa sua impressione, Jen controlla in modo un po' teatrale se la bambina sta dormendo, poi si sporge in avanti e dice con ostentata schiettezza:

Ma naturalmente avrai vissuto dei tempi terribili anche tu, Mark, se eri gay prima che fosse legale essere gay, è così?

Oh sì, lo ero, dice Mark. Sono sempre stato gay.

Arrossisce.

Sì, ed era una cosa illegale, no?, fino ai primi anni '70, dice Jen annuendo.

Fino alla fine degli anni '60, dice Mark e abbassa lo sguardo sulle sue mani poggiate sul tavolo.

Cioè, dovevi essere molto giovane quando le cose stavano così, dice Jen con la sua voce schietta.

Oh, sì, dice Mark. Giovanissimo.

Tutti ridono.

Deve essere stato terribile per te, Mark, dice Caroline accanto a lui.

Gli poggia una mano sul braccio.

Com'era? gli chiede.

Oh, era tutto molto divertente, dice Mark. Facevamo le cose di nascosto. Molto eccitante. Molto stimolante.

Non lo sapevo che un tempo fosse addirittura fuori legge! dice Hannah.

Se ti prendevano finivi in prigione. O ti facevano iniezioni di estrogeni, dice Terence. Questo è quello che è successo a Turing.

Ma perché una cura di estrogeni se era già effemminato? dice Richard. Non so, dovremmo chiederlo agli esperti qui presenti. Eh, Hughino?

Caroline si affretta a dire la sua e chiede ai Bayoude se hanno chiamato la figlia così in onore dell'attrice Brooke Shields.

Chi è Brooke Shields? dice Hannah.

Sei troppo giovane per saperlo, dice Jen. Era un'attrice che stava con, come si chiama, quello della famiglia reale, non Edward, quello di Fergie, il principe Andrea, ma quando era molto giovane, molto più giovane, è stata coinvolta in uno scandalo squallido, un regista decisamente orribile l'aveva fatta recitare in un film salace e lei all'epoca era minorenne.

Non era un regista decisamente orribile, dice Eric. Il film era di uno dei migliori registi francesi del XX secolo.

Bene, non siamo mai d'accordo su questo punto, vero, tesoro? dice Jen. Lui non fa che guardare roba con i sottotitoli. Io guardo quella roba e penso, *oh no, i sottotitoli*. Meno male che abbiamo la possibilità di starcene ognuno in una stanza diversa in questa casa.

No, dicono i Bayoude, ma l'hanno comunque chiamata come un'attrice cinematografica, Louise Brooks, una diva del cinema muto –

Che ballava la Clog Dance dello Yorkshire, lo sappiamo, dice Hannah –

– che interpretava sempre ruoli di donne libere, donne che superavano qualsiasi difficoltà e che si comportavano con estrema nonchalance davanti tutte le vicissitudini della vita, dice Bernice.

Dopo un breve silenzio attonito, Caroline, anche lei abbastanza ubriaca ormai, dice: Ma allora dovrebbe chiamarsi Louise, o no?

Louise Brook, dice Richard. Non è quella che ha vinto una medaglia per la Gran Bretagna in una gara di canottaggio alle Olimpiadi?

Quella è Brooks, dice Terence, non Brook.

Pensavo che fosse quella baby sitter che ha sbatacchiato quel bambino in America, dice Hannah.

All'improvviso Caroline comincia a piangere e a ridere contemporaneamente. Dice che vuole

fare una confessione. La sua confessione è che lei ha paura di volare in aereo. Hannah si allunga sul tavolo facendo rovesciare un bicchiere d'acqua vuoto e le dà una pacca sulla mano. Jen allora si mette a parlare ad alta voce di psicoterapia cognitivo-comportamentale. Sei sedute di psicoterapia cognitivo-comportamentale sistemano tutto, vedrai, dice, solo che lo grida, come una pazza, e lo grida in continuazione, l'ha ripetuto circa sei volte, pensa Mark, oppure è molto ubriaco anche lui, cosa impossibile dal momento che ha bevuto solo mezzo bicchiere. Anche Hannah grida, dice che lei ha dei diritti, e che uno dei suoi diritti fondamentali è quello di poter volare low cost, perché i suoi genitori non avevano questo diritto, e che volare non danneggia l'ambiente come si dice. A questo punto, Hugo e Richard iniziano a fare libere associazioni e a fantasticare – Mark li osserva diventare all'improvviso tutti pappa e ciccia come se non ci fosse mai stata acrimonia tra di loro nel corso della serata, come se pappa e ciccia fosse sinonimo di cane e gatto, lo stessissimo paio di maniche – di riempire di urina i serbatoi dei tergicristalli, in modo che quando si preme il pulsante del parabrezza lo spruzzo che esce dal boccaglio supera il tetto della macchina e ricopre di piscio i ciclisti che si trovano a passare vicino alla macchina.

I Bayoude si scambiano un'occhiata da sopra la testa della loro bambina addormentata.

Io sono competitivo, dice intanto Richard, e non ho certo intenzione di nasconderlo.

Mark si gira per guardare Hugo. Hugo, a sua volta, lo fissa dritto negli occhi. È lo sguardo più sperduto del mondo. Mark pensa a Jonathan e al momento in cui, quando Jonathan non c'era più, ha capito la natura dell'amore di Jonathan; un pomeriggio di primavera, sei mesi dopo il funerale, quando aveva passato in rassegna tutti i filmati che Jonathan aveva fatto della loro vita insieme, nel corso di oltre venticinque anni. E aveva visto che qualsiasi cosa Jonathan riprendesse – che fosse una bella vista sul mare quando erano in vacanza, o una strada che scorreva veloce fuori dal finestrino di una macchina, o una panoramica di una stanza qualsiasi – l'occhio della telecamera alla fine si andava sempre a posare sulla stessa immagine, su Mark.

Mark ora pensa che c'era qualcosa di straziante nella qualità scadente del video, qualcosa di umano e improvvisato in quel suo non essere bravo, nel fatto che quei filmati sono tutto ciò che resta, nel fatto che questo ridimensioni di molto quello che è successo. Quando avevano visitato Roma ed erano andati in quella graziosa chiesetta, vuota all'interno, ma con la fila di turisti fuori, in attesa di farsi fotografare mentre infilavano la mano nella Bocca della Verità, avevano visto, in una teca di vetro, un teschio sorridente tutto denti sulla cui fronte c'era un nome. S. Valentini. Chissà, dice la voce di Jonathan dietro l'inquadratura fissa sul teschio, se *tutti* abbiamo il nome scritto lì dentro, sulla fronte, tra la carne e le ossa. Poi ridono, Mark sente la sua risata che incontrava quella di Jonathan. Poi l'occhio della telecamera, un po' traballante per le risate, si stacca dalla reliquia e si gira per andarsi a fermare su Mark, che ride.

Intanto Richard sta imitando con le mani gli occhialoni che la polizia usa per avere la stessa visuale di un microdrone. Anche Hugo si mette le mani sugli occhi. Jen e Hugo, che ha ancora le mani sugli occhi, cominciano a discutere di democrazia e della pornografia su internet. Mark si sente un po' a disagio. Pensa a quel paio di volte che ha raggiunto l'orgasmo guardando filmati porno gratis in rete: due uomini sui gradini di una piscina azzurra, tre uomini vestiti da soldati in una toilette. Entrambe le volte ha dovuto poi cercare qualcos'altro online per sentirsi meno degradato. La seconda volta aveva semplicemente digitato le parole *something beautiful*, qualcosa di bello, in Google immagini. Era comparsa l'immagine di alcune foglie contro il sole. L'immagine di una donna bionda ritoccata con Photoshop accanto a un bambino addormentato. L'immagine di un uccello. L'immagine di Madre Teresa. L'immagine di un edificio modernista in metallo lucido. L'immagine di due persone che si piantavano coltelli nella mano. Google è davvero strano. Promette tutto, ma un tutto che non c'è. Tu digiti le parole che descrivono quello che ti serve, e quello che ti serve diventa superfluo in un istante, istantaneamente viene messo in ombra dalle cose di cui hai realmente bisogno, a nessuna delle quali Google può fornire una risposta. Mark osserva attentamente la tavola imbandita. Sì, ha un certo fascino poter cercare su internet e guardare alle tre del mattino Eartha Kitt che canta Old Fashioned Millionaire

nel 1957 o Hayley Mills che canta una canzone sulla femminilità tratta da un vecchio film Disney. Ma il fascino è una sorta di inganno che nasconde in realtà una solitudine completamente nuova, una parvenza di pienezza che in realtà è solo un nuovo girone dell'inferno dantesco, un cimitero pieno di zombie e di indizi falsi, bellezza, pathos, dolore, facce di cuccioli, siti su siti di donne e uomini da tutte le parti del mondo legati e ispiratori di seghe, un grande mare con secche nascoste. Sempre più il dilemma umano pressante era come riuscire a non sporcarsi guadando tra le oscenità.

Bernice lo guarda e annuisce, come a voler esprimere il suo assenso.

Oddio. Oh no. Pensava di aver solo pensato, ma a quanto pare stava parlando ad alta voce.

Il semplice schiudersi di un normale ranuncolo su un pezzo di terreno abbandonato nella luce di una normalissima giornata, dice Bernice, un semplice pezzo di carta soffiato dal vento lungo una strada è capace di dissipare la cosiddetta verità di qualsiasi cosa si trovi online. Ma stiamo dimenticando come si fa a capire cosa è reale. Questo è il vero problema.

Quanto ha detto ad alta voce? Non può saperlo con certezza. Oddio. Ha detto la parola seghe? Ha detto la cosa dei soldati e della piscina? Oddio.

Un po' un approccio luddista, però, dice Jen.

Internet è reale eccome, dice Hannah. Non si può negare che internet è reale. Ce l'ho a casa mia. Tanto basta a renderlo reale per me.

Io confuto internet così, dice Bernice e sbatte la mano contro il collo di una caraffa vuota di fronte a lei che Jen afferra per evitare che si rovesci.

Hannah inizia a lamentarsi che Bernice, poiché ha pronunciato le parole filosofia contemporanea, si ritiene superiore e vuole mettersi in mostra. È un destino peggiore dei discorsi da artistoidi. Hugo e Richard parlando del teschio di Damien Hirst sono arrivati alle minacce fisiche. Sembra proprio che si stia per passare alle mani.

Mark va al piano di sopra perché ha l'impressione che potrebbe vomitare da un momento all'altro.

Il bagno è vuoto.

Attraverso la porta aperta della stanza accanto, vede Miles che cammina e conta, come se stesse prendendo delle misure. Ha un'aria gentile, comprensiva. Si accorge della presenza di Mark.

Lunghezza sette passi, larghezza cinque, dice.

Forse Miles è un agente immobiliare segreto.

Ha portato di sopra con sé coltello e forchetta. Li posa sulla credenza, prende la saliera dalla tasca e la mette accanto a loro.

A cosa servono? dice Mark.

Miles si stringe nelle spalle.

Per mangiarci, dice.

Preme l'interruttore, luce accesa e poi spenta. Ridono.

Di sotto è tutto un urlo e un furore, dice Mark. Stanno per sfondarsi il cranio cercando di stabilire se il teschio di Damien Hirst significa qualcosa o no.

Miles alza le sopracciglia e sorride un sorriso rassegnato.

E io penso che potrei vomitare, dice Mark. Da un momento all'altro.

Miles annuisce. Ha uno sguardo gentile.

Ci vediamo, dice.

Vuole dire: ci vediamo tra un minuto, quando hai finito.

Mark va in bagno. Si siede sul pavimento fin quando non si sente meglio, fin quando non ha meno caldo. Poi si alza e fa la pipì. Mentre la fa, gli scorre in testa una poesia della sua infanzia che non sapeva più di sapere.

"Andiamo in tribunale; per farti processare. Non voglio le tue scuse, o Topo scellerato.
Quest'oggi non ho niente nel mio villin da fare." – Disse a Furietta il Topo: "Ma come andare in Corte?

Senza giurati e giudici sarebbe una vendetta!" "Sarò giurato e giudice", rispose Furietta, "e passerò soffiando la tua sentenza a morte".

Come la coda di una bestiolina, sì: la poesia scendeva lungo la pagina in modo da assomigliare alla coda di una bestiolina.

Poi ne parlerà a Miles; a Miles interesserà. Forse Miles sa di quale poesia si tratta.

Ma quando Mark esce dal bagno la porta della camera è chiusa.

Per un attimo pensa che Miles probabilmente è tornato giù. Si gira, pronto a scendere anche lui. Ma poi si ferma. Sta davanti alla porta chiusa e ci appoggia sopra un orecchio.

Scende di sotto. Si ferma prima della porta della sala da pranzo, che è mezza chiusa, e rimane fuori. Lì dentro stanno parlando di qualcuno. Si ride molto, come se qualcuno fosse il bersaglio di uno scherzo.

Ascolta. Forse parlano di Miles.

No, è eccezionale, voglio dire, è proprio il tipico gay, sta dicendo Caroline. Il tipico professionista gay, voglio dire.

Non ha fatto nessun commento su come sono vestita. Di solito fanno osservazioni sull'abbigliamento delle persone, sta dicendo Hannah. E lui non è certo ordinato e pulito come lo sono loro di solito. Di solito sono tutti lindi e pinti.

È un cocco di mammina, lui, dice Richard.

Sua madre è morta, dice Hugo.

Forse è per questo che i suoi vestiti non sono tutti lindi e pinti come dovrebbero, dice Richard.

Qualcuno, Hannah, ride.

E tu che ne sai, di sua madre? dice Caroline.

Me l'ha detto lui. Si è tolta la vita quando era piccolo. Quando aveva undici o dodici anni.

Non stanno parlando di Miles. *Si è tolta la vita*. È un atto di gentilezza da parte di Hugo, essere così ubriaco eppure scegliere di usare le parole come se le stesse prendendo con i guanti.

Che cosa triste, dice Jen. È una cosa tristissima, non è vero?

Era una specie di pittrice, dice Hugo.

Imbianchina? dice Richard.

Risate, di qualcuno, soffocate.

È stato cresciuto da una zia, dice Hugo. Suo padre era via o non c'era, bo', qualcosa del genere, e lui è stato cresciuto da una zia dopo che lei, sua madre, è scomparsa. Era molto nota, be', lo era dopo che è morta, io non avevo mai sentito parlare di lei. Faye o Faith o qualcosa del genere.

Vuoi dire Faye Palmer? lo interrompe Bernice, parlando a bassa voce. Sua madre era Faye Palmer?

Di cognome lui fa Palmer, in effetti, dice Hugo.

Uh, fa Terence. Oddio. Uno dei figli di Faye Palmer.

L'età più o meno è quella, dice Bernice. Oh, è incredibile.

Chi è Faye Palmer? dice Hannah ad alta voce, incredula.

Faye Palmer, ripete Bernice.

I Bayoude dicono ai presenti chi era Faye. Giovane. Ebrea. Un talento incredibile. Molto promettente. Originale. Una pittrice molto influente. Artista visuale. Anni '50. Straordinariamente bella nelle foto che la ritraggono. Dovete per forza aver sentito parlare di lei, dicono, viene spesso nominata insieme alla Plath.

Ah sì, dice Hugo, Plath, era la moglie di uno, no? Bravissima, ma matta come un cavallo.

Bernice descrive l'opera più famosa di Faye, Storia Sequenza 1 - 9, che comincia con una donna seduta su una sedia, vista da lontano; man mano che ci si avvicina e si passa da una tela all'altra, si vede che la donna ha i polsi e le caviglie legati alla sedia, poi sembra che stia piangendo, e poi si vede che le sue lacrime sono sangue, e man mano che ci si avvicina si vede che i suoi occhi sono una maschera di

sangue.

E poi ti trovi davanti al viso in primo piano, gli occhi in primo piano, e vedi che le palpebre sono chiuse da orribili cuciture nere, minuscole e tutte sporche di sangue, dice Bernice. Nel quadro numero 8 si vede solo un primissimo piano di queste cuciture. Sembra un quadro astratto, ma non lo è, è figurativo fin nei minimi dettagli. E poi, nella tela finale, si va al di là della maschera, si entra nell'occhio, solo che non c'è nessun occhio, la cavità è vuota, e dentro c'è un orribile insetto che mangia il rivestimento dell'orbita.

Ma che schifo, dice Hannah. Ah, è la cosa più schifosa che mi sia mai capitato di sentire.

È vera, dice Terence. È un'immagine reale. C'è un brano scritto da lei molto famoso che descrive cosa significa sopportare la conoscenza della disumanità, doverla sopportare insieme ad altri – e dice che questa cosa è realmente accaduta a un prigioniero di guerra a cui avevano cavato gli occhi. E al posto degli occhi gli aguzzini gli avevano cucito dentro degli scarafaggi.

Ah, sto per vomitare, dice Hannah, dico sul serio.

E la grande polemica dopo la sua morte, dice Bernice, è che lei ha sostituito l'uomo a cui questo è realmente accaduto con quelli che presumibilmente, nei suoi dipinti, sembrano essere una serie di autoritratti.

Ah, *presumibilmente*, dice Richard.

Bernice ignora la presa in giro. Continua a parlare e racconta ai presenti che questa appropriazione della storia, la fusione di personale e storico, è la cosa sulla quale i critici dell'opera della Palmer discutono maggiormente. Per molti versi, dice, la costante tendenza a soffermarsi sui dettagli autobiografici, in particolare sul suicidio e sulle possibili ragioni dietro un simile gesto, ha ostacolato una giusta accoglienza della sua opera a livello estetico.

Ah, *accoglienza dell'opera a livello estetico*, dice Richard.

Zitto, Rich, dice Hugo.

Perché l'ha fatto? dice Caroline.

Storia Sequenza 1 - 9, si chiamano questi dipinti, dice Terence. Li conoscerete senz'altro, li avrete senz'altro visti.

E come l'ha fatto? dice Caroline.

Se ne avessi visto uno non avrei certo dei dubbi. Danno l'idea di essere veramente disgustosi, dice Hannah.

Se ne avessi visto uno dal vivo non avresti il minimo dubbio, dice Bernice. Non puoi non saperlo. Sono indimenticabili. Ti scuotono fino al midollo. Ma sono anche davvero belli di una bellezza inquietante.

Ma dai, dice Hannah.

È così, dice Bernice. È assolutamente così.

Ma tua figlia ce la porteresti a vedere uno di quei quadri? dice Jen.

Nostra figlia vede ogni giorno cose peggiori in televisione, dice Terence. Non deve far altro che scrivere un paio di parole al computer per vedere cose altrettanto brutte, e la cosa peggiore è che può vederle come se non le stesse vedendo sul serio. Vedere un quadro come quelli della Palmer non è assolutamente come vedere qualcosa di atroce su uno schermo. Non c'è nessuno schermo. Questo è il punto. Non c'è niente tra te e il quadro.

Ma lasciare un bambino, dice Caroline. Che scelta. È impensabile.

Impensabile lasciare se stessi. Pensate a quanto ci sembrano robusti il cuore, le braccia, le gambe, dice qualcuno (deve essere Eric).

Da egoisti, davvero, dice Hugo.

La cosa più difficile al mondo, dice Caroline.

Mi stupisce che voi la conosciate. Io non l'avevo mai sentita nominare, dice Hugo.

Ma l'hai vista, dice Bernice. Per forza. L'avrai vista senza vederla. Ha avuto una grande

influenza, ha avuto un grosso peso nel modo in cui gli artisti, soprattutto le donne, sono giunti a trattare la storia e nelle riflessioni su come la storia aveva trattato loro. E ora, col senno di poi, si vede chiaramente come i suoi lavori hanno molti punti in comune con le opere di Bacon, praticamente è stata la capofila di quegli artisti del dopoguerra che hanno usato l'automutilazione come forma d'arte, soprattutto negli anni '60 e '70, e nell'uso del colore ha anticipato Hockney.

Non è possibile, Bacon e Hockney insieme, sbuffa Hugo.

Fidati. È così. Ha anticipato entrambi, dice Bernice.

Il figlio di Faye Palmer, dice Terence.

Oddio, dice Jen. Ebreo. E io gli ho servito carne di maiale.

Gli hai servito Bacon e Hockney,[17] dice Richard. Ha-ha!

Sì ma l'ha mangiata, Jen, dice Caroline. È probabilmente uno di quelli che non sta lì a guardare quello che mangia.

Mark è appena oltre la soglia.

I muscoli sono quelli di quando aveva tredici anni e di nuovo ci sarà quell'improvviso silenzio, calerà nel giro di un attimo, quando lui, piccolo, esile, col blazer ancora troppo grande, entrerà nella sala studio della St Faith piena di ragazzi, e non sara più solo l'ebreo, come Quentin Sinigal è quello di colore. Ora che i giornali hanno parlato del caso e tutti lo sanno, lui sarà anche quello la cui madre – come in quella vecchia barzelletta sulla Giamaica, sussurrata alle sue spalle nei mesi a venire (in realtà questi sussurri andranno avanti per anni) – se n'è andata di sua spontanea volontà.[18]

Dà uno sguardo in cima alle scale. Vede la porta chiusa.

Miles, il tipo simpatico, è al sicuro là dietro.)

*Diciamo che un uomo non è unicamente formato / dai ricordi ma anche da ciò che ha dimenticato* Mark era seduto sulla panchina circolare all'ingresso del parco. Era una calda giornata di ottobre. Che cosa avrebbe ricordato di quella visita all'Osservatorio? Un gabbiano che aveva attraversato il prato ai margini del parco sul tavolino bianco nella torretta chiusa con la tendina per fare la Camera Oscura. Gli era piaciuto più che vedere un gabbiano vivo e vegeto; così pensò mentre guardava un gabbiano, vero, che attraversava una striscia di prato proprio davanti a lui.

*Diciamo che i frutti sull'albero sono fermentati / e che mangiandoli, gli uccelli si sono sbronzati / non riuscivano a volare dritto, e come pazzi / andarono a schiantarsi contro dei palazzi / per strada i passanti scavalcano imperturbati / cadaveri di uccelli frantumati* Mark era seduto sulla panchina, era un giovedì di ottobre del 2009. È tornato indietro di quarantasette anni, lui è nel salotto della zia Kenna. Si è trasferito lì da un paio di giorni. Gli è capitata la pagliuzza corta. A David è capitata la zia Hope, l'altra sorella del padre, quella più simpatica; anche lui un paio di giorni fa si è trasferito a casa della zia Hope dall'altra parte della città.

È tutto pulitissimo, e tanta pulizia sembra voler dimostrare qualcosa, anche se Mark non sa esattamente cosa. Le dimensioni delle sedie nel salotto, che gli danno una sensazione nuova contro i polpacci, vogliono dimostrare qualcosa. Il modo non familiare in cui cade la tovaglia sul tavolo vuole dimostrare qualcosa. I mobili in legno scuro in sala vogliono dimostrare qualcosa. La curva di legno sul lato e sulla parte superiore di quella specie di credenza dove zia Kenna tiene gli alcolici, e che emana un odore acre e vellutato quando la si apre – e lui può aprirla solo a insaputa della zia Kenna – vuole dimostrare qualcosa.

La sua valigia è nella stanza per gli ospiti.

Il biglietto lasciato da sua madre è in valigia.

Nel corso di un trasloco, tra circa sette anni, quando Mark passerà a prendere la roba che è ancora dalla zia, e che la zia ha confezionato per lui in vari sacchi, il bigliettino andrà smarrito, finirà dal rigattiere, nascosto nel telaio di quella che Kenna ritiene una vecchia valigia anonima. Poiché questa cosa accadrà in un momento in cui è arrabbiato con la madre per quello che ha fatto, Mark deciderà di non rincorrere il bigliettino, di non andare dal rigattiere per cercare di ritrovarlo. Quando sarà pronto per

rivolere il bigliettino, la zia Kenna sarà morta e non ci sarà più modo di sapere nemmeno a quale negozio aveva dato la valigia tanti anni prima.

Su un foglio Basildon Bond c'è scritto, con quella sua grafia frettolosa:

Abbottonati il cappotto.

Prenditi cura di te.

Tu appartieni a me.

Questo è tutto. Nient'altro. Non c'è un destinatario. Suo padre non ne sa nulla. Nessuno ne sa nulla. Mark l'ha trovato sullo scrittoio, staccato dal blocchetto insieme ai tre fogli sui quali è rimasta impressa la traccia delle parole e l'ha messo in valigia senza farlo vedere a nessuno.

Quella scrittura è lei.

Anche le tracce ricalcate.

Mark non saprà mai se quel bigliettino era destinato a lui, o a David, o a entrambi, o a nessuno e magari sua madre stava solo appuntandosi qualcosa su cui avrebbe voluto riflettere in seguito.

La zia ha un carlino vecchissimo di nome Polly. La faccia del carlino è rovinata, squagliata. Ha l'aspetto che secondo Mark avrebbe la parola tragedia se fosse un'entità fisica, se fosse una cosa e non solo una parola.

In questo momento il carlino se ne sta seduto tutto tarchiato sull'uscio e guarda verso il cortile, dove la zia di Mark è impegnata, come dice lei, a *occuparsi di* un tordo appena nato che è caduto dal nido, non sa volare, e se n'è stato lì, tozzo, ottuso, idiota, per tutto il pomeriggio, sull'acciottolato. Ci sono un sacco di gatti nei paraggi, e quindi la zia gli sta dando il colpo di grazia, prima che ci pensi un gatto.

Ma zia Kenna –, disse Mark.

La zia Kenna gli fece cenno di andare via.

Era stato il carlino a trovarlo; Mark l'aveva visto che girava attorno all'uccello, curioso, benevolo. Era talmente stanco, quell'uccellino, di starsene seduto lì in guardia, che gli occhi continuavano a chiudersi.

I genitori dell'uccellino, che ora stanno urlano striduli sopra il cortile, sentiranno la sua mancanza quando sarà morto?

Mark, agli animali la nostalgia non serve a niente, dice la zia Kenna. Non è uno strumento di sopravvivenza, tesoro mio.

Ma Mark, durante una passeggiata, ha visto il carlino che prendeva in bocca una pietra e la portava per un tratto di strada prima di rimetterla giù; poi sulla via del ritorno il cane si era fermato per cercare la stessa pietra che aveva preso in bocca e l'aveva portata per un tratto di strada anche al ritorno.

Quarantasette anni dopo Mark riusciva, volendo, a rievocare la faccia del carlino, il buio del salotto, il bocchino d'avorio così spesso nella bocca di sua zia in quel periodo della sua vita. Ma di quella particolare giornata, in quel momento, in questa stanza con il deciso ticchettio dell'orologio e fuori i versi degli uccelli, cosa ricordava?

Niente di niente.

*Diciamo che il paradiso è gioia ed è dolore / diciamo che superiamo le aspre strade dell'amore*

Mark era seduto sulla panchina circolare all'ingresso del parco. Era il suo giorno libero. Ventisette anni fa esatti Mark è su un treno diretto verso sud. Ha trentadue anni. È al settimo cielo. Fra tre minuti, secondo il suo orologio, il treno entrerà al binario 8. Jonathan sarà lì ad aspettarlo alla testa del binario 8. Dieci minuti prima, mentre il treno si avvicinava alla periferia della città, Mark si è appoggiato sulle spalle la giacca di cotone a righe, ha salutato la suora americana (!) in borghese seduta di fronte a lui, con la quale aveva chiacchierato a lungo di varie cose, tra cui la luce del sole e il Nicaragua, e ha cominciato a camminare carrozza dopo carrozza fino a raggiungere la prima. Camminando fa un piccolo sondaggio,

per divertimento, per scoprire cosa legge la gente sul treno. Una ragazza legge Donne in amore. Un uomo legge lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta – ancora (!). Una donna legge La morte a Venezia. Una donna legge Calore e polvere. Un uomo legge L'albergo bianco. Un ragazzo, molto bello, legge una riduzione a romanzo di Momenti di gloria. Una ragazza, una studentessa a guardarla, legge Mattatoio n. 5. Ora Mark ha superato il vagone ristorante; ora attraversa la prima classe, dove nessuno legge altro se non il Daily Telegraph (!). Ora è giunto il più vicino possibile alla testa di questo treno in movimento, e ora sta spingendo giù il finestrino della porta, nell'odore di gasolio, e guarda il sole che riverbera sull'azzurro profondo sul fianco del treno che esce dal tunnel e va verso la luce prima della stazione; e ora la sua mano è sulla maniglia e la spinge verso il basso, e ora la pesante porta si spalanca, il treno è ancora in movimento e lui lo vede lì e fa un salto, tocca terra correndo.

Ventisette anni dopo, Mark aveva completamente perso il ricordo di quel viaggio. Era solo uno dei tanti normalissimi viaggi che avevano fatto insieme nel corso degli anni, viaggi in cui si erano incontrati o che li avevano portati a separarsi. Non sarebbe riuscito a ricordare i dettagli di questo viaggio – per quanto fosse stato bello – nemmeno sforzandosi.

*Il tempo inesorabile ha rapito il tuo amante / tu di' che è solo una luna di carta – e quante / volte hai visto la terra sciogliersi come neve al sole / tu di' alle stelle che queste son le mie parole* Mark era seduto sulla panchina vicino all'entrata del parco e guardò l'orologio. Ma d'altra parte ecco cosa accade quando, un sabato sera, dopo essere andato a teatro, lui va nel pub di fronte al ristorante turco, con un tipo simpatico che ha appena conosciuto.

Mark: Sono stato invitato a una cena la prossima settimana.

Miles: Ma?

Mark: Ma, be', non ci voglio andare.

Miles: Ma?

Mark: Ma cosa?

Miles: Solo ma.

Mark: In che senso, ma?

Miles: Nel senso in cui l'ho detto. Sembra che alla fine di tutte le frasi ci sia un ma.

Mark: Ma?

Miles: Allora. Sei stato invitato a questa cena la prossima settimana, *ma* non vuoi andarci. Non vuoi andarci, *ma* – ma cosa viene dopo? Capito?

Mark: Ho capito. Cioè, una specie di gioco, intendi.

Miles: Intendo più che un gioco, voglio dire: le cose come stanno realmente, come succedono. Tipo ... stavo andando a casa, *ma*, quest'uomo mi ha chiesto di andare a bere qualcosa, per cui eccomi qua.

Mark: È sempre ma? Non può essere e?

Miles: Sì, ma la cosa che più mi piace della parola ma, ora che ci penso, è che ti fa cambiare sempre strada, ti porta sempre in posti interessanti.

Mark: Tipo... quella cosa che è successa alla fine, lì a teatro, che minacciava di rovinare tutto – *ma*...

Miles: Capito?

Mark: Ah. Ho capito. Sei proprio una persona... eccezionale.

Miles: Ah-ah. *Ma*?

Mark: [ride] Come si chiama? Con tutta la grammatica che mi hanno inculcato a scuola, non riesco a ricordare cosa sia ma. Una preposizione?

Miles: Io non ho intenzione di inculcarti niente.

Mark: Ah. Accidenti, che peccato.

Miles: Sto facendo qualcosa di molto meglio. Dunque. Sei stato invitato a questa cena, ma – non ti va di andarci. Non ti va di andarci, ma –

Mark: Ma non riesco a tirarmene fuori.

Miles: Non riesci a tirartene fuori, ma –

Mark: Ma ho pensato a un modo per rendere la cosa fattibile.

Miles: Hai appena pensato a un modo per rendere la cosa fattibile, ma –

Mark: Ma bisogna vedere se quest'uomo che ho appena conosciuto accetterà l'invito e verrà con me.

Miles: [sorpreso] Ah. Ah, stai parlando di me?

Mark: [sorpreso di se stesso] Sì. Ma –. Sì.

[Risate]

*Per ogni bocciolo che vediamo spuntare / una foglia vecchia dall'albero scompare / abbraccia il passato, lo uccide con le dita / la spietata tenera freschezza della vita*

Mark è seduto, ora, sulla panchina circolare, non lontano dall'entrata del parco. Tra un minuto si alzerà e andrà via e proverà di nuovo a bussare alla porta dei Lee. Quarantasei anni fa, durante le vacanze di Pasqua (quando aveva più o meno l'età del ragazzo che gli ha fatto l'occhio di triglia prima sul pendio), torna a "casa" da St Faith, e Kenna è dal dentista, e siccome all'altro capo del quartiere c'è un dentista dal quale a lei piace particolarmente andare, lo ha lasciato in una rosticceria ad aspettarla mentre lei si faceva curare i denti. Sul marciapiede di fronte c'è una specie di bottega di antiquariato e nella vetrina di questa bottega c'è un'immagine medievaleggiante dalle tonalità dorate. Mark si infila la giacca, esce dal locale e attraversa la strada.

È un'immagine sacra, un dipinto religioso, di due uomini. Sono uno di fronte all'altro e c'è un gruppo di uomini che li guarda. Uno ha il braccio, la mano, sulla spalla dell'altro. Lo guarda con amore. Il più basso dei due è leggermente chinato in avanti. Sta infilando le dita, la mano, dentro una ferita nel fianco del primo uomo.

Bella, dice un tizio dietro di lui.

È il tizio del negozio. È uscito ed è accanto a Mark.

Mark dice di sì, anche secondo lui è veramente bella.

L'uomo si chiama Raymond. È grande, sulla ventina. Appende un avviso scritto a mano sul lato interno della porta. Torno tra 20 minuti. Chiude a chiave il negozio. Ora di pranzo, dice a Mark. Ti va qualcosa? Gli strizza l'occhio.

Lo porta a fare una passeggiata in un parco che poi Mark verrà a sapere è Greenwich Park. Lì, nella parte boscosa, in una giornata di nebbia nella città di Londra, le cose prendono una bella piega. A metà strada tra rudezza e delicatezza l'uomo, che è molto bello, lo bacia così a fondo e con tanta maestria che quando Mark torna dove doveva incontrare Kenna un'ora dopo si sente eccitato e nuovo, una persona completamente nuova, e mentre attraversa la città è come se i suoi occhi fossero cambiati, come se tutti i colori in ogni cosa che vede fossero dorati, antichi e nuovi. Tornano a casa e lui va di sopra. Si sdraia per terra e ascolta i suoi dischi (c'è quel bel ragazzo, John Allford, intelligente, una classe avanti a lui alla St Faith, che dice che la parola inglese per disco, record, deriva dal latino, e indica qualcosa che ritorna attraverso il cuore) sul piccolo giradischi portatile che Kenna ha comprato e gli permette di usare il venerdì, o anche quando è triste e ha bisogno di cancellare le vecchie canzoni tristi con qualcosa di più recente, cosa che Kenna capisce, perché a volte sa essere molto gentile. Ha un orecchio premuto con forza contro l'altoparlante del giradischi, dietro i forellini di metallo, si piega per tirare fuori dalla copertina un altro disco pronto per l'ascolto, Then He Kissed Me, ed è in quel momento che la vede là sopra, il miracolo, la parola Greenwich, lì sull'etichetta proprio sotto la parola Kissed, ed è come se qualcosa da qualche parte lo avesse capito.

London American Recordings

Made in England

Then He Kissed Me

(Spector, Greenwich, Barry)

The Crystals

Ascoltando quelle note gli viene un'erezione e quando prende la situazione in mano, gli viene bene, proprio come era successo nel parco. Ora sa cosa vuol dire, straripare di gioia. Greenwich! L'Inghilterra Si Aspetta Che Ogni Uomo Faccia Il Proprio Dovere! Il mondo è un palpito di rude armonia. Poi è tutto finito, la canzone, di colpo, svanisce, sfuma lasciando il posto al rumore della puntina sul vinile. Ma lui può risistemare il braccio meccanico in modo che il disco suoni ancora, a ripetizione, e lo devi fermare tu, sennò il disco continuerebbe a suonare, anche se tu per esempio morissi.

*Pensa alle cose, la loro struttura / la grande pattumiera dei dettagli chissà se dura / resta solo la sensazione ruvida della lana sulla pelle ormai / chi avrebbe detto che pochissimo sarebbe stato assai*
Mark era seduto nel parco. Sono passati più di cinquant'anni. Lui e sua madre sono in giro per Londra, camminano in fretta, è una giornata in cui la pioggia rende più grigi i marciapiedi, il vento rende le cartacce più acce, una brutta giornata di primavera. La manica del cappotto di tweed pied de poule di sua madre, quello con i risvolti larghi, è rigirata all'altezza del polsino, che è ruvido e gli strofina il polso mentre avanzano veloci. Le ciocche di capelli che le escono dal cappello sono bagnate, graziose sotto la pioggia. Gli dice delle cose mentre camminano-corrono, si gira per parlargli anche mentre sono in movimento e quando incrociano degli uomini, gli uomini si girano a guardarla. Mark è orgoglioso. È intelligente e svelta, è bella, sua madre, è come un uccello con le ali tarpate e allo stesso tempo pronte al volo, e quando passa la gente la nota, e quando ride ad alta voce per strada la gente si ferma a guardarla.

È geniale, vecchio mio, dice trascinandoselo dietro e snocciolando, come se spargesse magia al suo passaggio, svolazzanti, come la sciarpa di quella ballerina, Isadora, che sventolando alle sue spalle era rimasta impigliata nella ruota uccidendola, le rime di uno dei suoi preferiti: lui fa rimare *sour* con *Shopenhauer*, *Freud* con *avoid*, *salmon* con *backgammon*, *civil* con *drivel*, *yes-men* con *chessmen*, *solemn* con *spinal column*, *Irving Berlin* con *pounding on the tin*, fa rimare *word* con *absurd* e *hurled* con *world*. Porter, sì, è spiritoso, ma è infido, un po' sordido, lo so, e io non potrei non amarlo per questo motivo, Mark. Ma Ira, lui è gentile, è sempre gentile, e un genio gentile, è un tipo speciale di genio, Mark, vecchio mio, dai, siamo in ritardo (erano sempre, lei era sempre, splendidamente, leggermente in ritardo, così sembrava che ogni cosa meritasse un po' di fretta), e il fratello era morto, pensa, doveva sentirsi un uomo a metà, immagina, provaci, lui ancora nel mondo e la sua metà, quella che componeva la musica, scomparsa giovanissima, solo qualche anno più di me, e so che tu pensi che io sono vecchia, ma non sono vecchia, vecchio mio. Non sono affatto vecchia.

Sua madre dice le rime ad alta voce per strada, sotto la pioggia, al ritmo dei passi. È perché ama le canzoni. È così, le ama. Le storie della buonanotte che gli racconta, dopo che David è stato messo a letto e lei va in camera sua per il meraviglioso momento del crepuscolo, sono tutti racconti legati a canzoni. Lei entra nella stanza e si siede sul letto e dice qualcosa tipo: sei pronto? Allora comincio. C'era una volta un bambino nato senza dita alla mano sinistra, pensa, al posto della mano aveva un moncherino. E quando il bambino diventò un ragazzo, la madre lo incoraggiò a imparare a suonare il pianoforte anche se aveva una mano senza dita. E diventò talmente bravo a suonare il pianoforte che, quando crebbe e diventò un uomo, si accorse di essere un musicista, e scrisse canzoni, e inoltre, il moncherino era un vantaggio se la gente si ubriacava, quando lui suonava il piano in un bar. Non solo ci suonava il piano, con quel moncherino, ma riusciva anche ad assestare dei ganci pazzeschi. Fine.

Poi, seduta in fondo al letto, canta When The Red Red Robin, che è una canzone scritta veramente da quest'uomo che aveva solo metà delle dita. La canta lentamente, come se fosse una ninna nanna anche se il ritmo originale è veloce, e poi spegne la luce e si china su di lui, gli dà un bacio e si gira per

andarsene. Un'altra, ti prego, dice Mark quando lei è alla porta, ti prego. E allora lei ritorna, si siede sul bordo del letto nella semioscurità e canta un'altra canzone dell'uomo con una mano sola. Side. By. Side.

Ma i Gershwin! grida ora mentre passa di corsa davanti ai negozi, tirandolo nella sua scia, con la pioggia che cola sul viso di entrambi e sulle ginocchia nude e intorpidite di lui, mentre la mano di lei che sa di pittura e della roba che lei usa per cercare di lavare via l'odore di pittura stringe quella di lui. Sotto la pioggia, in mezzo alla grigia Holborn, con la gente, i taxi e gli autobus che passano e tutto attorno a loro quel tempo lugubre, lei canta sopra la sua testa e le parole parlano di qualcuno che scrive canzoni d'amore, che non sono per lei. Di una stella fortunata in cielo, che non è per lei.

Cosa ricordava Mark, ammesso che ricordasse qualcosa, di tutte queste cose successe oltre cinquant'anni prima?

Ricordava l'immagine sfocata di una grigia giornata londinese e la sua mano nella mano di sua madre.

Ricordava che lei indossava un cappotto col polsino ripiegato.

Ricordava la sensazione del polsino mentre camminavano, come gli grattava il polso.

*Diciamo che camminiamo su un confine molto labile*

Mark era seduto sulla panchina del parco, in un futuro lontano. La settimana passata aveva letto sul giornale la notizia del ventiquattresimo suicidio in una compagnia francese di telecomunicazioni, dove il suicidio veniva ormai trattato come una malattia contagiosa.

Che mi dici di questo, allora, Faye?

*Diciamo che il concetto è parte di un disegno affidabile*

Da una parte niente; dall'altra, gli uccelli che cantavano nel sonno.

Da una parte nulla, dall'altra, un debole tentativo, fare rime.

Da una parte nulla, dall'altra, ma ecco una cosa, Faye, che ho letto in un libro e che sapevo ti sarebbe piaciuta. Si tratta della canzone intitolata For Me and My Gal. Ci sono voluti tre uomini grandi e grossi per scrivere quella canzone. E uno dei tre era ebreo, be', forse più di uno lo era, non ricordo, ma questo sicuramente lo era. E quest'uomo si innamorò di una ragazza e voleva sposarla, e anche lei voleva sposare lui. Allora lui va con lei dal rabbino, per sposarsi in sinagoga, questo succede a New York, e il rabbino dice a lei, sei una brava ragazza ebrea, figliola? e lei dice oh sì, vostra eccellenza, lo sono eccome, e lui le chiede, come si chiamava tua madre per esteso, figliola? E lei dice, mia madre si chiamava Emma Cathleen Bridget Hannigan Flaherty O'Brien, vostra eccellenza. E il rabbino li manda via con una pulce nell'orecchio. Così vanno a sposarsi al municipio. E comunque, la ragazza si chiamava Grace, e la canzone preferita di Grace per tutta la sua vita fu questa che suo marito aveva contribuito a scrivere, e quando lei morì lui fece incidere il titolo sulla lapide. For Me and My Gal.

Fine.

Bella storia, Faye, che ne dici?

*Diciamo che il tuo cuore tiene il tempo anche per il mio*

Si sporse in avanti sulla panchina. Si alzò in piedi. Le quattro e mezza.

Uscì dal parco.

Passò davanti a un pub, vide la sua immagine riflessa sulla vetrina.

Vecchio mio.

La porta d'ingresso della casa dei Lee era spalancata. Sulla soglia c'erano una ragazza con una cartellina e un blocchetto e un uomo che trasportava una telecamera. Il cameraman faceva dei gesti in direzione di un uomo in un furgone parcheggiato sul ciglio della strada. La ragazza con la cartellina parlava con Jen Lee, anche lei sulla soglia. Jen, proprio in quel momento, scorse Mark, ai piedi dei gradini e distolse lo sguardo, come se non avesse idea di chi fosse Mark o come se volesse fargli capire che non aveva intenzione di intrattenersi con lui in quel momento.

Salve!

Mark guardò in basso.

Era la bambina, la figlia dei Bayoude.

Ah, ciao, disse lui.

Mi ricordo di lei, disse la bambina.

Anch'io mi ricordo di te, disse Mark. Sta succedendo qualcosa?

È Channel 4, disse lei.

Ah ecco, disse Mark. Come stanno il papà e la mamma?

Stanno benissimo, grazie, disse la bambina. Hanno ricevuto il suo gentile bigliettino di ringraziamento per il libro. Ce l'abbiamo sulla mensola del caminetto, davanti a tutti gli altri bigliettini. È un onore riservato ai bigliettini speciali.

Che bello, disse Mark. Sono onorato.

Sì, infatti, disse la bambina.

Oh, ciao Mark, disse finalmente Jen. Come stai?

Era libera, la ragazza con la cartellina era andata al furgone e in quel momento stava scaricando un treppiede apparentemente molto pesante. Il cameraman era scomparso, probabilmente all'interno.

Non credo che avranno bisogno di parlare con te, disse. Credo che gli abbiamo dato più o meno quello che cercavano.

Bene, disse Mark. Bene. Passavo da queste parti. Sono stato al parco questo pomeriggio, e, insomma, mi trovavo a passare di qui.

Va bene, disse Jen. Be', scusa ma devo andare. Mi ha fatto piacere vederti. Ti trovo in forma.

Rientrò in casa, nell'ingresso.

Che cosa ha fatto nel parco? disse la bambina. È andato all'Osservatorio? È andato al Planetario?

Sì alla prima domanda e no alla seconda, disse Mark.

È stato all'Osservatorio tutto il pomeriggio? disse la bambina.

No, ho passato parte del pomeriggio seduto su una panchina a parlare con mia madre, disse Mark.

Al telefono? disse la bambina.

Nella mia testa, disse Mark. È morta da tempo, mia madre.

Ah. Lo sapevo già, disse la bambina.

Quarantasette anni la settimana scorsa, disse Mark.

È più del tempo che i miei genitori hanno vissuto, disse la bambina.

Giovedì scorso, per l'esattezza, disse Mark.

Detto così sembra che sia successo giovedì scorso, disse la bambina.

In un certo senso è vero, disse Mark. Solo giovedì scorso. Poco prima della Crisi dei missili di Cuba. Hai mai sentito parlare della Crisi dei missili di Cuba?

No, ma sembra una cosa seria, disse la bambina.

Oh, era seria sì, molto seria, all'epoca, disse Mark.

Mark prese dalla tasca i pezzi di carta piegati, si accertò che quello che stava rimettendo dentro fosse il bigliettino scritto da Miles, e porse l'articolo della rivista alla bambina.

Pensi di poter infilare questo sotto la porta? le disse.

La bambina annuì, Certo.

Corse in casa.

Mezzo minuto dopo, trotterellò di nuovo fuori dalla porta e scese i gradini.

Mi hanno mandato fuori per paura che disturbassi le riprese, disse. Io ho provato a salire lo stesso, ma la signora Lee è seduta sulle scale e non sono riuscita a passare.

Ah, disse Mark. Bene. Non fa niente.

Ma posso darlo a qualcuno che può infilarcelo più tardi, disse la bambina.

Perfetto, disse Mark.

E la signora Lee dice di dirle che forse in realtà le vuole parlare, disse la bambina, perché quando

Celia, che è la regista, ha scoperto che lei era qui la sera in cui la cosa è successa, ha pensato che poteva essere una prospettiva interessante.

Non ho la minima voglia, Brooke, di parlare con nessuno di nulla in questo momento, disse Mark.

Proprio in quell'istante Celia si affacciò alla porta e si fermò lì schermandosi gli occhi con le mani per guardare in fondo alla strada, come se cercasse qualcuno. Mark le voltò le spalle e fece una smorfia alla bambina. La bambina con un cenno del capo indicò in quale direzione andare. Si infilò in uno stretto corridoio sulla destra, un varco tra le case. Mark la seguì.

Appena svoltato l'angolo e scesi i gradini nello stretto corridoio il rumore crebbe d'intensità. C'era un sacco di gente intorno al recinto sotto il retro delle case, e altre persone in piedi e sedute sul prato di fronte ai condomini di più recente costruzione. Erano così tante persone che sembrava fosse in corso una festa, o una protesta estemporanea o che quello fosse un campeggio. C'erano varie tende di dimensioni diverse piantate sul prato. Mark le contò. Nove.

La bambina lo presentò a una donna scozzese che sembrava impegnata nel coordinamento delle consegne di cibo attraverso la finestra per mezzo di un sistema di funi e ruote, probabilmente improvvisato, stese tra alcune delle finestre sul retro della fila di case. Gli strinse la mano. Mostrò un grande interesse quando venne a sapere che lui era presente alla famosa cena.

In casa ormai gli danno da mangiare solo carne, disse. È una cattiveria. Dovevamo fare qualcosa. Finalmente ha ripreso a mangiare frutta e verdura fresca, grazie al cielo. Anche altre persone vengono qui a portare cose che hanno cucinato per lui, ma siccome non si può mai sapere, perché la gente è capace di tutto, mandiamo su solo roba fresca e cruda o cose di cui siamo certi, per le quali possiamo garantire personalmente.

Mark guardò il traballante zig-zag del sistema di pulegge, e gli enormi striscioni che gli altri abitanti della stradina avevano messo alle finestre.

ANDATEVENE
QUESTA È UNA PROPRIETÀ PRIVATA
NON CE L'AVETE UNA CASA?
NON AVETE LE VOSTRE RESPONSABILITÀ?

Cerchiamo di mandare su il cestino sempre alla stessa ora ogni giorno, disse. Magari lei pensa che qui ora ci sia un sacco di gente, ma lo scorso fine settimana per il cestino dell'una abbiamo avuto centocinquanta persone in attesa di vedere la mano che usciva dalla finestra.

Il cestino dell'una? disse Mark.

Mh hm, fece Anna.

Sorrise.

Solo la mano? disse Mark. Non si vede mai la faccia?

Ha la serranda abbassata, vede? disse.

Indicò la finestra dietro la quale, presumibilmente, c'era Miles.

E ogni giorno all'una meno dieci, disse Anna, possiamo andare all'appartamento al piano superiore qui accanto, ci abitano persone molto gentili, la famiglia Gispen, c'è la signora Gispen laggiù, guardi –

Fece un cenno con la mano, e una donna di mezz'età appoggiata al cofano di un'auto rispose al saluto.

– e all'una esatta attiviamo la puleggia e facciamo scendere il cestino, e lui apre la finestra, tira fuori la mano, il braccio, e prende quello che vuole, disse Anna.

Wow, disse Mark. Chi è che paga le provviste e tutto quanto?

Quando vide che Mark metteva mano al portafoglio, la donna disse a lui e a Brooke di andare da

una ragazzina e da una bella signora magra che erano sedute su un tappeto sul prato davanti a una delle tende. Qualcuno aveva appeso sopra la porta della tenda un pezzo di carta con la scritta Area Fumatori; le due donne stavano fumando. Si mostrarono interessate quando vennero a sapere che Mark era uno degli ospiti di quella sera – persino la ragazzina imbronciata, che dava l'impressione di pensare che mostrarsi interessati a qualcosa potesse rappresentare un drastico cambiamento esistenziale.

La ragazzina si chiamava Josie, gli disse Brooke. Poteva entrare in casa quando voleva. Lei avrebbe potuto infilare il foglio sotto la porta.

Davvero lo faresti? disse Mark.

Ma sì. Che mi costa? disse lei.

La donna parlava con un accento molto alto borghese. Si presentò come la tesoriera incaricata del campo.

Ho solo trenta sterline in contanti in questo momento, disse Mark, ma posso fare un salto a un bancomat e prelevare altri soldi, se può servire.

La tesoriera gli disse che avevano avuto talmente tante offerte di donazioni negli ultimi tempi che scherzando dicevano di doversi procurare un PED.

Che cos'è un PED? chiese Mark.

Pin Entry Device, disse la donna sofisticata.

Quel coso dove digiti il pin, disse la ragazzina dando un colpetto con un dito alla cenere della sigaretta.

Una bambina tirava calci a un pallone contro un cartello che diceva Vietato Giocare A Palla. Un gruppo di donne di varie età erano sedute in cerchio, lavoravano a maglia attorno a un fornello da campeggio. Un bell'uomo stava cucinando in un enorme tegame su un altro fornello quella che dall'aspetto e dall'odore sembrava paella. Tre cani erano accucciati lì vicino, osservavano la scena. Un uomo si avvicinò con un vassoio di tazze di tè col latte e ne offrì una a Mark.

Sono dei pezzi di pane, i cani, disse, anche se a quanto pare non hanno un padrone, e qui abbiamo anche un sacco di uccelli e scoiattoli, vengono tutti dal parco, non ho mai visto tanti animali selvatici, anche qualche pappagallo ogni tanto, e c'è pure una volpe che viene di notte, decisamente innocua, io non ho mai visto una volpe e dei cani che non si azzannino alla gola a vicenda, ma loro non l'hanno mai fatto. Alcuni, quelli un po' hippy, dicono che è perché Milo attrae gli animali, come San Francesco. Ma è perché cuciniamo e per le buste della spazzatura, secondo me. Bella, la volpe, comunque. Grossa, pelo fulvo. Si è avventurata fino ai margini del prato.

Mark chiese all'uomo da quanto tempo era accampato lì.

Questo fine settimana fanno tre settimane, disse l'uomo. E le tre settimane precedenti ho fatto il pendolare. Poi ho pensato, be', è interessante, no? Volevo vedere cosa succedeva. Ogni volta che andavo a casa mi preoccupavo che potessi perdermi qualcosa. E se succedeva qualcosa mentre non c'ero? E allora mio figlio, eccolo lì, mi ha detto: senti, papà, prendi il sacco a pelo. Non so per quanto tempo ancora ci faranno restare (con la testa indicò gli striscioni appesi alle finestre). Mica facciamo baccano o che. Siamo dei pezzi di pane. Ma nonostante tutto hanno cercato di cacciarci tre volte, due con l'intervento della polizia. Ma io rimango qui fino alla fine.

Solo una cosa, se posso, disse Mark. Miles, si chiama Miles. Non Milo.

Sì, lo so, anche Anna me lo ripete sempre. Ma Milo è meglio, Milo ha un suo fascino, no? disse l'uomo. Suona meglio. Qui al campeggio sta prendendo piede Milo, mentre Miles suona un po', be', moscio. Un po' piccolo borghese, sa com'è.

Ma si chiama Miles, disse Mark.

Quando l'uomo venne a sapere che Mark aveva partecipato alla famosa cena si entusiasmò molto.

Ma lo dobbiamo dire a tutti, disse. È un contatto reale. È troppo importante. Cioè, noi gli abbiamo addirittura messo un computer portatile nel cestino un giorno, ma lui l'ha rimandato indietro. Senza nemmeno toccarlo. Cioè, abbiamo un bisogno disperato, sul serio. Lei, cioè, è un grado di separazione.

E si allontanò a grandi passi per richiamare tutti al campeggio così Mark avrebbe raccontato a tutti cosa si provava a conoscere Milo di persona. Mark ne approfittò per sgattaiolare verso il corridoio tra le case.

Meglio se va dall'altra parte, disse la bambina accanto a lui, perché quelli della tivù adesso sono davanti, stanno riprendendo i posti auto.

Mark fece un cenno di saluto all'uomo. Quaranta persone risposero al saluto, gridandogli arrivederci con gioia amichevole.

Mark chiese alla bambina di accompagnarlo a un bancomat. Prelevò cento sterline.

Per la tesoriera, disse. Oppure dalli a quella simpatica signora scozzese. Tienili al sicuro. Dieci sono per te perché mi fai da postina, che ne dici?

No, grazie, signor Palmer, disse la bambina. Non ho bisogno di soldi.

La bambina lo salutò con la mano mentre lui scendeva con la scala mobile della Docklands Light Railway.

Salutami i tuoi genitori, le gridò mentre andava giù.

E lei mi saluti i suoi, rispose la bambina.

[13] Versi della canzone *In the Year 2525*, (1969) di Zager & Evans. Tradotti in italiano: "Nell'anno 2525, se l'uomo esisterà ancora". [*N.d.T.*]

[14] "Se la donna riuscirà a sopravvivere". Ancora versi della canzone *In the Year 2525*. [*N.d.T.*]

[15] "I miei buoni del tesoro e le mie azioni possono cadere giù per le scale. Che mi importa?" Parole della canzone *I Can't Be Bothered Now* scritta nel 1937 da George e Ira Gershwin. [*N.d.T.*]

[16] Oltre a essere dei cognomi, nasty, British e short sono anche aggettivi che significano rispettivamente cattivo, britannico e basso. [*N.d.T.*]

[17] In inglese bacon è la pancetta affumicata e hock è la zampa di maiale. [*N.d.T.*]

[18] Si tratta di una vecchia barzelletta in cui un uomo dice a un amico che sua moglie se n'è andata ai Caraibi, l'altro gli chiede: "Giamaica?", e il primo risponde, "No, se n'è andata di sua spontanea volontà". La barzelletta gioca sull'omofonia di Jamaica e "did you make her?" (pronunciato mangiandosi un po' le parole) e cioè "l'hai costretta?". [ N.d.T.]

Ma
(mio caro Mark)
come promesso
molto raramente funge da preposizione: ma è soprattutto una congiunzione, e la parola congiunzione, secondo il mio dizionario Chambers, edizione XXI secolo, significa:
collegamento
unione
combinazione
avvenimento simultaneo nel tempo e nello spazio
una parola che collega frasi, proposizioni e parole
uno degli aspetti dei pianeti, quando due corpi celesti hanno la stessa longitudine celeste o la stessa ascensione retta.
La congiuntiva è una [parola illeggibile] della parte anteriore dell'occhio, che copre la superficie esterna della cornea e la parte interna della palpebra.
La congiuntura è una combinazione di circostanze, detto soprattutto di circostanze che portano a una crisi.
Ma ma?
E e?
(Semplicissimo.)
Congiunzioni.
E le congiunzioni?
(Semplicissimo.)
Il modo in cui le cose sono in relazione le une con le altre.

# Non

parlava più ormai, né l'avrebbe fatto, per niente e per nessuno.

May Young era vecchia. Sarai sempre "giovane", se non di fatto almeno di cognome, ora che mi hai sposato, le aveva sussurrato Philip a un orecchio davanti all'altare il 7 giugno 1947. Ma lei non era una sciocca, sapeva esattamente quanti anni aveva. Sapeva che era gennaio. Sapeva che era giovedì. Sapeva molto bene chi era il primo ministro, non vi preoccupate, lo sapeva, sì. Sapeva un sacco di cose e non certo per merito loro. Ed eccola qui, in un letto che non era il suo, ma non fatevi strane idee, non aveva certo voglia di fare la spiritosa, ah ah. Guardò giù e vide quell'affare, quel coso rotondo di plastica a forma di braccialetto che aveva al polso. 13.12.25. L'altra data ancora non c'era. E allora, eccoci qui, amico mio. La dimostrazione. Ancora qui.

Ma oh Gesù, Giuseppe e Maria, quella cosa lì era veramente sua, quel polso ruvido da vecchia che usciva dalla manica di una camicia da notte che May non conosceva? Be', perlomeno non intimamente. Pensa che strano non conoscere i vestiti che si indossano. Ritrovarsi con una cosa rosa addosso quando non ti saresti mai vestita di rosa nemmeno sotto tortura. Neanche al buio. La vecchiaia non arriva mai da sola: era una cosa che diceva sempre sua madre, scomparsa ormai da tempo, andata a fare compagnia agli angeli nell'ottobre '64. Be', infatti, mamma, la vecchiaia non è venuta da sola, perché, pensa te, si è portata dietro una persona completamente nuova, una sconosciuta dai polsi vecchi, vestita di rosa quando il rosa io non l'avrei mai scelto e chiunque mi conosce anche solo vagamente non mi avrebbe mai vestita di rosa.

Bene, ma quel polso sul letto le faceva male e quindi poteva essere il suo e non quello di una sconosciuta, quel pezzo lì dove il cosino di plastica segava la carne. È così che sai di essere tu e non un'altra persona, allora, eh, quando ti fa male qualcosa? Alzò una mano. Anzi, una vecchia mano, che sembrava appartenere a un altro corpo, un corpo vecchio, si alzò, e fece *quasi* quello che lei le aveva chiesto di fare, vacillò, ci mise un po' di tempo, avanzò a tentoni, mancò il bersaglio, ci riprovò, ritenta, sarai più fortunato, e alla fine infilò una di quelle vecchie dita rosse e screpolate tra la plastica, dove era scritta la sua data di nascita, e la pelle sotto, e toh! toh toh! era strettissimo! non c'era quasi spazio nemmeno per infilarci un dito tra il pezzo di plastica e la carne.

Quindi non c'era da meravigliarsi se faceva così male.

Non disse queste cose ad alta voce. Le disse dentro i confini della sua mente.

La mente ha i suoi confini. La mente ce li ha eccome, i confini, e anche il cuore. Il cuore ha le sue ragioni. Era un libro, il coso, lì, il titolo, il titolo di un libro, il libro che era stato in giro per casa per anni, di Eleanor, Eleanor con le sue arie, anche quando era bambina, le piacevano tutte quelle cose sulla famiglia reale e la storia. Sopra c'era una foto della vecchia duchessa, quella americana, la divorziata, ma non era roba seria. Non la duchessa, il libro. E comunque anche la duchessa, a pensarci, era comunemente ritenuta poco seria, sposò il re che poi abdicò. Appoggiavano i tedeschi. Erano due vecchi filotedeschi, quei due lì. Non che May avesse qualcosa contro i tedeschi. Anzi, ne aveva conosciuti diversi perché li aveva ospitati per gli scambi scolastici quando le sue figlie e Patrick erano piccoli, e loro, i tedeschi, erano sempre stati molto carini in realtà.

La mente ha i suoi confini.

Lamenti senza confini.

!

May si fece venire da ridere da sola.

Ad alta voce?

No, non ad alta voce. Non li aveva fatti ad alta voce, tutti questi discorsi. Lo capiva grazie a quella ragazza.

Quale ragazza?

Quella ragazza lì, la ragazza in camera, quella ragazza seduta sulla grande poltrona rialzata su cui sedevano i visitatori.

Ma chi era quella ragazza?

Non era una parente.

Era una ragazza qualsiasi.

Anche senza occhiali May era sicura di non conoscerla, non avrebbe saputo dare una collocazione a quella faccia, nemmeno sotto tortura.

Be', chiunque fosse, non aveva alzato gli occhi, non aveva nemmeno mosso un muscolo o che, e invece avrebbe alzato lo sguardo se May si fosse messa a cianciare ad alta voce.

Bene.

Anche se probabilmente la ragazza aveva alle orecchie quelle cose che ormai hanno tutti, e quei cosi che se li hai ti fanno sentire solo la tua voce e il tuo stomaco, e che ti impediscono persino di sentire i tuoi stessi pensieri. E se aveva uno di quei cosi allora non poteva aver sentito se May aveva parlato o riso o fatto altre cose ad alta voce, quindi non faceva alcuna differenza se l'aveva detto a voce alta o no.

Era praticamente seminuda, la ragazza. Si vedeva più pelle che stoffa.

May girò la testa.

Fuori dalla finestra c'era la neve.

Erano tutte pazze come cani morsi da una volpe, le ragazze di oggi.

Era neve vera e propria, quella.

Fuori dalla stanza c'era un bell'inverno di quelli di una volta. In quei giorni dalla finestra si vedeva più neve in cielo che uccelli.

No one to love me and nowhere to go. Out in the cold cold snow.[19]

May cantava queste parole dentro i confini della sua mente con una finta voce da vecchia megera.

Questa cosa la fece ridere.

Smise di guardare la finestra e si girò.

No, non era morta.

Non era ancora morta.

Be', ma tutti dobbiamo andarcene alla fine.

Be', non possiamo esimerci.

Be', il destino non si può evitare.

Be', Patrick mi ha allungato le dieci sterline che aveva preso dal portafogli, e io gli dico, gli faccio, ma a che mi servono i soldi? È il mio ultimo giorno di vacanza.

Be', è stata l'ultima cosa che ho detto ad alta voce, e sarà l'ultima finché campo.

Be', questi sono i miei giorni di grazia. E non capitano tutti i giorni.

Be', augurami buona fortuna, mentre mi dici addio. No, non addio. Ciao. Il lungo ciao. Non addio, May, disse Philip un giorno, quando era lì anche lui nella stessa brutta situazione e lei era andata a fargli visita e stava per tornare a casa per prendere alcune cose, pigiami, roba pulita. Mai addio, eh?

Philip sembrava piccolo piccolo in quel letto appoggiato ai cuscini, e l'uomo nel letto accanto non riusciva ad andare di corpo, si lamentava senza sosta con una vocina acuta dietro la tenda mentre si sforzava; da come si lamentava si capiva che soffriva davvero tanto. C'era un tizio di fronte a Philip talmente magro che sembrava già uno scheletro. Dall'altra parte della corsia c'era un uomo che sembrava in perfetta salute. Era quello che stava peggio di tutti, aveva qualcosa al cervello. Philip era appoggiato ai cuscini e guardandola aveva alzato le sopracciglia come un comico. Poi si era portato la mano alla bocca, agli occhi e al naso per controllare che la sua faccia fosse presentabile. Non gli piaceva apparire fuori posto. Era un uomo pulito. Un sacco di donne facevano scelte infelici in fatto di uomini.

May Violet Young (nata Winch) (F) (84) (vedova, marito dec. 20.7.99) ricoverata nel reparto Terapia Intensiva il 6/09 per collasso / delirio / febbre alta / infezione delle vie urinarie, trasferita alla riabilitazione il 7/09 alla corsia 7 poi l'8/09 alla corsia 5 (Geriatria) (dimissione prevista per il 2/10 come

da nuove linee guida del Servizio Sanitario Nazionale secondo le quali gli anziani convalescenti con problemi cronici vanno affidati alla cura della comunità o della famiglia). Dopo 7 mesi di cura per un'infezione alle vie urinare e stafilococco aureo antibiotico-resistente: incontro di orientamento con parenti prossimi; si è deciso di ricorrere a "cure di carattere esclusivamente palliativo" (anche se la signora Young non era a conoscenza del fatto che questa decisione fosse stata presa per lei dal figlio Patrick Young, dalla figlia Eleanor Bland, i cui recapiti erano in archivio, e da quel medico piccoletto dal modo di fare perentorio e borioso, dal naso appuntito, un metro e sessantacinque al massimo, niente di più, ma la cui comparsa nel reparto era in grado di far scappare le infermiere e anche gli infermieri come tanti polli in gabbia spaventati, con uno scalpiccio che si sentiva fino in fondo al reparto.

Non che riuscisse a spaventare May Young, lei quelli come lui li conosceva benissimo, quel tipetto buffo che, già da come sbatteva la mano contro quel cosino di plastica sulla porta con quella roba da cui usciva l'antisettico, faceva venire a May Young la voglia di dire, quando vedeva comparire la sua schiena, parolacce come non ne aveva mai dette in vita sua, che fino ad allora non sapeva nemmeno esistessero, ma con la voce più calma del mondo).

E tutto questo era una prova, tutto questo andava a dimostrare che May Violet Young (May Winch un tempo, prima di sposarsi con Philip quel giorno di giugno del '47, in quella chiesa davanti alla quale scorreva il fiume tutto luccicante di sole, e perfino le rovine si potevano definire belle allora, con l'erba che cresceva e tutti i fiori di campo che nessuno si aspettava che sbucavano graziosi in tutta la città) non era ancora morta. Lei poteva dimostrare con certezza di non essere ancora morta, perché lì, tutto sudato nel vecchio artiglio di una vecchia mano, la vecchia mano di chi? *la sua* vecchia mano, la sua, avanti, aprila, è una prova: c'era il fazzolettino di carta appallottolato che conteneva quello che era riuscita a tirar fuori dalla bocca di quella roba che le davano perché dimenticasse di ricordare che giorno era, che mese era, chi era il primo ministro, per farle cadere dalle mani la ciotola con la crema, quella roba lei *non* l'aveva ingoiata, e non l'*avrebbe* ingoiata, se l'era tenuta sotto la lingua quando l'infermiera, mezza irlandese mezza di Liverpool, quella sempre allegra, gliel'aveva data, e se non era l'irlandese di Liverpool allora era stato Derek, il maschio, un ragazzo caraibico tanto simpatico, mentre May annuiva invitandoli ad andar via con uno sguardo amichevole.

May non era ancora morta anche perché aveva visto il futuro, e il *loro* futuro non sarebbe stato, finché aveva ancora vita in corpo, il *suo* futuro.

Niente Harbour House.

Be', avrebbe preferito morire, e non c'era altro da aggiungere.

Perché ad Harbour House (e anche il nome stesso era una bugia, non c'era neanche l'ombra di un porto nelle vicinanze) alcuni anni prima lei era andata per fare visita a una povera vecchietta. La povera vecchietta era la signora Masters, che era quello che si dice una vera signora, benestante, una vecchia e fedele cliente della prima ora del negozio che Philip aveva aperto nel '52, Reading Flooring and Carpeting. Philip aveva venduto a lei e tramite lei anche ai suoi amici, per decenni, tessuti di lana, rayon e nylon, rivestimenti in lattice, linoleum, filati di vari colori, filati danesi, moquette bouclé, velour, agugliata, fino all'avvento del parquet e del laminato. Grazie alla signora Masters, Philip per anni si era occupato dei pavimenti delle case di pregio. E pregio chiama pregio. E la signora Masters era una donna fine e intelligente, durante la guerra aveva fatto parte dei servizi segreti.

May si era seduta nel Salottino di Harbour House con la signora Masters. Sapeva che quello era il Salottino perché c'era scritto su una targa appesa alla parete, di quelle che si comprano da Woolworths. Era di plastica dorata, a buon mercato e sopra c'era la parola Salottino.

Teneva la mano della signora Masters, e mentre la signora Masters sonnecchiava, aveva guardato i piedi dell'anziana donna infilati nelle pantofole pulite poggiate sulla moquette di Harbour House.

Quella moquette era un affronto alle pantofole. La moquette era inadeguata. Era tutta toppe. Non era affatto pulita.

Nell'altra mano May aveva un opuscolo che aveva preso all'ingresso. L'opuscolo diceva che i

residenti di Harbour House erano *senz'altro incoraggiati* a portare *un paio di ricordini* con loro, e che era consentito *occasionalmente l'ingresso di qualche mobile (di piccole dimensioni), previa richiesta*.

Qualcuno, in quel momento, aveva poggiato una mano sul braccio di May. May aveva alzato lo sguardo. Una donna, non molto vecchia, forse sotto la cinquantina, con un bel foulard di cachemire, le chiedeva in modo assai spiccio se aveva intenzione di saldare il conto.

May le aveva spiegato che quel pomeriggio era lì solo per fare una visita. Non era una parente o che.

Accettiamo Mastercard e Visa, aveva detto la donna ben vestita.

Credo che capirà che c'è stato un malinteso, le aveva detto May.

Poi la donna ben vestita aveva preso May per un braccio con una certa fermezza e l'aveva accompagnata alla Reception, mostrandole i punti in cui l'arredo era stato rimodernato e i punti in cui ancora doveva essere rimodernato e aveva detto quanto era costata la carta da parati. Le aveva stretto la mano cordialmente, l'aveva salutata, e mentre saliva di corsa le scale, la ragazza alla reception di Harbour House si era appoggiata alla scrivania, aveva fatto una smorfia e si era toccata leggermente la fronte per far capire a May che quella signora ben vestita era una residente (la parola da lei usata) convinta che quel posto fosse la pensione di cui lei si era occupata nella sua vita passata.

Da allora May si era rimproverata di non aver avuto la prontezza di spirito di gridare alla signora elegante che saliva le scale che doveva licenziare subito quella receptionist insolente.

Il risultato più a lungo termine però fu questo. May avrebbe saputo di essere morta con sicurezza quando non si sarebbe più ricordata di pensare: preferirei morire e andare all'inferno che svegliarmi un giorno e ritrovarmi tra i residenti in quella pensione piena di zucche vuote, cose vuote, brutte moquette, mobili che hanno bisogno di autorizzazioni.

Perché la signora ben vestita aveva ragione per certi versi. C'erano cose nella vita che andavano sistemate. Foss'anche solo con una Mastercard o una Visa.

C'era il coniglio. Nessuna Mastercard o Visa sarebbe riuscita a sistemare il coniglio a cui May aveva sparato, centrandolo al primo colpo per di più, con il vecchio fucile ad aria compressa di Philip.

Era un coniglio selvatico che aveva preso a fare delle capatine nel giardino dietro casa. Non si può nemmeno dire che facesse dei danni. Se ne stava lì tutto grazioso a mordicchiare cose in mezzo ai fiori.

Un giorno May l'aveva rivisto e, senza distogliere lo sguardo, si era fermata in cucina e si era tolta le scarpe. Si era allontanata dalla finestra e cercando di non fare rumore aveva oltrepassato la soglia della prima porta, poi quella della porta successiva ed era entrata in garage. Era riuscita a togliere il coperchio del vecchio barattolo arrugginito dove Philip teneva i pallini. Aveva spolverato la canna del fucile con il grembiule, poi era finalmente riuscita a prendere un pallino che continuava a sfuggirle dalle dita e l'aveva infilato nel buchetto del fucile aperto, poi ne aveva infilato un altro dopodiché aveva chiuso il fucile ed era tornata in casa camminando con passo felpato, senza scarpe, raggiungendo la finestra aperta della cucina.

Aveva stretto il fucile, preso la mira, premuto il grilletto.

Il fucile non aveva nemmeno rinculato. Era più un giocattolo che un'arma. Ma il coniglio era caduto lo stesso su un fianco, giaceva fermo su un fianco.

Quando May si era rimessa le scarpe ed era uscita per guardarlo, il coniglio era ancora vivo. Lo aveva colpito nella parte carnosa. Le zampe posteriori tutte pelose erano disposte ordinatamente una sopra l'altra. Era in mezzo alla terra, nelle aiuole accanto al prato e non emetteva suono. Era come se fosse morto. Ma quando lei lo aveva guardato, l'animale disteso aveva ricambiato lo sguardo, l'aveva fissata con l'occhio marrone in mezzo a quella testolina come a volerle dire: senti, vattene a quel paese, va'.

Non devi preoccuparti, mamma, le aveva detto Eleanor. Hanno rimesso la moquette, è la prima cosa che ho chiesto. In realtà la moquette l'hanno cambiata già due volte dai tempi della signora Masters.

Era buona, in fondo, Eleanor.

Ma May Young (che aveva smesso di parlare, e il cui azzurro degli occhi era coperto da un velo di ghiaccio, di un colore più pallido, dietro una specie di cortina di gelo, il giorno in cui glielo avevano detto, Harbour House quando le condizioni lo permettono, incontinente, probabile inizio di lieve demenza, pericolo per se stessa, il tipo di cure che non può essere fatto a casa) pensò che l'uscita dalla vita, quando fosse arrivata, poteva anche arrivare con un occhio diverso sulle cose, in qualche modo simile all'occhio di quel coniglio.

In fondo è quello che fanno anche i bambini, quando nascono. Guardano il mondo come se fossero in grado di vedere cose che i tuoi occhi non possono vedere, o non sanno più vedere. Era questa l'impressione che le avevano dato tutti e tre, Eleanor, Patrick e Jennifer.

Se all'inizio era così, era probabile che anche alla fine sarebbe stato così.

Be', io ci sto per ora, di qualsiasi cosa si tratti.

Be', se ho fatto trenta posso fare trentuno.

Be', mi dispiace, però, mi dispiace davvero tanto di aver fatto quello che ho fatto al coniglio.

Ad alta voce? No. La ragazza che era nella stanza, la sconosciuta, non si era mossa. Non aveva nemmeno alzato gli occhi dal telefono o cos'era quell'affare lì che hanno tutti, sempre lì a premere dei tasti. Erano tutti così ormai, tutto il tempo a guardare le cose su intermet. Perfino i pronipoti, poco più che bambini, stavano tutto il tempo su intermet. Sempre con questo intermet e le segreterie telefoniche e cose varie che non ti rispondono. Non c'è nessuno.

Non dire sempre *non c'è nessuno* quando telefoni, mamma, le aveva detto un giorno Eleanor. Di', ciao, sono io, e poi lascia un messaggio. È inquietante per noi, è inquietante per i bambini, è inquietante premere il tasto della segreteria telefonica e sentirti, cioè, ieri per esempio sette volte, e ogni volta hai detto soltanto *questo coso non funziona* o *non c'è nessuno*. È inquietante, mamma. E quel coso funziona eccome. Lascia un messaggio, come tutte le persone normali.

Io dico *non c'è nessuno* perché quando telefono non c'è nessuno, aveva risposto May.

Ma ci *siamo*, aveva detto Eleanor. Semplicemente qualche volta decidiamo che non ci va di rispondere al telefono.

Roba da non credere. A che serve il telefono allora?

Che senso ha avere il telefono e poi scegliere di non rispondere? le aveva chiesto May.

Touché. La tartaruga spadaccina. Battaglione, carica! Era una tartaruga che guardavano un tempo in tivù, il personaggio di un cartone animato con un cappello francese tipo quello di un moschettiere, e Jennifer si metteva il suo vecchio berretto da ausiliaria della marina militare e faceva finta di essere la tartaruga nel giardino.

Sempre Jennifer, aveva detto Eleanor una volta. Era arrabbiata. Piangeva. Era successo anni prima, dieci anni. May aveva fatto piangere Eleanor ricordandosi qualcosa nel modo sbagliato. Eleanor aveva quarantacinque anni. Avrebbe dovuto forse essere un po' più matura a quell'età, anche lei era una madre, con figli grandi, santo Iddio e tutti gli angeli del cielo, e invece se ne stava lì vicino alla credenza a piangere perché certe cose venivano ricordate e altre dimenticate.

So che è stato terribile, mamma. So quanto è stato terribile. Ma quella volta sono stata io. Non era lei, ero io. Sono io quella che hai spennellato con la calamina. A lei non la mordevano. A me sì, sempre. Tu hai detto che era perché ero troppo dolce. Mi hai detto così all'epoca. A lei niente morsi. A me sì, sempre. Anche adesso. Ancora mi mordono. Ancora adesso. Sono io quella che viene morsa.

Era possibile che May ricordasse male apposta per infastidire Eleanor. Era possibile che sapesse benissimo quale fosse la figlia a torso nudo, piegata su se stessa come una graffetta, sul lettino nella camera delle ragazze con le punture tutte rosse sulle scapole e la parte superiore delle braccia, e che tremava per il freddo della lozione sul pennellino che usava per dipingere.

Quella ragazza seduta lì sembrava avere più o meno la stessa età di Jennifer. Sembrava più o meno di quell'età.

Le date di Jennifer: 4/4/63, 29/1/79.

La sera prima avevano visto in tivù un film di Alf Garnett. Era un bel film, un po' triste per essere una commedia. Till Death Do Us Part. Una versione cinematografica della serie televisiva. Era una delle crudeli ironie della vita, aveva detto Philip in seguito, che quella sera avessero visto proprio quel film. Gennaio, mese che porta i bambini sottoterra. A due mesi dal suo sedicesimo compleanno il cuore di Jennifer aveva avuto un problema di cui nessuno si era mai accorto.

I suoi piedi così sottili ed eleganti. Come quelli di suo padre. Anche lui aveva i piedi magri, era da lui che li aveva ereditati. Philip aveva dei piedi da donna, piedi sorprendentemente graziosi.

Ebbene, tanto prima o poi tutti i piedi finiscono allo stesso modo, tre metri sotto terra, ah, perché così è la vita.

Non dimenticare mai i doni che hai avuto dal cielo, diceva sempre Philip. Lo diceva quando era amareggiato. Era da questo che si capiva che era amareggiato.

Be', lui si consolava. Almeno lui aveva le parole per dirlo. May aveva passato anni a osservare la precisione, la piccolezza, la perfezione delle unghie delle mani e dei piedi di ogni nipote nato, con un senso di tristezza per la quale non trovava parole.

(Jennifer entra in cucina. Ha otto anni ed è molto arrabbiata. Ha in mano un libro che ha trovato in mezzo alla pila di libri sul tavolino del bagno al piano di sopra. Sulla copertina c'è l'immagine di un uomo in fiamme, con le braccia e le gambe aperte, in quella che sembra una ruota di fuoco.

È la cosa più ingiusta che mi sia capitato di sentire non solo del mondo, ma anche di tutti i pianeti vicini, dice Jennifer.

Sta leggendo storie di persone che prendono fuoco spontaneamente. Il libro parla di gente che all'improvviso viene consumata dalle fiamme, mentre si trova in soggiorno o in altri posti, così, senza motivo. A volte le gambe e le braccia si salvano e quando un parente torna a casa le trova sul pavimento, mentre del resto del corpo non rimane niente, solo mucchietti di cenere.

Jennifer è sul punto di piangere.

E se Rick, mentre gioca a calcio e sta per tirare, proprio mentre sta per segnare un goal, così, improvvisamente –? O Nor che va a danza moderna ogni mercoledì, uno di questi mercoledì, davanti al grande specchio, –? E se papà, mentre pesca, all'improvviso, sì insomma –?

Be', allora il fiume sarebbe il posto migliore dove trovarsi, dice May. E queste sono parole che non mi sentirai pronunciare spesso.

Mette giù il ferro, prende in braccio Jennifer, che è tutta sudata per la rabbia, e se la sistema sulle ginocchia, su uno degli sgabelli della cucina.

Ma se un giorno tornando da scuola, continua Jennifer, vado a prepararti il tè, e poi quando torno con la tazza, trovo solo un, un mucchietto di cenere sulla poltrona, e lì per terra ci sono le tue gambe, e sui braccioli della poltrona le tue braccia?

Va bene. Se una cosa del genere dovesse mai accadere, dice May, mi ascolti? Ecco le mie istruzioni. Devi comunque mettermi la tazza di tè in mano, lì accanto alla poltrona, hai capito? Perché senz'altro avrò voglia di bere il tè.

Jennifer per poco non scoppia a ridere. Si è quasi convinta. Poi si affloscia di nuovo in grembo a May.

L'acqua dentro il ferro sull'asse da stiro fa un piccolo sbuffo di impazienza.

Jennifer, non c'è nemmeno una possibilità su un milione che tu possa prendere fuoco, dice May.

Non è per me che mi preoccupo, dice Jennifer.

Non devi pensare a queste cose, dice May. Se ti metti a pensare a queste cose impazzisci. E la cosa peggiore delle preoccupazioni è che sono contagiose.

Come sono contagiose? dice Jennifer.

Voglio dire che se ti preoccupi tu, dice May, poi mi devo preoccupare anche io.

Jennifer ha un'aria affranta. Scende dalle ginocchia di May e va vicino al lavandino.

In futuro, dice, terrò le mie preoccupazioni nei confini della mia mente.

Lo sanno solo Dio e tutti gli angeli del cielo dove ha sentito una simile espressione. È una bambina che ha un'arte a parte per dire le cose in modo strano. *È anche la mia vita, sai*, aveva detto mentre stavano litigando per i cereali per la colazione, e all'epoca aveva appena quattro anni. May aveva dovuto girarsi dall'altra parte, per non farsi vedere mentre rideva. E un'altra volta, l'anno prima, aveva appena compiuto sette anni. Ma quando preghiamo Sant'Antonio di aiutarci a trovare qualcosa che abbiamo perso, no?, se l'essere che ci ascolta e ci vede e ci aiuta non è Sant'Antonio, ma per esempio invece il cane Rascal? Recentemente ha anche cominciato a rifiutarsi di dare la mano a sua madre quando attraversano la strada.

May si dà una pacca sul ginocchio. Jennifer cede, torna a sedersi in braccio a lei. Ma con il mento May sente che Jennifer ha la testa calda, ed è appoggiata con troppa pesantezza contro il suo petto. Quella pesantezza ha qualcosa di ostile, che potrebbe durare per tutto il pomeriggio se May non fa qualcosa.

Il ferro sull'asse da stiro sospira di nuovo.

Potrebbe anche essere bello, sai. Prendere fuoco all'improvviso, dice May.

Bello? – se –? dice Jennifer alzando la testa.

Soprattutto se ti trovassi a cavallo, dice May. Quel cavallino delle Shetland, come si chiama, che comincia ad agitarsi. Ti accenderesti come un falò, un falò a cavallo, per la Festa dell'Estate nel parco.

Ha! fa Jennifer.

Invece che nel Cerchio di Fuoco, dice May, i cani della polizia vorranno saltare attraverso te.

In effetti, dice Jennifer, una cosa del genere sarebbe proprio ganza.

Si protende in avanti, ma poi di colpo riabbassa la testa.

Che c'è ora? dice May.

Perché mettiamo che io faccio il salto alla Festa e guardo verso i posti a sedere nel palco degli spettatori per vedere se mi stai guardando, dice Jennifer con la voce ovattata contro il suo cardigan.

Mh hm? dice May.

E tu invece non ci sei, dice Jennifer.

May annuisce.

Allora, senti, dice con la bocca contro la scriminatura dei capelli della bambina. Se dovessi prendere fuoco per una combustione spontanea manderei le braccia e le gambe da sole al parco a guardarti.

Finalmente era riuscita a farla ridere.

E bada che ogni braccio e ogni gamba avrà bisogno di un posto a sedere tutto per sé, eh, quindi ci vorranno quattro posti. Puoi usare i soldi della tua paghetta. Mi pare giusto, dice May.

Jennifer ride di cuore.

E comunque ti do il permesso di andare a quella Festa solo se mi tieni per mano quando attraversiamo la strada, dice May. E anche l'altra mano. E il braccio. E l'altro braccio. E la gamba. E anche l'altra gamba.

Quando Jennifer è totalmente in preda alle risate, May sposta le gambe come si fa quando si gioca a cavalluccio con un bimbo molto piccolo, nel momento in cui il bimbo pensa di stare per cadere, ma allo stesso tempo sa benissimo di essere al sicuro.

Afferra la figlia più piccola proprio nel momento in cui sta per lasciarla andare.)

May Young squadrò la ragazza sconosciuta seduta lì in poltrona. Aveva le unghie laccate di viola, unghie troppo lunghe per essere graziose. Schiacciava i tastini di quel coso che teneva in mano. Era come se il mondo intero fosse in balia degli oggetti. Tutti li avevano, li usavano con la stessa prontezza, la stessa docilità con cui May avrebbe dovuto prendere le cose dall'armadietto dei medicinali. Ci erano cascati tutti. In teoria l'idea era che tutto fosse più veloce; si faceva un gran parlare di messaggi che arrivano in un batter d'occhio, connessioni telefoniche superveloci, la rapidità con cui si potevano ricevere notizie, fare questo e quello, vedere quel cavolo che si vedeva su quella roba lì. E al tempo stesso era come se fossero tutti drogati, goffi come buoi, a testa bassa, che non vedevano dove mettevano i

piedi.

La ragazza smanettava su quel mondo lì tra le sue mani come se non gliene importasse niente di essere nella stanza d'ospedale di May, o in una stanza d'ospedale in genere, sulla terra, in cielo: non gliene importava niente. Non le importa di dove fosse, nel mondo o fuori dal mondo.

Forse era lì per un coso, come li chiamano, quei progetti scolastici, quella roba che fanno fare a scuola al posto dei compiti, tipo andare a trovare gente ricoverata in ospedale, fare visita a malati che non avevano nessuno che andasse a trovarli.

Ma May di visitatori ne aveva un sacco. Non aveva bisogno che l'andasse a trovare anche una ragazza che faceva un progetto scolastico. Andavano e venivano in continuazione, i visitatori di May, e si mettevano in piedi in cerchio attorno al letto. Non aveva bisogno che lo facessero anche degli sconosciuti.

Forse era un'amica delle figlie di Patrick che faceva una buona azione per le scout, e fare visita a una persona anziana le avrebbe fatto guadagnare un distintivo.

Forse era tipo quella gente che passava in ospedale per cantare ai malati le canzoni natalizie. Evidentemente non passavano solo a Natale perché Natale era passato da settimane, e loro erano tornati, erano tornati di recente a cantare le loro canzoncine allegre, e non la finivano più, una cosa interminabile, quelle canzoni che dicevano Io sono Gesù e mi hanno crocifisso, e poi mi hanno appeso a un albero, con tutti i dettagli del sangue e dei chiodi. Era gennaio, Pasqua era lontanissima. Non c'erano scuse per una cosa del genere.

Sollevò la mano e fece un gesto alla ragazza come per dirle di andarsene.

Non ho bisogno di visitatori, disse con la mano. Sei libera di andartene.

La ragazza sulla poltrona vide la mano di May che si muoveva. Alzò lo sguardo da quell'aggeggio che teneva in mano. Si portò la mano a un orecchio e si tolse quell'aggeggio che aveva nell'orecchio.

Si è svegliata, allora, disse la ragazza.

Parlò con voce forte e chiara.

May la fissava torva. Spostò il busto in avanti. Non era mica una di quelle vecchie che stanno sempre a dormire a bocca aperta, lei, una di quelle vecchie che non ci sentono.

Allungò la mano per afferrare la brocca e non se la lasciò sfuggire, eh no, la prese, dal manico.

Vuole che lo faccia io? disse la ragazza.

May la guardò gelida. La ragazza era chiaramente una di quelle che ci tengono a fare del bene, o altrimenti era una ladra. Bene, tanto May non aveva soldi nel portafogli. L'orologio, che stava nell'armadietto, praticamente non valeva niente, diciassette sterline era costato, l'aveva comprato in aeroporto. La ragazza avrebbe scoperto quanto prima che lì non c'era nulla da prendere.

May posò la mano sulla coperta di lana. Nella mano sulla coperta c'era il kleenex con dentro la medicina. Aprì la mano. Lasciò andare il kleenex. La vecchia mano si sollevò. Tremolando si avvicinò al bicchiere di plastica. Lo prese. Lo riportò alla brocca e vi poggiò sopra il beccuccio. Si versò il succo. Che andò più o meno senza problemi nel bicchiere. Allungò il braccio e mise giù la brocca, e non solo la mise giù, ma la mise anche nel posto giusto.

Poi guardò la ragazza negli occhi.

Anche la ragazza la guardò.

Lei è la signora Young, giusto? disse la ragazza. Se lei non è la signora Young me lo dica. Io devo stare con una signora Young.

Agitò un pezzo di carta in direzione di May.

Spero che qualcuno potrà andare a fare visita alla signora May Young, al 12 di Belleville Park, Reading, disse la ragazza. Se lei è la signora Young, ci abbiamo messo un po', ma alla fine ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo trovata. Sempre che sia lei, cioè.

Adesso May Young aveva capito chi era quella ragazza.

Philip, quando era arrivato il suo turno, aveva visto un uomo in giacca e cravatta in fondo alla stanza. Ehi, chi è quel tizio? aveva detto, e May si era girata e non aveva visto nessuno. Anche la madre di May aveva visto un uomo. Quell'uomo è tornato, aveva detto. Dove? le avevano chiesto May e Philip, quale uomo? La madre di May era sotto morfina. Lì, aveva detto indicando con la testa in direzione della finestra, ma non ha cattive intenzioni. May e Philip avevano guardato. Nessuno.

Dunque era vero. Era così che succedeva. Mandavano degli estranei, non gente che conoscevi. A lei avevano mandato una ragazza invece di un uomo in giacca e cravatta. Jennifer non l'avevano mandata perché Jennifer non era un'estranea, ma le avevano mandato una ragazza dell'età di Jennifer.

May Young girò di scatto la testa. Non c'era niente da fare. Era arrivato il suo turno.

E va bene.

Chiuse gli occhi.

Be', posso andarmene a quel paese, allora.

Be', sarà bello, sì, essere accompagnati dall'altra parte.

Be', non è poi così male. Ci sono destini peggiori della morte.

Be', quando il tuo turno arriva arriva.

Be', dai San Pietro, chiama il mio numero, e vediamo se ho fatto bingo. House![20] Basta che non si tratti di Harbour House. Dio e tutti gli angeli del cielo.

May Young respirava. Sentiva il respiro che le si muoveva nel petto, sotto a quell'orribile colore rosa. Sentiva la lunghissima lunghezza dell'ultimo profondo respiro che avrebbe fatto. Se lo respirò tutto fino in fondo.

Ma poi, subito dopo inspirò di nuovo senza problemi.

Espirò. Inspirò di nuovo.

Tutto a posto con la respirazione.

Non era andata da nessuna parte.

Sono morta, ma non mi atterrerete. Ah ah![21]

May si sentì subito meglio. Spalancò gli occhi. Si guardò attorno. Non c'era nessun uomo in giacca e cravatta nella stanza. C'era solo una ragazza. Proprio in quel momento la porta della stanza di May si aprì. Un'infermiera! Veloce! May sprofondò di nuovo tra i cuscini. Appoggiò il braccio sul bordo del letto in modo da essere quasi sul punto di far rovesciare il succo. Entrò l'irlandese di Liverpool. May Young non voleva correre rischi. Ma la ragazza aveva visto. Si era allungata per prendere il bicchiere. L'aveva osservata mentre entrava l'infermiera e ora la guardava con aria sorniona.

May, hai visite stamattina a quanto pare, eh! disse l'infermiera. Un'altra nipotina.

La ragazza sorrise a May. May guardò il kleenex appallottolato sulla coperta con dentro la medicina. La ragazza vide che May lo stava guardando, si voltò verso l'infermiera e sorrise.

Sì, disse. Sono venuta a fare visita alla nonna.

Come va oggi, May? gridò l'infermiera.

La ragazza allungò una mano come per piegare la coperta più ordinatamente. Prese il kleenex. Lo usò per ripulire quel po' di succo che si era rovesciato quando May si era accasciata per fare la scena con l'infermiera, poi si alzò, aprì il grosso bidone a pedale e lo gettò lì dentro. Tornò a sedersi.

Che giorno è oggi, May? Ah, ancora non ci vuole parlare, la nostra May, eh? disse l'infermiera. Peccato. Che bello, vero, May? Proprio quando pensi di averli visti tutti, ecco che ne salta fuori un altro. Che meraviglia la vita, tutti questi bambini.

Se perdi la calma perdi tutto. May lasciò la testa ciondoloni e gli occhi semichiusi. Fece un cenno col capo come avrebbe fatto una persona che aveva ingoiato quello che doveva ingoiare.

Come è stato il viaggio in autobus, sei venuta con l'autobus? disse l'infermiera alla ragazza.

Si riferiva alla neve.

La ragazza non rispose.

Non è così brutto come sembra là fuori, disse l'infermiera.

Raddrizzò May e sistemò i cuscini dietro di lei. Controllò che non ci fossero stati incidenti di percorso. Annunciò alla stanza che May era pulita, e che era di una bravura eccezionale a mantenersi pulita, cosa per niente facile e di cui May avrebbe dovuto essere orgogliosa. Controllò la cartellina ai piedi del letto. Si rivolse alla ragazza.

Vedi se riesci a farla parlare, disse. Ci manca tanto la sua voce. Io glielo dico sempre. Ci manca il suo umorismo qui. E se ti va di portarla a fare un giro per il reparto, o se vuoi uscire e scendere giù a prendere un caffè, basta che mi fai un cenno. È da domenica che non esce da questa stanza. Le farebbe bene vedere dei muri diversi da questi. Fammi sapere così ti trovo una sedia dove possiamo sistemarla e tu la puoi portare a fare un giro.

Era un'infermiera gentile, l'irlandese di Liverpool. Capiva lo spirito delle cose. Sapeva che un corpo vecchio non era soltanto un corpo vecchio. Ma nonostante questo, May Young continuava a tenere la mascella cadente. Teneva la testa piegata di lato. Tenne gli occhi semichiusi finché l'infermiera, una macchia indistinta in uniforme, varcò la soglia e si udì il clic della porta che si chiudeva. Aspettò qualche altro istante, perché non si poteva mai sapere, poteva sempre esserci qualcuno che guardava dalla finestrella della porta e che poteva vedere cose che non doveva vedere.

No, l'infermiera se n'era andata, la sentiva tutta allegra in fondo al corridoio.

Si tirò su nel letto come meglio poté.

La ragazza la osservò durante l'operazione.

Mio nonno, disse la ragazza. Ha avuto due ictus, uno dopo l'altro, nel giro di sei mesi. Dopo il secondo ha avuto dei problemi agli occhi, alla vista. Gli avevano detto che non poteva più guidare. Siamo andati a casa sua e mamma e papà gli hanno preso le chiavi della macchina e anche la macchina dal garage e se la sono portata a casa, mamma guidava la nostra e papà guidava la macchina di mio nonno. E mio nonno ha cominciato a telefonarci in continuazione e a urlare che i miei genitori gli avevano rubato la macchina, a volte chiamava anche nel cuore della notte. Poi un giorno è uscito di casa, lui abitava a Bedford, ed è venuto da noi che abitiamo a Greenwich, è venuto da solo prendendo il treno, la metro eccetera, anche se in teoria ancora non stava benissimo, cioè, camminava col bastone eccetera, e si è presentato sulla soglia di casa nostra e ha cominciato a bussare con il pugno, manco non ce l'avessimo, il campanello, ma lui era arrabbiatissimo, e non voleva entrare, stava lì sulla soglia senza fiato e aveva in mano una lettera che diceva che aveva fatto una visita di controllo e il risultato era positivo e quindi se voleva poteva guidare, ha allungato una mano verso di noi e ha preteso che gli restituissimo la macchina e le chiavi, e mio padre gliele ha date, così, su due piedi, e mio nonno se n'è andato via in macchina. E ha continuato a guidare finché è morto.

E poi dopo la morte – cioè una cosa tipo un paio di anni fa – alla fine abbiamo scoperto che aveva chiesto a un ragazzo bravissimo col computer di fargli una lettera che sembrasse il tipo di lettera che ti danno quando fai una visita di controllo, sulla quale ci fosse scritto che poteva tornare a guidare. Cioè, tipo, un falso fatto come si deve. L'abbiamo scoperto soltanto perché questo ragazzo è venuto a casa di mio nonno, quando eravamo tutti lì con i vassoi dei tramezzini, per il ricevimento funebre, dopo il funerale. Abita di fronte alla casa di mio nonno. Ha detto che mio nonno gli aveva dato cinquanta sterline, cioè dieci sterline in più rispetto a quanto gli aveva chiesto lui, e che mio nonno gli aveva anche detto che se gli faceva quella lettera poteva prendersi la macchina gratis quando lui moriva. Poi il ragazzo ha allungato la mano e ha chiesto a mio padre se poteva avere le chiavi della macchina. E mio padre è andato dritto in cucina e ha preso le chiavi da dove erano appese, è tornato e gliele ha date. Così su due piedi. Mia madre era fuori di sé. Non posso fumare qui dentro, vero?

La ragazza si alzò e diede un'occhiata all'allarme antifumo sul soffitto.

Forse potrei togliere il coperchio, disse. Se va a batteria.

Trascinò la grossa poltrona per i visitatori sotto l'allarme. Ci salì sopra e rimase in bilico con un piede sul sedile e l'altro sul bordo dell'alto schienale. Ma poiché portava un paio di stivali con due tacchi che sembravano pugnali, quando un tallone le scivolò di lato sul lucido sedile, la ragazza perse

l’equilibrio e cadde di lato, oltre il bracciolo, e finì a terra con le gambette magre e gli stivali all’aria. La caduta degli dèi.

May stava per dire queste parole ad alta voce. Per poco non scoppiò a ridere. Strinse le labbra. Si frenò. Ma la ragazza era in gamba e rise di se stessa. Si alzò, si tolse di dosso la polvere, si sistemò quella striscetta di gonnellina stupidina e si sedette sul bordo della poltrona per abbassare la cerniera degli stivali. Aveva tutte le intenzioni di riprovarci. Si accorse che May la stava guardando.

Che caduta di stile, disse la ragazza.

May apprezzò la battuta. Le fece l’occhiolino.

(May Winch non è di turno all’Ufficio Postale ed è andata al Palace con alcune amiche. Stanno guardando uno dei due film in programma, con Gracie Fields. È vecchio, e la gente fischia perché Gracie da qualche tempo si è trasferita in America e la gente non ha gradito. Ma è divertente, e ben presto gli spettatori cominciano a ridere dimenticando per un po’ il fatto che Gracie se la sia svignata.

In questo film Gracie è giovane e indossa un grosso cappello che sembra uno di quei copricapi storici. Tira un’arancia che va a colpire per sbaglio una persona di sangue blu. Poi litiga con il poliziotto che l’arresta e gli dice: *se continua a parlare in quel modo sarò costretta a chiamare la polizia*. E poi il giudice in tribunale le chiede se secondo lei quello era un comportamento consono, lanciare un’arancia a una persona di sangue blu. E Gracie dice, *be’, l’arancia era sanguinella*.

Da qualche parte in sala c’è un cane. Evidentemente qualcuno l’ha fatto entrare di nascosto: i cani non possono entrare al cinema. Quando Gracie inizia a cantare e si esibisce in una nota particolarmente alta il cane canta insieme a lei. BauuuuuuUUUuuu. E allora ogni volta che Gracie canta quella nota e il cane si unisce a lei in platea c’è il tripudio. Anche la gente su in galleria comincia a fare baccano.

Il suono rallenta improvvisamente e poi si ferma. Il film si ferma. Tutti gridano. Si accendono le luci in sala. La gente agita le braccia e grida. Il proprietario del cinema e gli uscieri fanno su e giù per i corridoi. C’è una rissa nelle prime file, poi uno degli uscieri torna trascinando due ragazzi, uno per lato, uno per un orecchio e l’altro per la collottola, poi passa l’altro usciere che porta, col braccio teso per tenerlo lontano da sé, un cane, un incrocio tra chissà quante razze, col pelo ispido, bianco e nero, con la coda che rotea come un’elica. Il proprietario del cinema segue a ruota, ignorando gli sguardi.

Il cinema è un’esplosione di fischi e grida di disapprovazione. Il tipo seduto di fronte a May si è girato per assistere alla parata che sta sfilando nel corridoio. A un certo punto il suo occhio cade su May e le amiche. Indossa l’uniforme dell’aeronautica militare, è giovane. Non è brutto. È in compagnia di una ragazza, ma nonostante ciò dà un’altra occhiata a tutte e tre ed è May quella che cattura la sua attenzione.

La sua ragazza non sembra troppo contenta.

Il film riprende, ma dal punto sbagliato. Il pubblico urla e fischia e alla fine, in un modo o nell’altro, ricomincia a seguire la trama, una serie di avventure insensate che hanno come protagonista il principe di un paese inventato che rinuncia al suo regno per amore di una barista dalla splendida voce. Gracie inizia a cantare di nuovo e Dio sa cosa passa in quel momento per la testa di May. È come se non riuscisse a trattenersi. Sa che sta per fare questa cosa e sa che sta per farla allo scopo di infastidire la fidanzata spocchiosa. Non ci sono altri motivi. In nessun altro momento della vita lei è mai stata tanto audace e cattiva come sta per esserlo in quel momento e quando Gracie lo rifà, quando canta quella nota alta, May comincia a ululare, cercando di imitare il cagnolino di prima.

Dopo una frazione di secondo il cinema è scosso da un boato di risate. Poi si uniscono tutti. In breve si sentono solo urla, guaiti e risate. Le amiche di May vorrebbero sprofondare. La ragazza davanti vuole sprofondare. Ma il tipo davanti si è girato di nuovo e ha guardato May per bene, nel bagliore emanato da Gracie sullo schermo, e May se ne sta lì seduta in silenzio in mezzo a tutto il rumore, i boati e i fischi, con quel suo sorriso accattivante, e fa l’occhiolino, con quel suo occhio grazioso, con aria furba alla silhouette del ragazzo che, come scoprirà due sere dopo, quando indosserà il suo vestito migliore, quello blu e bianco con sopra gli alberi e le gazzelle africane, e lui l’aspetterà davanti al Palace con in mano i biglietti già comprati per vedere La famiglia Gibbon, si chiama Philip Young, e ha davanti a sé

metà dei suoi dieci giorni di licenza.)

May ha in testa una vecchia canzone, chissà per quale motivo. Sally, Sally, pride of our alley. Era di cosa, come si chiama, Gracie, Gracie Fields. Questo era il bello di Gracie Fields, che sfidava le certezze e ti dimostrava che avevi torto a dubitare di lei. Non avresti mai detto che sarebbe riuscita a prendere una nota tanto alta. Avvertivi che la nota si avvicinava, la nota che stava per arrivare, e dentro di te pensavi, non potrà mai farcela a prenderla, è troppo alta, non ce la farebbe nessuno. E poi lei prendeva una nota altissima, che apparteneva a una scala di note ancora più alte e tu rimanevi lì di sasso per quanto era alta. Aveva classe, lei. Sapeva cantare come le cantanti liriche. Ed era anche simpatica. C'era quella sua canzone che parlava di una mosca che si lavava le zampe in un boccale di birra e si asciugava con i baffi di un signore; la canzone diceva che quel giorno era il compleanno della mosca, e la mosca aveva portato una sua amica al Grand Hotel per festeggiare. Ah, sì, era proprio simpatica. C'era una canzone che parlava di un orologio da muro che si innamorava di un orologio da polso e l'orologio da polso diceva all'orologio da muro che correva troppo per i suoi gusti.

Sally, Sally up the alley, e c'era quella che faceva Walter, Walter, lead me to the altar and I'll show you where I'm tattoed. Ci divertivamo, ecco la differenza tra allora e adesso. Altro che intermet. Non credo di aver mai visto il padre dei miei figli completamente nudo, e non credo che nemmeno lui abbia visto me completamente nuda, ma altro che intermet, noi sì che ci divertivamo. Non mi pare che ci si diverta tanto adesso, per quel che posso vedere, disse May nei confini della sua mente, non a voce alta, guardando quella ragazza seduta lì con una gonna che quasi non aveva senso indossare. La ragazza aveva un'aria cupa ora, perché era stata sconfitta dall'allarme antifumo nel soffitto. Si stuzzicava le unghie viola. Riprese quel suo aggeggio e scrostò via qualcosa che c'era sopra. Ah, tutti pensano di essere i primi ad averlo scoperto, tutti lo pensavano, tutti convinti che nessuno ne sappia niente finché non lo scoprono loro, nessuno poteva saperne nulla, solo loro, i figli dei fiori, i loro anni '60 con i fiori nei fucili e le estati d'amore, come se invece noi avessimo conosciuto solo l'inverno, come se avessimo conosciuto solo razionamenti. Eravamo semplicemente molto bravi a fare le cose in silenzio, ecco tutto. Non potevamo fare altrimenti. Si faceva così. Loro e l'era dei jet.

C'era Patrick, che quando era successo a lui, era tornato a casa con gli occhi tutti dolci e fissava nel vuoto oltre le salsicce nel piatto, e poi stava sempre sotto la doccia e la scia di quel terribile dopobarba che lo seguiva per le scale; e poi aveva spezzato lo stelo di quella rosa credendo che non lo vedessi, e si era infilato il fiore nel giubbotto di pelle per portarlo a una ragazza in città, e per Eleanor me ne sono accorta perché quel giorno è tornata dal college e mi ha abbracciato con tanto affetto, e non era da lei stringermi in quel modo, e poi l'ho guardata di nascosto e ho visto che aveva un bagliore e così ho capito immediatamente, e mi ha fatto davvero piacere per lei, non che potessimo parlarne ad alta voce, e non che osassi parlarne con suo padre.

Jennifer no, però.

E allora, quel ragazzo, sempre quel ragazzo, quel ragazzo che May non riusciva a guardare negli occhi?

Anche se quel ragazzo l'andava a trovare ormai da tanti anni, era diventato un uomo davanti ai suoi occhi, lei riusciva ancora a vederlo come un ragazzo.

Ma il fatto che si presentasse sulla soglia di casa ogni anno significava che era passato un altro anno che la figlia di May non aveva visto.

Il primo anno che aveva bussato alla porta, May non lo aveva fatto entrare. L'anno successivo era tornato, sempre quel ragazzo. Questa volta May lo aveva fatto entrare. Gli aveva offerto una tazza di tè. Portava sempre qualcosa. Cioccolatini, fiori, bulbi da piantare. Una volta aveva portato una statuetta in porcellana di un fringuello. Aveva notato, forse, che le piacevano le statuette degli uccelli, guardando quelle che aveva nella credenza. Dopo che se ne fu andato May l'aveva messa sulla mensola dietro il ripostiglio, lontano dagli occhi. Puntuale come gennaio. La prima volta aveva i capelli lunghi, e un aspetto che ricordava quel ragazzo nel film su Oliver, quello furbo, non quello tutto perbenino. Si

sedevano uno di fronte all'altra, May e il ragazzo, anno dopo anno. Era cresciuto, come sarebbe cresciuta la sua bambina, davanti ai suoi occhi. Un anno non era riuscito a esserci per quel giorno, ma le aveva mandato una cartolina dal Canada in bella grafia. Mi dispiace non poter essere lì, o qualcosa del genere. Era il tipo di cartolina scelta da un uomo, per nulla bella. Davanti c'era la scritta Toronto sopra una foto a colori di persone che camminavano sotto la neve leggera che cadeva in una via di negozi. I negozi erano gli stessi uguali in tutto il mondo. Ma aveva pagato per farla arrivare il giorno esatto. Era stato un bel pensiero da parte sua.

Un anno, quando il giorno era ormai vicino, si era detta che gli avrebbe parlato.

Ma quando se l'era visto davanti non era riuscita a dire nulla.

Era riuscita a dire solo: Tutto bene, allora, caro?

Bene, grazie, signora Young, e lei come sta?

Che altro poteva dire lui? Che altro potevano dire?

Non so in quale altro modo, non vedo in quale altro modo mi sarei potuta comportare.

Non c'era nient'altro da fare se non mettere un biscotto in più sul suo piattino, e dirgli che erano di ottima marca, e insistere perché lui ne mangiasse uno, cosa che lui aveva fatto.

Disse tutte queste cose non ad alta voce, ma nei confini della sua mente.

Perché quando May pensava alla figlia minore la vedeva pura, fissata nel tempo all'età di dieci anni, non più grande, tutta presa a guardare, con le braccine e le gambette sottili sul tappeto davanti al televisore nuovo di zecca, il suo programma preferito, per la prima volta a colori. Il suo programma preferito era pieno di ragazzini puliti e intatti, tutti lucenti perché erano nati molto dopo la guerra, vivevano tutti in un cantiere di demolizione pieno di vecchi rottami britannici e cantavano *alla prossima settimana* attorno al palo di un vecchio autobus londinese, e per la prima volta, miracolo: Jennifer vide che l'autobus era di un rosso brillante. Per la prima volta i bambini del suo programma preferito scorrazzavano in colori incredibili. Inseguivano un cagnolino in un cimitero, cercavano di prenderlo per riportarlo a una signora in un'auto sportiva, e in mezzo alle tombe i loro colori erano ancora più colorati. La stanza era invasa dall'odore della tivù nuova. Jennifer continuava ad alzarsi per andare a mettere il naso nel punto da cui usciva l'audio. *Voglio solo sentire che odore hanno i colori*.

È stata una fortuna, grazie a Dio e a tutti gli angeli del cielo, che Jennifer sia riuscita a vedere la tivù a colori prima di andarsene. Il fratello e la sorella per settimane avevano fatto un lavoro di squadra, sfogliavano il nuovo numero di Radio Times ogni giovedì a pranzo e leggevano ad alta voce il titolo di ogni singolo programma che aveva accanto le paroline sbilenche *a colori*; l'avevano fatto per settimane, finché May si era stufata e aveva chiesto a Philip di comprare una tivù nuova, anche se quella in bianco e nero ancora funzionava bene, e avrebbe continuato a funzionare ancora per diversi anni. Ma se la principessa Anna si stava preparando a sposarsi, il minimo che potevano fare era permettere ai loro figli di assistere alla storia a colori.

Tutti e tre i suoi figli scorrazzavano nella testa di May con colori troppo vividi, su un vibrante prato verde, delimitato da vibranti rose gialle. Correvano tra i due giardini, quello davanti casa e quello sul retro, comparivano e scomparivano come se fossero loro, correndo in quel modo, a colorare l'erba e le rose. Era un'epoca in cui l'odore di pulito di un figlio tra le tue braccia era un profumo di sogno, come quando i tigli spargono il loro aroma, e tu ci cammini in mezzo, ma quando arrivi all'albero l'odore non lo senti più.

Però, Gesù, Giuseppe e Maria, che odore a casa di Patrick quando era andato a vivere con Ingrid! Ma ce l'ha il naso? aveva detto Philip quando lui e May erano tornati a casa con i vestiti tutti intrisi di un odore strano per via di quei bastoncini hippy che lei teneva sempre accesi in giro per casa. May aveva dovuto appendere i vestiti alle finestre dietro casa per far andare via la puzza. Ingrid era completamente fuori di testa, credeva che nei suoi cristalli ci fosse Dio, e li teneva tutti disposti in una credenza. Come se Dio fosse in un cristallo e la gente dovesse adorare un pezzo di pietra.

Be', senz'altro Dio non è in quella chiesa in cui ci avete fatto andare per anni, aveva detto Patrick

una volta.

Be', era arrabbiato perché loro erano stati scortesi con sua moglie.

E lui non andava in chiesa da anni, dopo quello che era successo a Jennifer. Be', era comprensibilissimo. Avrei creduto in Dio, se Dio avesse fatto qualcosa, aveva detto Patrick. Ma chi o cosa ha mosso anche solo un dito? Chi vede un passero che cade? Nessuno. Cade e basta. Lei se n'è andata. Nessuno ha visto niente. Non c'è nessuno che vede niente.

Dio è presente dappertutto, signora Young, le aveva detto sui gradini della chiesa il giovane sacerdote dai modi garbati che era appena arrivato alla chiesa dopo che il vecchio prete se n'era andato, e che non la conosceva minimamente. Dio è in ogni cosa.

Be', c'era Dio quando non riuscivi più a controllare la vescica, l'intestino?

Oh, che cose blasfeme. Non sarebbe mai andata nell'aldilà facendo pensieri del genere.

Ma Dio era nelle parole *Harbour House, quando le condizioni lo permettono*, ed era così che capivi che loro non ti vedevano più? Dio non era altro che un ritmo che si ripete in una costruzione di pietra. Ecco dov'era Dio, se proprio doveva essere da qualche parte.

Dio era negli occhi di quel coniglio?

Senti, vattene a quel paese, va'.

Be', in fin dei conti siamo soltanto un mucchietto di fiori recisi posati a terra.

Be', sono sempre i milioni che se ne vanno! diceva sempre Philip.

Be', alcuni se ne vanno prima, è vero.

Be', ho avuto una vita molto più fortunata di altri che lo meritavano.

Dio era negli occhi del ragazzo di gennaio, dell'uomo di gennaio?

Era gennaio ora. Era gennaio da settimane.

Il cuore di May Young fece un balzo. Poi cominciò a battere velocissimo.

No, non poteva essere oggi, il giorno di Jennifer, perché il ragazzo, l'uomo, non era venuto.

Ma forse lui non sapeva dove si trovava. Forse era andato a casa e aveva bussato alla porta e aveva scoperto che non c'era nessuno, e non aveva idea di dove fosse May.

Be', ma avrebbe chiesto a qualche vicino, no?

E se avesse avuto qualche problema, se gli fosse successo qualcosa?

No. Se fosse stato il giorno, lei l'avrebbe saputo perché lui sarebbe andato lì. Andava sempre, non mancava mai. Solo una volta aveva spedito la cartolina. Ma andava sempre. E non c'era.

Ma c'era quella ragazza, sulla poltrona.

May rivolse il suo sguardo alla ragazza.

Le servivano gli occhiali.

Sollevò la mano. La vecchia mano sul letto si sollevò. La spinse verso la sommità del comodino, dov'erano gli occhiali. Ma mancò la presa, per sbaglio sbatté la mano contro gli occhiali, e anche contro diversi bigliettini di auguri, e gli occhiali caddero a terra insieme ai bigliettini.

Guardò la ragazza sulla poltrona e vide cos'era la gioventù. La gioventù era ignara di tutto, e aveva dei cosi infilati nelle orecchie.

Sollevò la mano. La vecchia mano si sollevò e si agitò in aria.

La ragazza aveva gli occhi chiusi.

May diresse nuovamente la mano verso la sommità del comodino. La mano andò a scontrarsi con altri bigliettini che le auguravano di guarire presto. Li fece cadere di lato. Trovò la scatola di fazzoletti. Mise le dita nell'apertura, la fessura da cui escono i fazzoletti, afferrò saldamente la scatola e la portò sul letto, ecco, l'afferrò ancora più saldamente.

Con tutta la forza che aveva ordinò alla vecchia mano di tirare la scatola addosso alla ragazza.

Funzionò! Le colpì una gamba. La ragazza aprì gli occhi con un sussulto e guardò per vedere cosa era successo. Guardò prima la gamba e poi la scatola di fazzoletti rovesciata di fianco ai suoi piedi e infine May nel letto.

Che c’è? disse.

May tirò un respiro profondo nei confini della sua mente. Poi lo fece. Aprì la bocca. Parlò.

Guarda tutta quell’acqua calda, che scorre così.

La voce le uscì fuori roca. Non era assolutamente quello che aveva intenzione di dire.

Guarda tutta quella cosa? disse la ragazza.

May ci riprovò.

Se qualcuno avesse fatto bene quel lavoro.

Se qualcuno avesse fatto quel lavoro, disse la ragazza.

Non succederebbe questa cosa.

Non sta succedendo niente, disse la ragazza. Non c’è nessuna acqua. Non vedo acqua da nessuna parte.

May scosse la testa. La stanza oscillò.

L’hanno fatto male, il lavoro.

Va bene, disse la ragazza.

Uno spreco terribile.

Le uscivano di bocca le cose sbagliate, per conto loro. Scosse di nuovo la testa guardando la ragazza.

Va bene, disse la ragazza. Sistemiamo tutto.

Dov’è la torta?

Vuole una fetta di torta? disse la ragazza.

Tu la tieni e io taglio. Dove sono i piatti? Dov’è il coltello?

La ragazza posò quella specie di telefono sulla sedia e andò al comodino di May. Aprì gli sportelli e frugò dentro. Tirò fuori un paio di scarpe e le mise sul letto. Tirò fuori un barattolo di caramelle.

Non vedo torte. Ma ho trovato queste, disse.

Svitò il tappo. May aprì la bocca come una bambina. La ragazza scartò una caramella rossa e gliela mise in bocca.

May annuì.

La ragazza ne prese una per sé. Prese le caramelle e tornò a sedersi sulla sedia dei visitatori. May succhiava la caramella. Con un gesto della testa indicò le scarpe sul letto.

Porta sfortuna.

Era giusto. Era la prima frase che le veniva fuori giusta.

La ragazza si alzò, prese le scarpe e le mise per terra, sotto il letto.

Non mi piace il rosa.

La ragazza ascoltava.

Sai, volevano che la odiassimo, che pensassimo che fosse una poco di buono. Perché era scappata in America. Ma non poté fare altrimenti, per il marito. In guerra. Lui era italiano, di Capri. E lei non era scappata. Non era vero. Faceva le sue canzoni. Fece una fortuna. Quei soldi bastavano per un centinaio di Spitfire, così dicevano! E il capo tedesco. Il capo tedesco.

Cioè, intende Hitler per caso? disse la ragazza.

No, no. Un topo, sembrava. Aveva quella faccetta da topo. Lei cantava in Francia. Lo sforzo bellico. Lui diede l’ordine, disse che dovevano bombardare l’hotel dov’era lei. Inviare un messaggio. Ma non la presero.

Ah ecco, disse la ragazza. Durante guerra, vero?

*Sì*, durante la guerra! Ad Arras.

È un po-posto? disse balbettando la ragazza.

!

Ah ah!

La ragazza, stupita, era sulla poltrona dei visitatori e guardava May che rideva.

(May Winch è in permesso, ed è a casa, torna in bicicletta dal ballo, c'è l'oscuramento, è una notte senza luna, ma non c'è problema perché lei sa dove sono le buche, è come un gioco schivare le buche ed è un gioco che le riesce bene. Ma a un certo punto svolta l'angolo sul tratto che separa la città dal paesino subito dopo l'incrocio dove un tempo c'erano i cartelli e BUM l'aria diventa come un muro, e bam lei ci va a sbattere, e tutto succede velocemente e lentamente, cade dalla bici e la bici va da una parte e lei dall'altra, finisce a terra su un fianco, con un braccio alzato per attutire il colpo della testa, e sbatte per terra con il ginocchio e la coscia, e dopo un attimo si rende conto che è andata a sbattere contro un fianco caldo, un animale, eccolo, lo sente che se ne va, è scappato troppo velocemente per essere una mucca, deve essere stato un cavallo, forse un cervo, il passo non sembrava quello di un cavallo, nessuno lascerebbe un cavallo libero di andarsene in giro per strada in quel modo. Si tira su a sedere, si tocca il gomito, spellato, bagnato, un po' di sangue, forse. Si alza, mette il peso sul ginocchio. Bene.

Sta bene.

Scoppia a piangere.

Torna a casa tremando.

Era il buio che prendeva forma, diventava solido, usciva dal nulla e le si parava davanti. Non era stato come quella volta che avevano bombardato la fabbrica di cuscinetti a sfera accanto al negozio e lei era stata spinta in fondo alla stanza ed era andata a sbattere contro il muro alle sue spalle. Era stato diverso. Questa volta era venuto dal nulla e non c'era stato nessun rumore, solo il tonfo sordo di May che si scontrava col buio. La differenza era che lei ci si era buttata a capofitto con gli occhi spalancati, e che in un certo senso l'aveva fatto da sola, era andata a sbattere contro il buio.

Quando arriva alla fontana si dà una sciacquata alla faccia e si asciuga con le maniche. Davanti a casa si mette dietro la siepe e aspetta di calmarsi, fa la faccia giusta, perché c'è bisogno della faccia giusta per entrare in casa, perché Frank, in mare, è già disperso, è questa la parola, da otto mesi.

Arriva sua madre all'ingresso. Quando vede May si porta di corsa le mani alla faccia.

Sto bene! dice May. Sono andata a sbattere contro un cervo per strada. Sono caduta sul popò.

Così riesce a salire di sopra senza troppe storie, si controlla il gomito e il ginocchio e vede che non sono ridotti malissimo.

Il giorno dopo lei ha male dappertutto e il gomito è dolorante.

Ripercorre la strada e trova la bicicletta, nell'erba alta del fosso, ed è a posto. Si rimette in sella. E va, è a posto.)

Mi ha portato a Londra una volta, Frank.

Chi? disse la ragazza.

Sulla metropolitana. Quell'odore di lana sporca. Io ero molto piccola, sai.

Ah ecco, disse la ragazza.

Sono arrivata al capolinea.

Mi sembra che se la sta cavando bene, disse la ragazza.

Stanca morta. Ho fatto il turno di notte.

Ho capito, disse la ragazza.

Ma è bello essere amati. È bello essere amati, vero?

A chi lo dice, disse la ragazza con una faccia triste.

Gli occhi degli uomini dopo la guerra. Come conigli davanti ai fari delle macchine. Avevamo tutti quello sguardo. Tutti quelli che non sono tornati. Tutti quelli che sono andati in aria e non sono più scesi giù. Una mattina cancellano il nome tirandoci sopra una linea, mi ha detto Philip. E questo era quanto. Be', siamo sopravvissuti, io e Philip. E ce lo siamo lasciati alle spalle, e ci siamo sposati, abbiamo messo su una famiglia, avevamo una casa nuova, nuova di zecca. Non c'erano mai state case lì prima di quella. Persino il fango in giardino. Ascolta un po'! Fango nuovo di zecca.

Ma la ragazza seduta sulla sedia dei visitatori non la stava ascoltando, aveva il muso lungo. May

alzò una mano. Una vecchia mano davanti a lei si alzò in aria, tremolò, poi ridiscese sulla coperta di lana cadendo di peso.

Ehi, tirati su!

(Jennifer entra in cucina. Ha quattordici anni. Ha la solita faccia cupa. È una sera d'estate e May è alla macchina da cucire.

Jennifer, le spalle, dice May.

Sì, perché mi servirà a molto la schiena dritta quando moriremo tutti uccisi da un disastro nucleare, dice Jennifer.

May schiaccia il pedale e guida la stoffa sotto l'ago. Ora, Jennifer ha aperto la credenza, ha tolto il coperchio di una scatola Tupperware e prende una manciata di uva sultanina. Almeno mangia qualcosa.

Se invece avessi mangiato qualcosa per cena, dice May. Quella mi serve per gli scone.

Jennifer un tempo era sempre vestita a puntino. Era una bambina modello. Da un po' è pallida e magra, con la faccia triste e il muso lungo e porta vestiti orribili, vecchi e trasandati, e ha i capelli in disordine. May glielo ripete in continuazione. Ehi, tirati su! È l'età. E inoltre, frequenta ragazze troppo grandi per lei, le ragazze troppo sveglie della classe avanti alla sua, e passa troppo tempo con quel ragazzo con i capelli troppo lunghi e dei cui genitori May e Philip non sanno niente. Pensa troppo poco alla scuola. Non puoi andare a fare la traduttrice in Europa, perché è lì che ci sono lavori per quelli che studiano lingue e non materie scientifiche, senza un pezzo di carta. Jennifer è sempre a casa di quel ragazzo, e se non è con lui è al telefono con lui. Ha quattordici anni. È troppo giovane per avere un ragazzo.

Non è il mio ragazzo, è quello che risponde Jennifer quando May o Philip glielo dicono. È un mio amico. Non voglio un ragazzo. Lui non vuole una ragazza. Siamo amici.

Non lo dice con aria allegra. Lo dice con aria cupa. Dice tutto con aria cupa da un po' di tempo a questa parte, e invece era tanto allegra da bambina. Il suo viso è cambiato, si è allungato, è scavato, come se l'età adulta avesse provato a indossarla come un guanto che ancora non va bene, poi se la fosse tolta di dosso lasciandola un po' slabbrata. Ha le spalle curve perché non raddrizza mai la schiena. Quello che non capisce è che nella vita non arriverà mai da nessuna parte se se ne sta con le spalle curve.

Jennifer è dietro May alla macchina da cucire, con la schiena appoggiata al bancone della cucina. Indossa quell'orribile giacca jeans. Con una spinta si mette a sedere sul bancone come faceva da bambina.

Se mi rovini quel mobile, Jennifer, dice May senza voltarsi.

Sente le gambe di Jennifer che sbattono contro le ante. Vuole qualcosa, questo è sicuro. Soldi? May la ignora. Schiaccia il pedale e spinge la stoffa sotto l'ago. Il rocchetto gira sopra la macchina da cucire. Sbatte le forbici sul tavolo e gira sotto l'ago la gamba dei nuovi pantaloni da lavoro di Philip.

Hai presente il mio amico, dice Jennifer in uno dei brevi silenzi tra May che toglie il piede dal pedale e May che schiaccia.

Quale amico? dice May.

Mi ha detto una cosa, dice Jennifer.

May sospira.

Mi ha detto che quando era piccolo, dice Jennifer, e suo nonno era ancora vivo, il nonno lo faceva ascoltando le canzoni del film di Mary Poppins, di cui avevano il disco a casa.

May schiaccia il pedale. La macchina ronza. Solleva di nuovo il piede.

Forse vuoi dire, dice May nell'assordante silenzio dopo il ronzio, che suo nonno gli faceva ascoltare le canzoni della colonna sonora di cui avevano il disco a casa.

May preme il pedale. La macchina ronza.

Quando solleva il piede Jennifer parla dietro di lei.

Sì, ma lui non ha usato queste parole, dice Jennifer.

C'è un attimo di silenzio.

Ha detto che cominciava sempre quando stava per partire Rido da morir, dice Jennifer.

May schiaccia il pedale. Il piccolo rocchetto sopra la macchina gira come un pazzo. Jennifer scivola giù dal bancone ed esce dalla cucina, va via a grandi passi con le mani in tasca, fischiettando una canzone. La porta della cucina si chiude alle sue spalle da sola.

May è seduta davanti alla macchina da cucire con il piede sollevato dal pedale e nella sua testa infuria una specie di tempesta di vento.

Quando guarda l'orologio vede che sono passati diversi minuti.

Si alza dalla macchina e va al lavandino. Gira il rubinetto dell'acqua calda e ci mette le mani sotto. Le lascia finché l'acqua non diventa troppo calda. Si asciuga le mani arrossate con uno strofinaccio pulito.

Va alla porta sul retro e chiama il marito nel garage. Philip è sulla soglia della porta sul retro, nella luminosa oscurità estiva. Vede la sua faccia e anche la sua ha un'ombra di allarme. Che c'è? dice.

Quando Jennifer torna quella sera, da Dio e tutti gli angeli del cielo solo sanno dove, fischietta la stessa canzone che cantava prima.

La vedono dalla finestra che percorre il vialetto in giardino, con le mani nelle tasche della giacca orribile, e la sentono che entra in casa e comincia a salire le scale.

Suo padre si alza e spegne la televisione. La chiama, le chiede di andare un momento nel salottino. Jennifer si ferma a metà scale, poi si gira e scende obbediente. Suo padre le chiede di sedersi sul divano. Lei lo fa.

Perché la tivù è spenta? dice.

È perché fischiavo? dice.

Forza, *cosa c'è*? dice.

Le proibiscono di rivedere quel ragazzo. Lei rimane a bocca aperta. Poi dice che non è possibile perché lei e quel ragazzo frequentano le stesse lezioni a scuola.

Le proibiscono di vederlo fuori dall'orario scolastico. Lei scuote la testa.

Le proibiscono di parlare con lui al telefono. Lei dice che non possono farlo, non è giusto. Loro le spiegano cosa significa creare problemi, cercare di attirare l'attenzione e raccontare bugie. Lei incrocia le braccia, li guarda negli occhi e dice che sono ingiusti. Loro le dicono che parlano così per il suo bene, che le persone che raccontano bugie nel tentativo di creare problemi, fare scena e manipolare il prossimo non sono persone per bene. Jennifer sta per dire qualcosa, ma decide di tacere. Si trattiene. Si alza. Esce dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

May e Philip si scambiano un'occhiata. Philip si alza e riaccende la televisione.

May e Philip guardano la tivù. Poi vanno a letto, quando è l'ora di andare a letto.

Succede che non parlano con Jennifer per giorni. In realtà, ciò che succede è che Jennifer smette di parlare. Jennifer non vuole parlare. La mattina, a ora di cena, la notte, se lei è in loro compagnia se ne sta seduta nel suo silenzio insolente.

A tavola è particolarmente difficile.

Poi per fortuna bene o male tutto si sistema. Alla fine è come se nulla fosse successo. Nessuno ne parla più.)

Ora solo vergogna.

Che cosa è una vergogna? disse la ragazza.

Che cosa è una vergogna? May non riesce a ricordare. Nella sua testa vede solo una farfalla, ma è inverno, quindi non c'è speranza, una farfalla che se ne va in giro in inverno è praticamente morta. Che cosa era una vergogna? Cercò di ricordare. Doveva trattarsi di qualcosa in tempo di guerra.

Un periscopio su un sottomarino silurato. Fu ripescato, eh, oltre quarant'anni dopo. Ricoperto di, di, quella roba che copre le cose sotto l'acqua. I denti di cane, ce li hai presenti, e quella, quella roba colorata.

Cioè tipo coralli? disse la ragazza.

In tivù.

Wow, disse la ragazza.

Ah, come sono furbi, viziosi, malvagi gli uomini. Cadi e ti rompi l'osso del collo con quegli stivali lì, ragazza mia.

Lei è peggio di mia madre, disse la ragazza, ora mi dice pure come mi devo comportare? Io nemmeno la conosco.

Sei venuta per me. Eh?

Sono qui solo per oggi, disse la ragazza. Non è stato facile trovarla, ma ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo trovata.

La ragazza le mostrò un pezzo di carta con sopra delle cose scritte a mano, ma May non aveva gli occhiali e non riusciva a leggere.

Tussaikì...

Che cosa? disse la ragazza.

Una volta per Natale Philip le aveva regalato una macchina fotografica. Era l'ultimo modello, una Kodak Disc, era come una macchina fotografica normale, ma al posto del rullino dentro c'era una cosa tonda. Non prese mai piede, ben presto divenne difficile trovare nei negozi quei cosi tondi per fare le foto. Ma May ancora ce l'aveva nella scatola, nello scaffale in alto sopra l'armadio. *Keep it alive. Keep it with Kodak*. Essendo un regalo di Natale, c'era uno spazietto sulla scatola di cartone dove si poteva scrivere per chi era il regalo e chi l'aveva comprato. Accanto al *Per* c'era scritto May, con la grafia di Philip. Accanto al *Da* lui aveva scritto TU SAI CHI, poi aveva barrato con la penna la parole CHI e scritto sotto KI.

Quel TU SAI KI scritto con la penna a sfera oggi significava per May più di qualsiasi macchina fotografica.

Be', lui se n'è andato, e adesso tocca a me.

La porta si aprì. Entrò l'infermiera con l'occhio fino. Questa era l'infermiera che puliva May in modo troppo violento. May si accasciò con un attimo di ritardo, ma questa infermiera qui non era una che faceva caso alle cose, non si accorgeva proprio di nulla.

Le visite cominciano alle due e mezza, disse l'infermiera alla ragazza. Sei in anticipo. E comunque devi andar via quando portiamo il pranzo.

Va bene, disse la ragazza.

Ti faccio vedere dov'è il salottino, disse l'infermiera. È in fondo al corridoio, ora te lo faccio vedere, un attimo che devo controllare lei.

May ebbe un sussulto.

Va bene, disse la ragazza. Non c'è problema. Grazie.

La ragazza si fece avanti con la scatola di kleenex. Si mise tra May e l'infermiera e tirò fuori un fazzolettino. Asciugò un lato della bocca di May, con delicatezza.

Ha ripreso a parlare? chiese l'infermiera da sopra la testa di May.

Nemmeno un pigolio, disse la ragazza. È mezza stordita dalle medicine.

Dopo queste parole, guardò in basso e fece l'occhiolino a May come una professionista.

Poi l'infermiera uscì in corridoio con la ragazza e la porta si chiuse.

Be', è proprio quello che succede nella vita.

Be', se andassi a Harbour House, TU SAI KI potrebbe essere quello che chiamano *un piccolo ricordo*?

Loro e la loro Harbour House.

Be', se non mi possono spedire a Harbour House, be', non avrebbero fatto marameo alla morte allora, no? E poi dopo toccherebbe a loro. Significherebbe che dopo toccherebbe a loro. Loro i prossimi. I prossimi nella fila al trono.

Be', tocca a loro sì.

Be’, ma non li ingiurierò per la loro assenza di umanità.
Be’, gli faccio i miei migliori auguri.
Be’, la verità è come il sole. Se la fissi ti giochi la vista.
Be’, è giunta l’ora. È giunta l’ora. È giunta l’ora di alzarmi e andarmene.

Quando la ragazza tornò in camera senza infermiera, May si tirò su a sedere, pronta.
Le scarpe.
Cosa? disse la ragazza.
Le scarpe.
Vuole le scarpe? chiese la ragazza.
Si chinò e le prese da sotto il letto. May allungò le braccia. Due braccia vecchie allungate davanti a lei. La ragazza mise le scarpe tra quelle vecchie mani. Le vecchie mani le poggiarono sul grembo di May, che era pronta.
Andiamo.
Dove? disse la ragazza.
Andiamo.
Non può andare da nessuna parte così, disse la ragazza.
Dove andiamo?
Devo solo stare seduta qui con lei, disse la ragazza. Nessuno mi ha detto di andare da nessuna parte.
Mi devi portare.
Portare dove? disse la ragazza.
Non a Harbour.
Va bene, disse la ragazza. Non ci andiamo lì.
Andiamo, allora. Dove dobbiamo andare?
Non lo so, disse la ragazza.
Sì che lo sai.
Non posso, disse la ragazza. Non posso farlo. E il pranzo? Stanno proprio per portare il pranzo in questo reparto. C’è un bel profumino.
Be’, allora dopo pranzo.
May era contenta di ciò. Quel giorno dall’odore doveva essere hamburger. Li facevano bene gli hamburger, lì.
Allora dopo pranzo.
La ragazza andò a prenderle le scarpe dalle mani. Le vecchie mani tenevano strette le scarpe, come se quelle scarpe fossero tutto per lei. May guardò la ragazza con uno sguardo così diretto che la ragazza si demoralizzò e cambiò faccia.
Oddio. Va bene, disse la ragazza. Ci proviamo. Facciamo un tentativo.
Dopo pranzo. Si va.
Dove, però? ripeté la ragazza. Dove vuole che la porti? A casa?
Da te.
Da me? disse la ragazza. Sicura?
Mai stata più sicura in vita mia.
La ragazza rimase di sasso.
Poi tirò fuori quella sua specie di telefono e cominciò ad armeggiarci.
Ciao, disse. Sono io. Va bene. Sì. Sì, ma anche tu però. Sì, allora questo significa che stai uscendo? In questo momento? Allora, senti, perfetto perché. Mi potresti fare un favore, mi passeresti a prendere? Sì, ah ah. Fantastico. Sì, ma ascolta Aidan, non con la moto oggi, puoi venire in macchina? Mah, così. Hm. Hm mm. No, tesoro, ascolta. Sì. Sì, ti mando il link. Bene, quando ti pare, dai. Oh, grazie

tesoro. Un’ora e mezza. Bene. Ti aspetto, tipo, a. No, l’entrata da dove sono passata io è quella dove passano gli autobus, è dove c’è l’entrata del Pronto Soccorso, quindi gira lì. Grazie. Sì. No, certo, aspetto lì allora.

Quei cosi non si potrebbero usare qui dentro.

Sì, ma lei non se la canterà, disse la ragazza. Le servirà un cappotto. Ce l’ha un cappotto?

Basta che non sia rosa.

Devo dire alle infermiere che ce ne andiamo? disse la ragazza.

Non dire niente a nessuno.

(Jennifer entra in cucina. Ha nove anni. May si sta fumando una sigarettina veloce seduta al tavolo perché Eleanor, che non fa altro che ripetere che il fumo uccide, è uscita.

Mamma, dice.

Che c’è adesso? dice May.

No, ascoltami. Ho bisogno di farti questa domanda. A cosa servono gli esseri umani? dice Jennifer.

A cosa servono? dice May. In che senso a cosa servono?

Jennifer si appende di peso alla maniglia e dondola.

Che senso hanno gli esseri umani? Cioè, tipo, noi a che serviamo? dice.

Hm, dice May. Il senso degli esseri umani. Be’. Per, per prenderci cura gli uni degli altri. Esistiamo per prenderci cura gli uni degli altri.

Sta per chiedere a Jennifer perché lo vuole sapere, ma Jennifer è già andata via, fuori dalla stanza, già lì che sciabatta sulle scale.

Quella notte, quando May arriva per assicurarsi che la luce nella camera delle ragazze sia spenta, vede un pezzo di carta sopra la cassettiera. È la scrittura di Jennifer. A scuola la riprendono sempre perché ha una grafia disordinata. May lo solleva alla luce del pianerottolo e lo guarda attentamente. A COSA SERVONO GLI ESSERI UMANI. Non è male, la grafia. Non è per niente male. E ha buoni voti in tutte le materie, quindi non è che la calligrafia sia poi la cosa più importante.

Poi sono passati sette anni, un batter d’occhio dopo. Jennifer è morta da un anno esatto. May è in cucina e tiene in mano un pezzo di carta con sopra una grafia infantile. A COSA SERVONO GLI ESSERI UMANI.

Per divertirsi RICK

Per rendere il mondo un posto migliore NOR

Per prendersi cura gli uni degli altri MAMMA

Per costruire cose che durino PAPÀ

Ma siccome quella cosa che ha preso, scritta dalla mano di Jennifer, è solo un pezzo di carta in fin dei conti, un pezzo di carta e basta, e siccome la mano di Jennifer per lei ora è sinonimo di freddo, e sempre lo sarà da ora in avanti, May apre la porta della credenza. Il coperchio del bidone si apre da solo quando si apre la credenza. Philip ha attaccato il secchio allo sportello in modo che faccia così. È bravo a fare lavoretti di casa.

Piega di nuovo il pezzo di carta e lo mette nel secchio. Chiude la credenza e il coperchio del secchio si richiude da solo.

Toc toc toc.

C’è qualcuno alla porta.

May va ad aprire. Non può non farlo. A casa non c’è nessun altro. C’è un ragazzo, sulla soglia di casa. Non dice nulla. E non dice nulla nemmeno lei. Rimangono lì impalati. Poi lui le porge qualcosa e quando lei lo prende lui si fa indietro e torna sul vialetto. Fa un passo indietro anche lei, va alla passatoia di plastica che serve per riparare la moquette. Chiude la porta.

Guarda la cosa che ha tra le mani. Si tratta di una scatola azzurra rettangolare, avvolta nel cellophane, una scatola di cioccolatini. Al latte.

Lei guarda attraverso il vetro smerigliato della porta d'ingresso la forma confusa di lui che si rimpicciolisce sempre più e alla fine scompare.)

Le ho preso la mano. Era fredda al tatto. Era la cosa più brutta, la cosa più brutta in assoluto.

Cosa sta dicendo? disse il tipo calvo che guidava la macchina.

Sta chiacchierando, disse la ragazza. Lasciala in pace.

La ragazza è schiacciata sul sedile posteriore. May era su quello davanti con la cintura allacciata. Dopo che l'irlandese di Liverpool l'aveva messa sulla sedia la ragazza l'aveva spinta per il corridoio e tutte e due avevano salutato allegre le infermiere. Poi la ragazza aveva spinto May direttamente nell'ascensore e premuto il tasto per scendere, e quando le porte si erano aperte, avevano superato i negozi e i bar con la gente che beveva tè e caffè. La ragazza si era tolta la giacca imbottita e l'aveva posata sulle spalle di May, aveva attraversato la soglia dell'entrata principale ed era uscita al freddo praticamente quasi senza vestiti. Parlava al telefono. Si era accesa una sigaretta. Ballonzolava da un piede all'altro là fuori. Il freddo investiva May ogni volta che le porte si aprivano da sole.

Muori di freddo così.

Non soffro il freddo, io, disse la ragazza prima che le porte la richiudessero fuori.

Il tipo calvo non era in giacca e cravatta.

Alla fine riuscì a sistemare in qualche modo la sedia nel bagagliaio. Fece un sacco di storie. Era un tipetto che te lo raccomando.

Non vedo un cazzo con quella cosa messa lì, continuava a ripetere il tipo calvo sbirciando nello specchietto retrovisore durante il viaggio in macchina.

Era in ospedale, Gracie, prima che scappasse in America, e aveva un cancro laggiù, sapete, nessuno poteva dire dove, il posto non si poteva certo ritenere menzionabile, e la dovettero operare. E per poco non morì, c'era la possibilità che morisse. Ma nel cinegiornale eccola lì, alla fine, di nuovo in piedi, e fece pure l'occhiolino alla telecamera che la riprendeva. Oh, che meraviglia. Fece l'occhiolino proprio in camera. Ce l'aveva fatta, sì. E c'era un film in cui faceva la parte di una cantante di nome Sal. Era da lì che era tratta la canzone, quella di Sally. E nel film lei doveva andare a una festa elegante e cantare per i ricchi, no?, intrattenerli per quella sera. E lei chiama la vecchia signora ricca Donna di Carta velina, ah quanto mi ha fatto ridere. E lei insegnava a questa vecchia signora ricca le parole di una canzone un po' volgarotta e la rimproverava perché pronunciava male le parole, ah era troppo divertente. Non me lo scorderò mai. E in questo film, non mi scorderò mai nemmeno questo, me lo ricorderò finché campo, c'era una ragazza un po' più giovane di Sal, un po' ingenuotta, era molto povera, e il padre beveva, e lei si comportava male perché lui beveva e la picchiava. E allora, Sal prese questa ragazza in casa con lei. Per bontà d'animo, la ragazza non aveva dove andare, il padre l'aveva buttata fuori di casa, sarebbe stata in mezzo a una strada, se non fosse stato per Sal. E un giorno la ragazza si arrabbiò con Sal soltanto perché Sal era gentile con lei. Cominciò a comportarsi male, a rompere i piatti e i soprammobili nella stanza. Non che valessero molto. Ma erano tutto quello che Sal aveva. E Sal sta lì in mezzo alla stanza e guarda la ragazza che rompe tutte le tazze e le cose di qualche valore che riesce a trovare in giro. E le dice soltanto, fa' pure, rompi tutto. Ecco il mio orologio, dai. Lo puoi prendere, ecco, tieni. Facci quello che ti pare. Perché penso che tu abbia dentro qualcosa, per via di tutto quello che ti è successo, e questo qualcosa deve venire fuori.

Ma quanto blatera questa, disse il tipo calvo.

Lasciala stare, disse la ragazza.

Questo qui l'ho visto al Palace insieme a Frank. Era mio fratello, Frank.

Ah sì, ne parlava prima, di lui, disse la ragazza.

Ha perso i capelli per distrazione? Ehi. Tu. I capelli li hai persi per distrazione?

Parla di te, disse la ragazza e rise.

Io? disse il tipo calvo.

Come un carcerato. Un campo di concentrazione, se posso dirlo.

È la moda, signora Young, disse la ragazza.

Erano in autostrada e May si stava chiedendo quale santo era stato, non se lo ricordava, quello che aveva portato il bambino sulle spalle, guadando fiumi, arrampicandosi sulle montagne per poi riscendere tenendolo al sicuro per tutto il tragitto, e quando May si accorse che stava succedendo, le scivolò fuori senza che lei fosse in grado di fermarla.

Ah cielo. Santo cielo.

La puzza intensa si diffuse e riempì l'auto.

Cristo! disse il tipo calvo. Cosa cazzo è questa puzza? Cosa cazzo è!

Sterzò verso il ciglio della strada. Aprì la portiera e saltò qua e là fuori dalla macchina sotto il nevischio al buio. L'aria fredda entrò e avvolse la puzza.

Oh Cristo, gridò. Ah, la mia Mazda. Ma porca miseria, Josie.

Il tipo calvo piangeva. Stava lì sotto il nevischio e piangeva. La ragazza afferrò la portiera e la chiuse perché stava entrando il freddo e c'era nevischio sulla sua giacca addosso a May.

Grazie, cara.

Alla fine la smise con quella sceneggiata. Tornò in macchina. Chiuse la portiera, rimise in moto e si immise di nuovo in carreggiata.

Il tetto sopra di loro scivolò indietro.

Chiudilo, disse la ragazza. Morirà di freddo. Non sta bene.

Sì, be', cosa cazzo credi di fare, cosa cazzo hai intenzione di fare con lei, in ogni caso, non so, disse il tipo calvo.

Il prefabbricato di quelli della St John Ambulance lì dietro le case, disse la ragazza. La laveranno, se ne intendono di queste cose. Accendi il riscaldamento. Aidan. Sbrigati.

E la mia macchina dove cazzo la lavo, nel cazzo di prefabbricato della St John Ambulance per caso? disse il tipo calvo. Sì, dai, accendi il riscaldamento e fai entrare la sua puzza direttamente nel motore così non me ne libererò più. Perfetto, cazzo. Grazie Josie. Grazie.

Per quanto ne so sono già morta e sepolta.

Magari fosse vero, guarda, te lo giuro. Magari fossi morta prima di aver messo anche solo un dito di merda nella mia macchina, disse il tipo calvo.

Aidan, disse la ragazza. È anziana.

Non sono anziana.

Cioè, nel senso, relativamente anziana, disse la ragazza. Aidan. Alza quel finestrino. Alzalo.

Ora vomito, disse il tipo calvo. Dico sul serio. Sto per vomitare.

È solo una stupidissima macchina, disse la ragazza.

E dove va stasera? disse il tipo calvo. Dove la porti? Chi se la prende, ridotta com'è?

Sei proprio un egoista di merda, Aidan, disse la ragazza.

Era fredda, quando l'ho presa, la sua mano. Ma lei era una ragazza in gamba quando era qui, e fischiettava. Fischiettava come un maschiaccio.

Glielo dica lei, signora Young, disse la ragazza.

In centro il tipo calvo parcheggiò e scese dalla macchina. Andò al bagagliaio e fece un sacco di rumore. Poi tornò al lato del passeggero e buttò sul marciapiede qualcosa che toccò il suolo con uno schianto. Aprì la portiera e rimase lontano. La sedia a rotelle era per terra ai suoi piedi.

Io non la tocco, disse.

Vado a casa a farmi una doccia, disse.

Non telefonarmi mai più, tu, disse.

Grazie a Dio i sedili sono in pelle, disse.

La ragazza andò da qualche parte, mentre il tipo calvo fissava May nella sua auto con disgusto.

Ehi, tirati su.

Ma stai zitta, disse il tipo calvo.

Sposato, eh? Tua moglie non sa niente, vero?

Il tipo calvo le diede le spalle.

Solo un ragazzino. Conosco quelli come te.

Lui non disse nulla. Continuava a darle le spalle, battendo il piede per terra. La ragazza tornò scortata da due omoni che aveva trovato in un pub. Nessuno dei due era in giacca e cravatta.

Uff, disse uno facendo un passo indietro. Che profumino di rose e viole.

Te l'avevo detto, disse la ragazza.

Attenzione, disse l'altro mentre sollevava May per tirarla fuori dalla macchina. No, l'ho presa, ti ho preso, bella, non ti preoccupare.

È da un po' che non mi ritrovo tra le braccia di un bel fusto.

L'uomo che la reggeva rise.

Piacere mio, tesoro, disse.

Quest'uomo l'adagiò sulla sedia e tutti e due gli omoni rientrarono al pub. Attraversarono la strada salutando con la mano e ridendo del tipo calvo e di quello che era successo alla sua macchina. Il tipo calvo sbatté la portiera e chiuse l'auto con una chiave che fece bip. Se ne andò arrabbiatissimo.

Ne ho conosciuti un paio come lui ai miei tempi.

Ci scommetto, signora Young, disse la ragazza.

Fa' attenzione a lui.

Me la so cavare, disse la ragazza. Non si preoccupi.

May era seduta in mezzo a quella sua dolce fragranza. Si sentiva tutta sporca fin giù, aveva freddo, una sensazione molto sgradevole. La ragazza la spinse lungo il marciapiede buio, girò un angolo e la strada si trasformò in un capannello di gente. C'era un forte baccano e un forte odore di cibo, e c'erano persone ovunque, in piedi e sedute, anche con quel freddo. C'erano bancarelle, posti dove si poteva comprare roba da mangiare. Come se ci fosse il circo, o se stessero impiccando qualcuno. Il luogo era gremito. Alcune persone in fila si separarono per farle passare, la ragazza rise e disse a May che la fila era per i bagni.

Be', non ho bisogno di andare, ormai.

Questo lo sappiamo, disse la ragazza.

Dove siamo?

Greenwich, disse la ragazza dietro di lei.

Ah.

Lei l'ha detto. Che voleva venire, disse la ragazza.

Ah sì? È la Fiera di Greenwich, questa, vero?

Potremmo chiamarla anche così, disse la ragazza.

Spinse la sedia a rotelle su una rampa ed entrò in un grosso capanno con dentro dei termosifoni. Ah che calduccio! Una donna la spinse sul retro dove c'erano lavandini, rubinetti eccetera. In quel capanno c'era acqua calda e cose varie per l'igiene personale. Da non credere le cose che si potevano fare in un capanno ormai, e una signora gentile la lavò a fondo con la doccia e l'asciugò con l'asciugamano e c'era anche il talco, in un armadio nel capanno. Quando la ragazza tornò aveva un pigiama azzurro, con i pantaloni e un maglione e un cappotto eccetera.

Mi stacchi questa cosa dal polso, cara?

La ragazza trovò un paio di forbici e tagliò quel coso di plastica con la data di nascita. Meglio, sì. Poi la ragazza la spinse di nuovo fuori dal capanno dove c'era un tizio seduto in attesa. Era un signore un po' in là con gli anni, ma un gran bell'uomo. Non era in giacca e cravatta.

Lui è Mark, signora Young, disse la ragazza. È lui che l'ha trovata. Stasera la ospiterà a casa sua e si prenderà cura di lei.

Non Harbour House.

Ha paura delle barche, disse la ragazza.

Non ho paura delle barche.

L'uomo le strinse la mano.

Attento dove tocca. Non riesco a trattenermi.

Comprensibile, disse l'uomo.

È tutta bella pulita ora, disse la ragazza.

L'uomo voleva portarla da qualche parte al caldo. Sarebbe un piacere, disse. L'avrebbe caricata in macchina sulla strada principale, se la ragazza, che lui chiamò Joe, la sistemava lì in attesa sul ciglio della strada così lui poteva accostarsi velocemente.

La ragazza spinse di nuovo May in mezzo alla grande folla, tra tutta quella gente. Era una grandissima festa. Era proprio come dopo la guerra. La ragazza fermò la sedia, andò davanti e si abbassò per aggiustare la sciarpa attorno al collo di May, aggiustarle bene il cappello in testa.

A che serve tutto questo?

Dio, che buon odore ora, disse. Veramente gradevole.

Quando deve uscire esce. Non c'è modo di fermarla.

La ragazza passò un braccio attorno a May si girò e indicò al di sopra della folla, in direzione del retro delle case.

Vede quelle finestre? Vede quella in mezzo? Lui è là, disse.

Il signore in giacca e cravatta?

Non porta giacca e cravatta, per quanto ne so io, disse la ragazza.

Be', non sono ancora morta, allora.

Ben detto, disse la ragazza.

[19] "Nessuno che mi ami, nessun posto dove andare, sotto la gelida neve", parole tratte dal testo della canzone *Out in the Cold Cold Snow* cantata da Gracie Fields. [*N.d.T.*]

[20] Quando si gioca a bingo, chi vince grida "House!". [*N.d.T.*]

[21] Parafrasi del titolo della canzone di Gracie Fields *He's dead but he won't lie down*. [*N.d.T.*]

Per il 29 gennaio

Cara signora Young, mi dispiace non poter essere lì di persona quest'anno, ma mi trovo in Canada in assegnazione provvisoria e tornerò in Gran Bretagna solo alla fine di febbraio.

Le mando questa cartolina per salutarla.

Un abbraccio.

Mi auguro che lei stia bene.

Miles

# Si

sa che Londra potrebbe anche non esistere più a un certo punto! Ci sono stati momenti nella storia di Londra in cui Londra praticamente ha smesso di esistere! Brooke si trova accanto all'orologio galvano-magnetico di Shepherd. Ha le mani poggiate sui fianchi. È così che si fa quando si cerca di riprendere fiato. Poi si tasta la tasca dei jeans per controllare se ha con sé il quaderno Moleskine. I quaderni Moleskine sono notoriamente usati da scrittori famosi come Ernest Hemingway e un certo Bruce. Sente il bordo dell'adesivo che Anna ha attaccato sulla copertina. Ha in tasca la parola STORIA. Che figata! Per esempio quando la regina Boadicea bruciò completamente Londra per un motivo che aveva a che fare con una tribù chiamata la tribù degli Iceni e con la rivolta cui questi presero parte. Se uno volesse fare lo spiritoso con le parole si potrebbe dire che una ri-volta è una cosa che si ripete un'altra volta. Brooke ha riprovato a correre su per la salita e questa volta ci ha messo meno di un minuto Sì sississì! Brooke Bayoude Velocista Più Veloce Del Mondo Raggiunge Traguardo In Meno Di 60 Secondi. Si può non mettere l'articolo, perché questo è tipo un titolo e la gente lo legge come se certe parole ci fossero anche se in realtà non ci sono. Significa che la parola è implicita. Ma ovviamente ci avrebbe messo molto meno di 54 secondi se non avesse dovuto schivare un sacco di gente. Un sacco di gente ha deciso di visitare l'Osservatorio oggi perché ci sono le vacanze di Pasqua. L'orologio galvano-magnetico di Shepherd è un orologio secondario. L'orologio secondario è un orologio guidato da un orologio principale, il cui meccanismo è esterno all'orologio secondario. L'orologio galvano-magnetico di Shepherd inoltre ha ventitré ore invece delle normali dodici, come se fosse un orologio che dura il doppio più uno 0 in alto al posto del 12 per mezzanotte e mezzogiorno, e così si arriva a 24. Vuol dire che a volte sono le ore zero. Le ore zero! Che ore sono? Sono le zero e un quarto. Sono le zero e mezza. Dottore, dottore, credo di essere un orologio. Be', infatti le sto dando corda. Una barzelletta che risale a prima delle batterie e degli orologi digitali. L'orologio di Brooke è nuovo. È un orologio Me To You. Sopra c'è il disegno di un orso che porge un fiore e così ogni volta che guardi l'ora sembra che l'orso ti voglia offrire il fiore. Gliel'hanno regalato la mamma e il papà per il suo compleanno e insieme all'orologio c'era un orsacchiotto vero che sembrava vecchio ma non lo era, è nuovo e ha delle finte toppe in faccia con delle vistose cuciture. Perché le cose vecchie fanno simpatia. L'orsacchiotto si chiama Tatty Teddy. 54 secondi è il primo tempo di Brooke (secondo l'orologio) da quando ha compiuto dieci anni. Ha dieci anni da un giorno. Li ha compiuti sabato 11 aprile. Dieci l'undici aprile del duemiladieci. Sarà particolarmente bello l'anno prossimo perché farà undici anni l'11/4/2011! L'anno scorso a scuola Brooke ha detto a Wendy Slater che c'è tutta una serie di altri numeri diversi da quelli soliti che vengono dopo il 29, e sono venti dieci, venti undici, venti dodici, venti tredici. Wendy Slater ci ha creduto e *ha corretto il suo compito di conseguenza* così c'era scritto sulla lettera che era arrivata a casa TI CREDI INTELLIGENTE In classe di Brooke c'è il maestro Warburton da due anni ormai. *L'intelligenza di Brooke è fuori discussione. La sua abilità nell'esposizione è notevole, ha una fantasia eccezionale e naturalmente questo non costituisce un problema, come nemmeno le caratteristiche di cui sopra. Ma a volte la sua immaginazione vertiginosa può disorientare i suoi coetanei* PENSI DI ESSERE UN'INTELLIGENTONA vertiginosa: che fa girare la testa.

Ma si sa che Greenwich oggi, con tutti quei palazzi laggiù che la gente viene qui appositamente per guardare, e le torri che sono di oggi, e gli edifici antichi che sono storici, un tempo, tanto tanto tempo fa, era molto vivace eccetera proprio come lo è oggi. Ma poi all'improvviso e in un modo che nessuno avrebbe potuto prevedere, Greenwich smise di essere vivace, non solo quando la regina Boadicea incendiò Londra radendola al suolo, ma anche da quando l'Impero Romano cominciò a non essere più un impero. Poi, per qualche ragione storica, Londra smise di essere un porto importante – ha! l'im*port*ante *port*o ha smesso di essere im*port*ante. Greenwich era molto im*port*ante allora, e ora gli storici lo sanno, perché c'erano un tempio, un santuario eccetera eccetera.

Si sa che hanno trovato una moneta e un manufatto, o manufatti.

Si sa. È un fatto. È un manu-fatto. Brooke si abbassa per legarsi le scarpe. Si sa che c'era la testa di un uomo sulla moneta, ed è stata una delle scoperte che dimostra che una volta lì c'era un Tempio romano-britannico. La testa è di Flavio Costante, che era un imperatore, e la moneta è datata 337 e poi la storia dice che Flavio Costante fu assassinato nell'anno 350, che in realtà è solo tredici anni dopo che la sua testa era stata messa sulla moneta! Perciò i potenti dovrebbero stare più attenti, perché avere la testa su una moneta non significa essere immuni dalla storia come succede alle persone che diventano immuni a qualcosa perché un medico gli fa un vaccino. Solo perché qualcuno ha potere, per esempio chi si prende cura di te, e ti può tirare per un braccio all'insaputa di tutti in modo che dopo il braccio ti fa malissimo, e ti può urlare nelle orecchie così forte che sembra che ti stia dando uno schiaffo e ti sembra di sentire le parole nell'orecchio anche dopo diverso tempo, non significa che la storia lo risparmierà.

Si sa che, quando qualcuno ti urla contro in quel modo è come una mongolfiera che si riempie di aria calda che serve per mandarla nel cielo, solo che si gonfia a una velocità allarmante nel chiuso di una stanza piccolissima e alla fine è schiacciata contro il soffitto e le pareti e ai lati e questo significa che le pareti e il soffitto prima o poi cederanno o quella mongolfiera che è la tua testa prima o poi esploderà. Quel pallone che è la tua testa è una metafora. Questo non significa che non sia reale. È solo un modo per dire qualcosa che è difficile da dire.

(Il padre e la madre avevano chiamato Brooke e le avevano detto di raggiungerli in cucina. Il padre era accanto alla finestra, con due lettere in mano. Sua madre era seduta al tavolo. Dava dei colpetti alla sedia accanto a lei, il che significava che chiedeva a Brooke di andarsi a sedere lì. Brooke rimaneva dov'era, sulla soglia. Guardava in basso e al tempo stesso di lato, verso le lettere, con la coda degli occhi, perché è possibile dare l'impressione di guardare in basso mentre in realtà si sta guardando in alto. Vedeva che una delle lettere era scritta sulla carta intestata della scuola. Brooke, aveva detto sua madre, possiamo affrontare qualsiasi problema se ci dici di cosa si tratta, ma se non ce lo dici non possiamo. Non siamo arrabbiati, aveva detto suo padre, vorremmo solo sapere perché. Brooke aveva scrollato una spalla, poi l'altra. La madre l'aveva presa in braccio e se l'era messa a sedere in grembo. So che c'è qualcosa che non va, so che io e la mia bambina lo sappiamo quando lei è triste, e non lo vogliamo, questo no. Tuo padre è molto preoccupato. Brooke non aveva detto nulla. Più tardi il padre l'aveva portata a fare una passeggiata lungo il fiume. Ti va di passare sotto il tunnel? Brooke aveva scosso la testa. Pensavo che ti piacesse, il tunnel, aveva detto suo padre. Brooke fissava la sciabordante superficie marrone dell'acqua. Era come colpita da tante piccole fruste. Devi cominciare a comportarti meglio, tua madre è molto preoccupata, il fatto che non esci dalla tua stanza, non vai a scuola, ma dove vai? qual è il problema? Puoi dirmelo. Anche il padre guardava l'acqua mentre diceva queste parole. Poi aveva detto: o forse puoi parlarne con il maestro, se non vuoi parlarne con me PENSI DI ESSERE LA PIÙ INTELLIGENTE BE' ASPETTA E VEDRAI SIGNORINA INTELLIGENTONA O COME CAVOLO TI CHIAMI PERCHÉ VA BENISSIMO ESSERE INTELLIGENTI NELLA MIA CLASSE MA NEL MONDO REALE NON CONTA NIENTE E TE NE ACCORGERAI CON LE CATTIVE CHE SEI UNA PICCOLA NULLITÀ SOLO UNA PICCOLA MERDA poi suo padre aveva detto, va bene, immagina che non sia io a chiedertelo. Immagina di essere qui con te stessa, solo una te stessa che ha la mia età, vecchia e saggia, non ha più nove anni, e immagina di poter dire tutto quello che vuoi a te stessa, su qualsiasi cosa, immagina questo e pensa a quale sarebbe la cosa che più di tutte vorresti dirle. Poi per diverso tempo nessuno aveva detto niente. A un certo punto Brooke aveva detto, papà? Sì? aveva risposto il padre con la faccia seria e piena di attesa. Penso che forse ci voglio andare nel tunnel. Il padre aveva annuito. L'aveva presa per le braccia con uno slancio in aria e l'aveva portata nel tunnel. Erano scesi con gli ascensori. Non c'erano tantissime persone nel tunnel perché era pomeriggio. Lui e Brooke avevano fatto il gioco dei fischi: uno dei due va avanti e poi rimane in ascolto per sentire l'effetto piacevole del fischio che rimbalza sulle piastrelle lì sotto, e la cosa è particolarmente simpatica quando non vedi la persona che fischia o non capisci da quale direzione viene il fischio. Poi arrivano all'altro capo, salgono con

l’ascensore, accarezzano il vecchio cane con un occhio solo che se ne sta seduto sull’erba a Island Gardens e guardano il panorama con i palazzi dall’altra parte del fiume e suo padre non ricorda più cosa le aveva chiesto quando erano dall’altra parte, prima di scendere nel tunnel. Quindi non c’era nessun problema.)

E allora. E allora, si sa che alla fine del quarto secolo Greenwich era immersa in quel tipo di vegetazione che cresce in quei luoghi dove nessuno va e che nessuno usa. Probabilmente c’erano un sacco di animali selvatici antichi che venivano qui all’epoca, gli equivalenti di rane, ricci e il genere di bestioline che va ad abitare in luoghi selvaggi come si vede su Springwatch in tivù. O in quel programma dove ti spiegano come fare una riserva naturale nel giardino di casa per far venire gli animali a visitarlo se non addirittura a farci il nido. Alcuni di questi animali a volte sono molto rari, come quell’uccello che si chiama luì grosso che un tempo era diffuso, ma ora ne sono rimasti solo pochissimi esemplari. Ma il punto è, luoghi che in questo preciso istante, in questo preciso minuto, sono posti di Londra in cui la gente va, senza starci nemmeno a pensare, rischiano seriamente di *scomparire* prima o poi. E se è potuto succedere allora, può succedere ora o in qualsiasi altro momento, e questi sono principi logici che non è la stessa cosa dei principi che sono figli dei re, si scrive alla stessa maniera ma si pronuncia in modo diverso! ed è una battuta forte, fa ridere CREDI DI ESSERE LA PIÙ INTELLIGENTE

si sa, in realtà, che va bene essere intelligenti. Va più che bene. Intelligentora. Brooke Bayoude: Intelligentora. INTELLIGENTORA. Quindi tutte queste persone qui, oggi, che guardano Greenwich, Londra, e pensano che la storia sia roba del passato, che si tratta soltanto di tumuli di erba nel terreno dove sono sepolti gli anglosassoni con tutti i loro scudi e le loro lance, dovrebbero guardare meglio. Guardate! In fondo si chiama Osservatorio, no? ah ah! A casa c’è l’immagine di un uomo sulla copertina del libro sui telescopi. L’uomo, che è dell’anno 1660, ha il corpo tutto coperto di occhi aperti. C’è un occhio sul piede e uno sul ginocchio. È un gin-occhio! Battuta! Ce ne sono altri su tutta la gamba e su tutto il braccio, e uno sulla spalla, uno sul polso e uno sulla mano. La mano con sopra l’occhio indica il cielo, dove un’altra mano, senza occhio, esce da una specie di nuvola di luce e dalle dita escono delle parole. L’uomo che guarda la mano-parola ha degli occhi aperti persino sulla pancia. Gli occhi lo coprono come tante farfalle, se le farfalle si posassero tutte insieme addosso alle persone. Pensa un po’ avere veramente il corpo tutto coperto di farfalle che però sono occhi, che aprono e chiudono le ali come palpebre e vedono contemporaneamente ma da diverse altezze e angolazioni. Riusciremmo a vedere le cose da tutti i lati possibili nello stesso tempo? In questo modo le cose che vediamo avrebbero una dimensione diversa dentro il cervello? In quel libro sui telescopi c’è anche l’immagine di un vecchio marinaio di Greenwich in pensione che noleggia il suo telescopio e sotto l’immagine c’è scritto che probabilmente la gente è così desiderosa di guardare in quel telescopio perché è puntato su Execution Dock. Perché la gente dava sul serio dei soldi a un marinaio in pensione per vedere col telescopio l’esecuzione di una persona! Chi era su Execution Dock probabilmente veniva impiccato, non ghigliottinato, perché la ghigliottina non si usava in Inghilterra, anche se la storia dice che in Inghilterra c’era uno strumento per le esecuzioni che si chiamava Patibolo di Halifax che somigliava un po’ alla ghigliottina. Il motivo per cui si usava la ghigliottina era che così la gente moriva in fretta e senza sporcare. Era popolare in Francia, e sono state 16.500 le persone storicamente uccise con la ghigliottina in quella che oggi è l’Europa, dove vai con l’Eurostar, negli anni ’30 e ’40, anche se non dopo il 1967, quando da qualche parte è stata ghigliottinata l’ultima persona. Brooke non riesce a ricordare dove. Dovrà controllare le sue informazioni. Il problema, quando si prendono informazioni da internet e, a volte, anche leggendo i libri, è che in fondo le cose che leggi potrebbero non essere vere.

Si sa che probabilmente un uomo fu imprigionato in Francia per aver schiaffeggiato la testa di una persona che era appena stata decapitata per vedere se la faccia era ancora viva dopo che la testa era stata tagliata!

Si sa anche che, probabilmente, a Halifax ti potevano mandare al Patibolo di Halifax se rubavi tredici pence e mezzo del vecchio conio, e Halifax non è molto lontana da York, dove c’è la casa di una

signora che è stata stritolata con delle grosse pietre. Brooke lo sa perché ha visitato la casa storica della donna, dove c'è un museo.

Ma il fatto è, come fai a sapere se qualcosa è vero o no? Grazie al cavolo, è ovvio, i documenti storici, ma come fai a sapere che i *documenti* sono veri? Le cose non sono mica vere solo perché internet dice così. In realtà si dovrebbe dire non si sa, ma qualcuno sostiene che.

Qualcuno sostiene che qualcuno ha cercato di far saltare in aria proprio questo Osservatorio qui nel 1894! È un dato di fatto, a quanto pare, che non abbia danneggiato l'Osservatorio, ma gli è esplosa la pancia proprio qui, in questo parco! Al posto della pancia aveva un buco e nell'esplosione gli si è staccata anche una mano, la mano che teneva la bomba, be' la morale della storia è: meglio non portare le bombe in mano, grazie al cavolo, è ovvio. In realtà, vicino al muro dell'Osservatorio è stato trovato un osso della mano lungo cinque centimetri, dopo che l'uomo è morto, ma l'Osservatorio non ha riportato danni, niente. Brooke si mette le mani sulla pancia e tasta le cose che ha dentro e che non può vedere. A quanto pare l'uomo era ancora vivo quando lo hanno trovato, e a quanto pare riusciva ancora a parlare. Dottore dottore, sento un terribile vuoto dentro. Dottore dottore, ho proprio bisogno di una mano. !!! No, comunque deve essere stato davvero orribile. Quell'uomo, per cui, avrebbe potuto letteralmente effettivamente in pratica sostanzialmente infilarsi una mano nel buco che aveva al posto della pancia e farla uscire dall'altra parte (cioè la mano che gli restava, ovviamente, non quella che gli si era staccata con l'esplosione). Quindi ecco cos'è la storia, posti e persone che scompaiono o vengono decapitate, o danneggiati, o quasi, cose, luoghi e persone che vengono torturati e bruciati e così via. Ma questo non significa che nella storia non ci siano anche le cose invisibili. Per esempio: da qui si può vedere parte di Greenwich – ma non tutta. Non si possono vedere tutte le persone che ancora non sanno cosa è successo in realtà, che ancora aspettano lì fuori per vedere se il signor Garth esce o non esce. Sono invisibili per il semplice fatto che quel luogo e quelle persone sono dietro gli alberi e gli edifici e quindi non si vedono da qui. È una questione di prosipettiva. Non si vede il teatro, nemmeno il tetto, dove quel tipo che si chiama Hugo che era lì la sera in cui il signor Garth si è chiuso dentro sta facendo il monologo. Un monologo è una recita teatrale con un solo attore. Il titolo è L'ospite milesto, perché il signor Garth di nome fa Miles, anche se tutte le persone là fuori lo chiamano Milo. Parla del signor Garth e di quello che succede dentro quella stanza.

(L'uomo di nome Hugo era seduto sul palco quando il pubblico è entrato e si è messo a sedere. A volte salutava con una mano e altre volte si comportava come se non ci fosse. Quando la recita cominciava, tu non capivi che era cominciata, e poi improvvisamente ti accorgevi che era già cominciata. E lui parlava e parlava da solo e con il pubblico e diceva che era chiuso in quella stanza perché voleva fare l'attore ed essere in tivù sul Palcoscenico, ma nella vita lui non aveva avuto Successo. Stava seduto per parecchio tempo, qualche volta si alzava, ma poi si risedeva. Si sedeva sul letto e parlava, poi si alzava, stava dietro una sedia e parlava, e poi si sedeva su una sedia e parlava, e poi si sedeva per terra e parlava. Parlava un sacco. Aveva dei finti capelli lunghi e una finta barba lunga, sembrava un mago. Non somigliava nemmeno un po' al signor Garth. Brooke e i genitori erano andati a vedere lo spettacolo venerdì sera. Era stato un mare di noia. Brooke si era addormentata nella seconda parte. E poi, mentre Brooke e i genitori stavano uscendo dal teatro, avevano incontrato la signora Lee, che va a vedere lo spettacolo ogni sera e ogni matinée, perché è direttamente coinvolta nella storia. Aveva parlato per ore, di nuovo, di come fosse realistico e aveva detto che qualche volta, prima o dopo l'ingresso del pubblico, lei va sul palco e immagina di essere nella stanza vera a casa sua e, qualche volta, riesce persino a credere di trovarsi lì dentro, tanto è tutto reale. Aveva raccontato un'altra volta che quelli della recita avevano anche ordinato su Amazon.co.uk alcuni degli stessi dvd che erano nella stanza vera, con le stesse immagini sulla custodia, per rendere tutto più vero e realistico. Non somiglia nemmeno un po' al signor Garth in quella stanza, aveva detto Brooke. Be', nessuno di noi lo sa con sicurezza, no, Brooke? aveva detto la signora Lee, e la performance, ogni sera, che pezzo di bravura! La signora Lee aveva scosso la testa come se stesse guardando qualcosa che non riusciva a credere. È stato gentile da parte tua riservare dei biglietti

per noi, aveva detto la madre di Brooke, soprattutto dal momento che è tutto esaurito fino alla fine delle rappresentazioni. Poi la signora Lee aveva continuato a parlare del fatto che presto la recita sarebbe passata a un teatro vero e proprio. Ma questo *è* un teatro vero e proprio, aveva detto Brooke. Ti è piaciuto, vero? le aveva chiesto la signora Lee. L'ho trovato tedioso, stantio, piatto e inutile, aveva detto Brooke. La signora Lee era scoppiata a ridere. Un po' troppo per lei, aveva detto la signora Lee un po' troppo ad alta voce ai genitori di Brooke. Non è affatto troppo per me, aveva detto Brooke. È piaciuta molto a tutti noi, grazie, aveva detto la madre di Brooke. Sì sì, aveva detto il padre. Poi i Bayoude si erano accomiatati dalla signora Lee ed erano usciti dal teatro. Si erano fermati in strada in attesa di poter attraversare. Pezzo di bravura, aveva detto il padre di Brooke. Puzzo di bravura, aveva detto Brooke. I suoi genitori avevano riso così tanto che Brooke aveva pensato di ripetere la battuta, ma di solito la gente non ride mai tanto la seconda volta. Non sarebbe stato un pezzo di bravura fare una cosa del genere. Sarebbe stato un puzzo di bravura! Qual è la differenza tra il teatro e la strada, Brooke tesoro? aveva detto il papà prendendola per mano mentre attraversavano la strada. Battuta o domanda seria? aveva chiesto Brooke. Battuta, aveva detto suo padre. Mi arrendo, qual è la differenza tra il teatro e la strada? Nessuna, perché anche a teatro c'è la galleria, aveva detto suo padre.)

Si sa che il marito della signora Lee non abita più a casa sua. Josie Lee deve andare a Bloomsbury per vederlo perché è lì che si è trasferito. Hugo, quello della recita, ora vive nella casa dei Lee perché è vicinissima al teatro e gli viene comoda. Anche questa è una cosa storica? La scriverà sul Moleskine. Ma la storia di solito registra solo quello che fanno gli Abati, i Re, i Duchi eccetera che combattono per il possedimento di un parco come Greenwich Park e che vengono messi in prigione perché c'è qualcuno che vuole i loro possedimenti e quindi li sbatte in prigione e li lascia lì a marcire e va e si prende tutto. Ma questo non significa che non dobbiamo registrare tutte le storie. Anzi.

(Prendi One-Tree Hill, per esempio, aveva detto Anna quando le aveva regalato il Moleskine per il suo compleanno. Significa la collina con un solo albero, ma guarda quanti alberi ci sono davvero su quella collina. Un sacco, mica solo uno. Guarda la Quercia della regina Elisabetta. Conosciamo tutti la storia, e se non la conosciamo possiamo reperirla molto facilmente, quella quercia che era già vecchia e cava il giorno in cui la regina Elisabetta I si riparò sotto di essa, sorpresa da un acquazzone improvviso. E sappiamo che è crollata solo una ventina di anni fa, quando le persone che avevano deciso di proteggerla hanno tolto l'edera di cui era ricoperta per poi scoprire, dopo averlo fatto, che era l'edera che la teneva in piedi, e poi quando hanno provato a fissarla permanentemente con un pezzo di metallo hanno finito per buttare giù l'albero per errore. Ah ah! aveva fatto Brooke e anche il signor Palmer e Anna avevano riso. Avevano riso tutti per secoli. Era divertente. E se ci fosse stata la regina Elisabetta I ad assistere a questa cosa? Tagliategli la testa, probabilmente! Ma pensa a tutti gli altri alberi nel parco, aveva detto Anna. Tutti hanno una storia.)

Si sa che ogni albero che sia mai esistito nel passato o che esiste nel presente ha una storia proprio come quell'albero lì. È importante conoscere le storie piccole e grandi delle cose, anche se sappiamo soltanto di non sapere.

Si sa che la storia in realtà è una marea di cose diverse che nessuno conosce.

(Una sera, verso ora di cena Brooke si preoccupava di cosa sarebbe successo se le pareti e il tetto fossero improvvisamente crollati, se il soffitto le fosse caduto addosso. Aveva smesso di pensarci ed era andata a prendere dallo scaffale L'agente segreto di Joseph Conrad. Parlava di Greenwich e dell'uomo che si era fatto saltare in aria nel parco. Poi Brooke aveva scoperto una cosa: da pagina 63 a pagina 245 di quel libro c'erano dei cerchietti a matita attorno a certe parole. Pretenzioso. Trascendentale. Ergo. Maculato. Fisiognomica. Propensione. Meditabondo. Stratagemma. Brooke era andata in cucina. Perché hai cerchiato alcune parole e perché hai scelto proprio quelle? aveva chiesto al padre. Il padre stava armeggiando con un pacchetto. Quali parole? Brooke gli aveva mostrato il libro aperto a pagina 63. Il padre aveva posato il cucchiaino e il pacchetto e aveva sfogliato il libro. Interessante, aveva detto. Aveva controllato tra le prime pagine del libro e le aveva fatto vedere il punto in cui qualcuno aveva scritto a

matita il prezzo, £ 2,50. Sì, aveva detto, è di seconda mano. Di seconda mano! Troppo divertente, perché parla di quell'uomo che ha perso una mano nell'esplosione. Prima mano. Seconda mano. Sarà stato chiunque abbia posseduto quel libro prima di noi, sarà stato lui, aveva detto suo padre. Sì, ma potrebbe anche essere stata una ragazza o una donna a possedere quel libro prima di noi, aveva detto Brooke. Verissimo, aveva detto il padre. Secondo te chi? aveva chiesto Brooke. Non lo so, aveva detto il padre, non c'è modo di saperlo. Ci deve essere un modo di saperlo, aveva detto Brooke. E poi si era esibita in una piccola danza tenendosi poggiata al tavolo. Il padre le aveva restituito il libro. Leggeva cosa c'era scritto sul lato del pacchetto, che aveva qualcosa a che fare con il riso. Inaudito. Intimò. Brooke era tornata nel salottino, si era seduta per terra e aveva fatto su un foglio di carta un elenco di tutte le parole cerchiate a matita. Intonso. Spregiudicato. Poi era tornata in cucina. In quale negozio è stato comprato questo libro? aveva chiesto. Il padre guardava preoccupato il fornello. Non riusciva mai a cuocere bene il riso. Non lo so, Brooke tesoro, aveva detto, non me lo ricordo. Era incredibile non ricordarsi da dove veniva un libro! E dove era stato comprato! Era parte di tutta la storia, il senso stesso di tutti i libri che si possedevano! E quando poi lo prendevi da qualche parte, in giro per casa, lo *sapevi*, lo *sapevi* senza possibilità di dubbio, solo guardandolo e tenendolo in mano, da dove veniva e dove l'avevi comprato e quando e perché avevi deciso di comprarlo. Ma papà, perché secondo te la persona che possedeva questo libro prima di noi ha cerchiato proprio queste parole? Il padre aveva un tegame sotto il rubinetto, ma il rubinetto era chiuso. Difficile da dire. Espandere, aveva detto Brooke. Aveva sfogliato il libro per trovarne un'altra. Emulazione. Sono facili da dire. Suo padre era scoppiato a ridere. No, non intendevo letteralmente, volevo dire che è difficile stabilire perché quest'uomo, o questa donna, abbia fatto una cosa del genere. Ah, aveva detto Brooke. Forse quest'uomo o questa donna cerchiava le parole che non capiva o di cui non conosceva il significato, aveva detto il padre. Sì sì, aveva detto Brooke, è una possibilità. Ed era tornata nel salottino. Si era arrampicata sul divano, in bilico con le ginocchia sull'alto schienale, e aveva tirato giù il dizionario grande. Idoneo: adatto o appropriato. Corruscazione: scintillio, improvviso bagliore di luce. Espandere: aumentare, ingrandire. Già sapeva cosa significava terso. Poi aveva guardato l'elenco delle parole sulla pagina per vedere se la persona che le aveva cerchiate voleva forse trarre un codice, diciamo così, dalle iniziali, perché il libro, dopotutto, parlava di spie e spionaggio, almeno così c'era scritto sul retro. Ptemfpms. O forse il codice si nascondeva nelle terzultime lettere. Oaraionm. Sembrava un po' quella lingua che si chiama gaelico.

Ma si sapeva che, in realtà, non si sapeva cosa fosse accaduto a questo libro e perché. Era semplicemente qualcosa che Brooke non avrebbe mai saputo e doveva semplicemente rassegnarsi all'idea. Così le aveva detto la madre un paio di notti dopo, quando era a letto e si rigirava tra le coperte e non riusciva a dormire per il desiderio di sapere. Era la terza notte che non dormiva per questo motivo. Erano quasi le due. Conta alla rovescia a partire da cinquecento, le aveva detto la madre. Conta le pecore. Ma non era quel non riuscire a dormire lì. Era un non riuscire a dormire diverso da quando al posto delle pecore ti vedi in fila tutti i morti della storia, tutti tristi con i musi lunghi, file di chilometri e chilometri davanti a un cancello che non sarebbero mai stati in grado di scavalcare perché troppo alto, così tanti che non saresti mai stato in grado di contarli. Come le persone che si accalcavano per vedere Miles! Sarebbe stato bello se tutti quei morti fossero andati davanti alla finestra del signor Garth e non ai piedi del letto di Brooke! Tutte le persone che sono morte ad Haiti schiacciate dalle loro case, cadute all'improvviso, e tutte le persone morte per lo tsunami, spazzate via, anche i bambini, e i passeggeri che erano in quell'aereo che è caduto in mare, e quel bambino di dieci anni che è stato giustiziato perché ha rubato una pagnotta perché aveva fame, e il ragazzo che è stato accoltellato davanti a una scuola solo perché era nero, e la ragazza il cui corpo è stato ritrovato scavando in un giardino, uccisa da quell'uomo, e tutte le persone morte nelle guerre in Afghanistan e in Iraq e nel Darfur e in Sudan, ed erano solo quelle davanti a tutte le persone che erano morte anche se non dovevano morire in tutte le altre guerre storiche, e anche i bambini che erano morti perché erano costretti a lavorare nelle fabbriche o a pulire camini nell'epoca vittoriana o che sono stati giustiziati a morte per cose tipo rubare meno di quattordici pence. Non c'è

bisogno di dire giustiziati a morte, le aveva detto la madre, perché la morte è implicita nel verbo giustiziare. Sua madre si stava spazientendo. Ma l'insonnia per le parole dell'Agente Segreto era un tipo di insonnia molto più fastidioso. Non c'era nessuno a cui chiedere scusa per l'insonnia dell'Agente Segreto. La persona a cui qualcuno doveva chiedere scusa era Brooke! per averle impedito di sapere perché fossero state scelte proprio quelle parole! Brooke doveva, così le aveva detto sua madre, di nuovo, se voleva leggere quel libro e non essere infastidita dal fatto che non sapeva il perché di quella cosa, o semplicemente convincersi, in quel preciso momento, che doveva accettare il fatto di non sapere, o prendere la decisione di cancellare i cerchi che facevano risaltare le parole, qualsiasi fosse la inconoscibile ragione di ciò, così sarebbe riuscita a leggere il libro senza infastidirsi. Brooke aveva messo la testa sotto il cuscino. Ma è come darsi la zappa sui piedi, aveva detto da lì sotto. Non era sicura che sua madre avesse sentito quello che lei aveva detto da sotto il cuscino. La madre stava dicendo qualcosa. Brooke non riusciva a sentirla. Si era tolta il cuscino da sopra la testa. La mia gomma speciale dall'ufficio domani, stava dicendo la madre, quella potentissima, va bene? Grazie, disse Brooke. Deve andare bene per forza. Sua madre le aveva dato il bacio della buonanotte, aveva spento la luce e accostato la porta. Ma Brooke, quando aveva chiuso gli occhi sapendo che non avrebbe dormito, aveva pensato: non va bene per niente. Aveva aperto gli occhi e aveva visto il soffitto sopra di lei.)

Si sa che Brooke è la seicentosettantacinquesima persona contata nell'Osservatorio oggi dal signor Jackson con quell'aggeggio contapersone che tiene in mano perché è quello il suo lavoro. A volte, quando il signor Jackson è di cattivo umore, non ti dice che numero sei. Oggi è abbastanza di buon umore. Be', guarda guarda chi si rivede, dice. Dove sei stata? Non ti vedo da settimane. C'è tanta gente oggi, signor Jackson, dice Brooke. Le vacanze scolastiche, dice lui. Di solito hanno questo effetto. Tu sei la numero 675 da quando è cominciato il mio turno. Brooke lo saluta e lo ringrazia. Poi si insinua in mezzo a tutte le persone che fotografano e passa davanti al punto dov'era il pozzo di Flamsteed.

Si sa che il signor Flamsteed, che era un astronomo, scavò un buco che scendeva sottoterra quaranta metri, che è una profondità davvero notevole, e là sotto lui stava steso su un divano a guardare le stelle perché secondo lui scendere il più possibile sottoterra era un buon modo per vedere il più in alto possibile. Ma là sotto c'era tanta umidità quindi quello non era il modo ideale per fare una cosa del genere. Brooke passa davanti all'ultimo residuo del telescopio Herschel, dentro il quale, in occasione di un capodanno, si sedette tutta la famiglia Herschel, perché in quel telescopio c'era veramente lo spazio sufficiente per potercisi sedere dentro, perché secondo il signor Herschel, un astronomo anche lui, più grande era il telescopio più in alto sarebbe riuscito a vedere. Quando la famiglia del signor Herschel si sedette lì dentro perché il telescopio ormai era inutile ed era stato smontato, c'era effettivamente abbastanza spazio perché ci potessero fare la cena di capodanno e alla fine cantarono anche una canzone là dentro al telescopio! Che figata. Guardare in un telescopio così grande era come guardare il cielo attraverso il Tunnel Pedonale di Greenwich. Telescopus: che guarda lontano INTELLIGENTONA quando furono inventati la gente era contenta perché quell'invenzione poteva essere molto utile in guerra, come le telecamere a circuito chiuso oggi INTELLIGENTORA questo è il nome di Brooke in codice Morse: Lineetta puntino puntino puntino. Puntino lineetta puntino. Lineetta lineetta lineetta. lineetta lineetta lineetta. Lineetta puntino Lineetta. Puntino. C'è una moltitudine di lineette al centro del nome di Brooke. Cosa usano i cani per comunicare? Il codice morsi. Brooke corre davanti ai graziosi cespugli, sale i gradini ed entra nel posto dove vendono le guide. La ragazza di nome Sophie, che lavora dietro il bancone, le fa ciao e le grida, dove sei stata? È passato così tanto tempo! Stavamo cominciando a pensare che ti fossi trasferita! No, abito ancora qui, grida Brooke salutandola anche lei con una mano. La donna con cui Sophie lavora non sorride perché è una di quelle persone che non parlano con i bambini. È bello come museo, anche se nel museo di York, che è vicino alla città dove viveva prima Brooke, ci sono vere scale antiche con negozi che vendono cose del passato e cavalli che una volta erano vivi. C'era un tempo una donna di Londra, che a casa teneva una lontra. Poi un giorno andò in vacanza a New York, la simpatica lontra di Londra. Questo è uno dei limerick che lei aveva inventato insieme ad Anna e al

signor Palmer venerdì mattina seduta sul muretto, il giorno in cui Anna le aveva dato il Moleskine, un paio di giorni prima del suo compleanno, con la parola Storia scritta sull'adesivo con la sua bella grafia. Ho pensato che questo ti potesse tirare un po' su, aveva detto Anna. E ti assegno ufficialmente il compito di Storiografa. La storia della composizione del loro limerick quel giorno dice che era molto difficile trovare parole che facessero rima con Greenwich, ma alla fine proprio per questo motivo il limerick su Greenwich era molto più divertente. C'era una ragazza di Greenwich. Che rincasava sempre alle diecich. Una volta tornò a mezzanotte. Il papà le diede le botte e la ragazza fu tanto infelicich. Il signor Palmer è veramente bravo con i limerick. Il signor Palmer e Anna se ne sono andati. Non sentirai la nostra mancanza, aveva detto il signor Palmer. Tra pochi giorni torni a scuola. Oggi è lunedì, ci sono ancora sei giorni di vacanza dopo questo CREDI DI ESSERE UN'INTELLIGENTONA PICCOLO PEZZO DI vuol dire che Brooke si sveglierà con un senso di speranza per altri sei giorni. E quando tornerà le cose saranno comunque cambiate e lei non sarà più l'intelligentona. Sarà *la famosa* Brooke Bayoude, Intelligentora.

Si sa che è primavera e fa molto più caldo di prima anche se è ancora freddino per aprile. Brooke si chiede se la signora anziana che è morta a marzo ha freddo sottoterra, o se l'arrivo della primavera significa che laggiù ora farà un po' più caldo. Ma questo pensiero è una grossa scemenza perché i morti sono morti e non provano sensazioni. È strano pensare a lei laggiù sotto terra, dove l'hanno messa, nella città dove ha vissuto. Sono venute delle persone per riportarla in ospedale ed è morta in ambulanza durante il trasporto. Il denaro non ha importanza, aveva detto a Brooke un giorno. Le teneva la mano. Questo era successo prima che non riuscisse più a riconoscere le persone. Ci sono un sacco di cose che secondo noi sono importanti ma non lo sono, aveva detto, l'importante è non svegliarsi la mattina senza più speranza dentro. Ora Brooke ha il bigliettino che il signor Garth aveva infilato sotto la porta e questo significa che il signor Palmer era andato a cercare la casa della signora anziana e aveva chiesto ai vicini dove fosse la signora e i vicini avevano detto che era in ospedale. A Brooke il bigliettino l'aveva dato Josie Lee, e a Josie Lee l'aveva dato il signor Palmer, e ora Brooke vuole intervistare Josie per chiederle di raccontarle un po' di quel giorno che è andata in ospedale, perché fa parte della storia di quanto è successo, e Brooke ha intenzione di documentare la cosa. Si tratta di un evento storico. È datato 29 dicembre 2009. È attaccato con lo scotch su due pagine del Moleskine sulla Storia e Brooke ha lasciato tutto attorno delle pagine bianche. C'è scritto nella grafia del signor Garth: *Salve. Spero che qualcuno potrà andare a fare visita per conto mio e trascorrere un po' di tempo con la signora May Young, al 12 di Belleville Park, Reading, il 29 gennaio. Vi sono grato per la collaborazione. Grazie.* Brooke ha anche il primissimo bigliettino storico che il signor Garth ha passato sotto la porta. Non c'è data. *Per l'acqua sono a posto, ma avrò bisogno di mangiare quanto prima. Come sapete, sono vegetariano. Grazie per la pazienza*. È sulla prima pagina del Moleskine. Ha tutti i foglietti dei Si sa. Nemmeno su quelli c'è la data. Anche questi li vuole attaccare con lo scotch. Tra poco andrà a sedersi da qualche parte, sfoglierà il quaderno e sceglierà la pagina da cui cominciare ad attaccare queste cose con lo scotch.

*Si sa che il codice Morse per il signor Garth è – – • – • / – – • • – • – • – • • • • e il codice Morse per il nome Miles è – – • • • – • • • – • – • • •*

*Si sa che c'era un London Bridge costruito nel 1176. Ci vollero trent'anni per costruirlo. Durò fino al 1831. Era lungo oltre trecento metri*

*Si sa che l'anno luce è la distanza che la luce percorre in un anno*

*Si sa che il sole morirà sicuramente e noi non potremo impedirlo, ma questo succederà tra molto tempo e senz'altro non durante il corso della nostra vita perciò non ha senso starsi a preoccupare per questo*

*Si sa che la Luna dista 238840 miglia dalla Terra*

*Si sa che il Telescopio Spaziale Hubble può far vedere stelle nel cielo quando a occhio nudo sembra che non ce ne siano*

*Si sa che il Telescopio Spaziale Hubble è stato lanciato nel 1990. È costituito da un tubo che ha*

*uno specchio a ciascuna estremità*

*Si sa che nella storia è esistita una donna che costruiva telescopi, la signora Janet Taylor*

*Si sa che l'autore del libro intitolato Robinson Crusoe aveva una fabbrica di mattoni dove si facevano mattoni usati per costruire l'Ospedale di Greenwich*

*Si sa che l'orologio atomico che ha sostituito tutti gli orologi a Greenwich non segna l'ora esatta perché perde un secondo ogni 20000000 di anni*

*Si sa che l'intonaco usato per costruire St Peter e St Paul è in parte fatto con crini di cavallo*

*Si sa che delle balene si incagliarono nel porto di Greenwich nel 1273 e nel 1658. Un pescatore gettò un'ancora dalla sua barca alla balena del '600 e le infilzò una narice*

*Si sa che i pipistrelli volano sempre verso la loro sinistra quando escono da una grotta*

*Si sa che ai conigli piace la liquirizia*

*Si sa che i cervi sanno chi siamo destinati a sposare*

I foglietti dei Si sa sono tutti scritti da lei a eccezione di quello a forma di aeroplanino di carta che è indirizzato a Brooke. Anna ci aveva dato un'occhiata prima di andarsene e aveva detto che era decisamente la scrittura del signor Garth, anche se Brooke lo poteva capire da sola basandosi sugli altri bigliettini. Non ha le dimensioni giuste per essere incollato con lo scotch nel Moleskine e forse andrebbe messo su un quaderno o un posto apposta per conservarlo. Anna se n'è andata stamattina e anche il signor Palmer, ma hanno detto che torneranno e che vogliono leggere la storia finale quando lei l'avrà finita e le hanno lasciato i loro indirizzi e-mail. Come si chiama il più grande cuoco scozzese? MacKerony. La fila per le foto nel cortile dell'Osservatorio, per chi vuole farsi fotografare sopra il Primo Meridiano, è abbastanza lunga oggi. Primo Meridiano... primo ministro. Le elezioni per il nuovo governo sono il mese prossimo e i telegiornali e i giornali parlano tutto il tempo di quale candidato viene meglio in tivù. Ogni candidato dice che sarà lui a vincere. Ma in realtà nessuno sa chi vincerà, se i labour o i tory. Il futuro non si può vedere, nemmeno negli osservatori. Osserva tory! Battuta. Secondo sua madre, i conservatori, che non sono al governo dal ventesimo secolo, molto molto prima che nascesse Brooke, hanno qualcosa a che fare con la storia che si ripete. Brooke sta con la punta dei piedi sulla parte meno visibile del Meridiano, dietro quella specie di struttura argentata. Lo spazio del cortile è molto di meno a est del meridiano rispetto a quello a ovest. Io sono sul confine, dice Brooke tra sé. Immagina un uomo come quello in aeroporto quando sono tornati dalla conferenza a cui aveva partecipato sua madre, a Rotterdam, che ha chiesto loro di mettersi da parte un secondo, poi di entrare in un ufficio, e che li ha lasciati, lei, sua madre e suo padre, lì in quell'ufficio spoglio con le telecamere sul soffitto, il tavolo e due sedie (anche se c'erano tre persone tra cui Brooke, anche se lei è una bambina e perciò forse non contava veramente) e quella specie di finestra che sembrava uno specchio, ma che in realtà era un muro segreto da dove ti possono spiare, e hanno dovuto aspettare per due ore e quarantacinque minuti e poi li hanno lasciati andare e non gli hanno mai detto il motivo per cui li hanno fatti aspettare lì. Ecco. L'ha fatto. Ha oltrepassato il confine e non ha dovuto mostrare alcuna prova di quello che è! E un'altra volta. Ha oltrepassato di nuovo il confine e nessuno ci ha fatto nemmeno caso. Può rifarlo, tutte le volte che vuole, avanti e indietro. È invisibile. È un Agente Libero. Salta sulla linea da un lato all'altro. Una signora in fila la guarda e ride e la riprende con la sua piccola videocamera. Poi alza un pollice in segno di apprezzamento, come a voler dire che ha fatto un filmato bellissimo. Brooke fa ciao alla signora. Immagina di trovarsi dietro una linea di confine e di salutare e ridere guardando le persone dall'altra parte. Sono le persone che non possono e non hanno il permesso di oltrepassare il confine. Poi si mette con un piede da una parte e un piede dall'altra, a cavallo di quel mondo diviso. Accorrete! Venite A Vedere Ragazzina Di Dieci Anni Ma Fortissima Tiene Insieme Il Mondo – Brooke Bayoude Che Ha Raggiunto Cima in Salita In Meno Di Sessanta Secondi! Questa è una frase con delle parole sottintese. Venghino: così si diceva un tempo per attirare l'attenzione della gente, per esempio il pubblico, nei confronti di qualcosa di bellissimo, magari pagando anche un sacco di soldi. Venghino! Accorrete per assistere all'esecuzione di gente che non è ancora morta! Poi Brooke vede un uomo vicino al Telescopio

Parlante che si fruga in tasca in cerca di una moneta da mettere nella fessura. Venghino Signori Venghino! A Vedere Velocissima Brooke Bayoude Che Salva Uomo Impedendogli Di Sprecare Denaro In Telescopio Parlante! Lei è lì in un att (un att: meno di un attimo). Mi scusi, dice. L'uomo si ferma. Si gira e la guarda. Volevo solo farle sapere che il telescopio è un po' truculento e a volte ti mangia i soldi e alla fine non parla nemmeno, dice Brooke. L'uomo la guarda come se non ci fosse. Mette la sterlina nella fessura come se lei non avesse detto niente. Preme un pulsante. Viene fuori la voce tedesca del Telescopio Parlante. Brooke è educata. Aspetta che la voce finisca. Poi dice: Secondo me lei è stato fortunato stavolta. L'uomo scende dalla piccola pedana e va verso il negozio. Forse il signore non capisce l'inglese però è molto improbabile dato che i tedeschi generalmente parlano l'inglese molto meglio di quanto gli inglesi parlino il tedesco. Forse non ha capito la parola truculento e quindi ha lasciato perdere il resto del discorso di Brooke. Truculento: Brooke non ricorda esattamente il significato. Cerchia la parola con un'immaginaria matita nella sua testa per ricordarsi di controllare appena può. La voce tedesca del Telescopio Parlante è maschile. La voce francese è femminile. La voce inglese è maschile. La Francia è più femmina della Germania e dell'Inghilterra, o in Francia era disponibile solo una donna, e nessuno speaker uomo, il giorno in cui hanno fatto le registrazioni? Vale molto più la pena dare soldi alla macchinetta che ti dà un certificato che prova che eri sul Primo Meridiano con tanto di data e ora con tutta una serie di numeri, per esempio, se ti trovi sul meridiano alle 14.29, sul certificato ci sarebbe scritto 14.29.1234 del 12 aprile 2010, e così sai con esattezza anche la frazione di secondo, e hai anche qualcosa da portarti a casa e ci puoi anche scrivere il tuo nome nello spazio per il nome in alto, nel punto del certificato dove c'è scritto dei reticoli del Grande Telescopio di Transito e 0° di longitudine. Secondo Brooke questo sì che vale la pena. Mentre il Telescopio Parlante, anche se parla tutte le lingue, ti dice solo cose, in tutte quelle lingue, che puoi vedere benissimo da solo con i tuoi occhi senza bisogno di un telescopio. E poi ti dice pure di andare a sentire l'altro Telescopio Parlante che sta dall'altra parte vicino alla statua del generale Wolfe. È uno spreco di soldi sentirsi dire di andare a sentire quello che ha da dirti un altro Telescopio Parlante che a sua volta ti dice di andare a sentire questo telescopio qui nel cortile dell'Osservatorio che ti dice di andare a sentire quell'altro! Brooke appoggia l'occhio sul cerchietto scuro che si illumina solo se ci metti i soldi e anche in quel caso non sempre. NON VEDO NESSUNA NAVE. Queste a quanto pare furono le parole storiche dell'ammiraglio Nelson quando poggiò il telescopio all'occhio che non ci vedeva e proprio perciò gli inglesi vinsero la battaglia. Questo successe poco prima che Nelson morisse sul ponte della nave e dicesse Baciami Hardy a Thomas Hardy il famoso scrittore. Quando portarono il corpo dell'ammiraglio Nelson dalla battaglia in un barile di brandy o un'altra bevanda tipo il brandy, c'era una fila di persone per vederlo ridotto in quel modo e la fila probabilmente era lunga come quella davanti alla finestra di casa Lee di gente che vuole vedere il signor Garth. Le Moltitudini di Milo, sua madre così le chiama. Le Masse di Milo. I giornali la chiamano MiloFollia, MiloMania, Milossessione. Brooke crede di non essere in nessuna delle foto pubblicate sui giornali, ma riconosce alcune persone in queste foto e nel filmato di Milo su YouTube, in cui si vedono le veneziane che si muovono di poco e in quello dei partecipanti alla Gita di un giorno per Milo ci sono un sacco di persone che conosce. Venghino Signori Venghino A Vedere Uomo Invisibile In Stanza!

Si sa che, ah ah, tutte quelle persone davanti alla casa e quelle che guardano YouTube e leggono i giornali o guardano in rete non sanno niente sul signor Garth in realtà.

(Sono tornati, allora, aveva detto sua madre venerdì pomeriggio, quando si sentiva di nuovo l'odore e il rumore di persone ammassate man mano che ci si avvicinava a quella zona. Sua madre aveva fatto un sospiro. Perché hai sospirato? aveva chiesto Brooke. Mi sento male per loro, aveva detto la madre. Per loro tutti insieme o per ognuno di loro singolarmente? aveva chiesto Brooke. Un po' tutte e due le cose, credo, aveva detto la madre. Poi le aveva chiesto, anche tu stai un po' meglio, vero? Come mi sento io è irrilevante, aveva detto Brooke, ma se tu ti senti davvero male per tutte quelle persone, ti senti male a livelli astronomici. Un mare di male, aveva detto la madre, e ciò che provi tu non è mai irrilevante, e io ti voglio un mare di bene. Si sentivano delle grida da parte delle Masse di Milo: Milo, Milo, Non

Uscire! Milo, Milo, Non Uscire! E Milo, Milo, Esci Subito. Vieni Qui – Vieni Ora! I due cori si mescolavano diventando un solo rumore, come in una piccola partita di calcio. Suo padre era di cattivo umore quel giorno, perché aveva cercato le notizie online e aveva letto la parola Spettacolo, e poi sotto c'era la notizia di persone che scavavano in un bosco per trovare il corpo di una donna scomparsa. Questo lo aveva messo di cattivo umore. Continuava a dire la parola Spettacolo, come se quella parola gli facesse venire da vomitare. Poi aveva detto una cosa che diceva sempre e cioè che secondo lui le Masse di Milo erano lì perché la tivù e internet sono pieni di scene di umiliazione. Dio, aveva detto la madre, una mi si tira su e l'altro mi si deprime da morire. Comunque io ci rimetto. Tutte quelle persone, aveva detto suo padre. È terribile. Sono qui perché si sentono diseredate. Cos'è che vuol dire diseredate? aveva detto Brooke. Significa che non hanno diritti, aveva detto la madre. Quindi tutte le persone davanti alla casa, davanti alla finestra del signor Garth non hanno il diritto di votare alle prossime elezioni? aveva chiesto Brooke. Diciamo che intendo in un senso un po' più metaforico, aveva detto suo padre. Come se *metaforicamente* non avessero il diritto di votare alle elezioni? aveva detto Brooke. Esatto, aveva detto suo padre. Mamma, aveva detto Brooke. Mh hm? Cos'è che significa metaforicamente? aveva detto Brooke. Un mare di bene, aveva detto la madre, questo è metaforico. Per descrivere qualcosa di indescrivibile a volte traduci direttamente quello che vuoi dire in qualcos'altro, o lo unisci a qualcos'altro e così queste due cose diventano una cosa nuova, quindi un mare di bene ti fa capire la grandezza, la quantità enorme, del bene che ti voglio, profondo come il mare. Ma non significa che non è un sentimento *vero*? aveva detto Brooke. A volte, aveva detto la madre, è l'unico modo per descrivere qualcosa di vero, perché a volte le cose vere sono molto difficili da esprimere a parole. Brooke aveva memorizzato la parola. Metaforicamente: un altro modo di descrivere cose vere.)

Si sa che quel giorno la folla davanti alla stanza del signor Garth era così grande che sembrava quel tipo di folla che ti può trascinare in posti dove in realtà non vuoi andare. Venghino Signori Venghino A Vedere Quello Che Non Si Vede! Chi seduto, chi in piedi, chi suonava la chitarra, chi mangiava sui sottopiatti di plastica per non inzaccherare l'erba: erano tornati. Erano tornati i banchetti con le cose da mangiare. Era tornata la bancarella con i gadget di Milo organizzata dalla signora Lee, con le T-shirt, le bandiere e le spillette con su scritto MILO-CLUB e UN SORRISO PER MILO ;-), e i piccoli pony di Milo per chi si porta dietro i bambini. Da qualche notte c'erano i flash delle macchine fotografiche, ma la folla si sta comportando bene perché la polizia interviene se la folla fa troppo baccano. C'erano le telecamere quella mattina, perché ci sono altre due donne che affermano di essere la moglie del signor Garth, anche se ogni tanto spunta una che pretende di essere la moglie del signor Garth, e dopo essere state filmate mentre litigavano su chi fosse la vera moglie, le due mogli se ne sono andate in giro in mezzo alla folla a braccetto. Le telecamere della tivù c'erano quasi ogni giorno ormai. C'erano telecamere dall'America, e c'erano delle persone di una tivù francese che sono venute per la discussione che c'era stata prima dell'ultima volta che la polizia sgomberasse l'area, quando i francesi sostenevano che in Francia un uomo si era rinchiuso in una stanza prima, prima che lo facesse il signor Garth, e perciò il signor Garth non era l'originale. Era tornato anche il Sensitivo col cappello, che dà i messaggi da parte di Milo. Erano tornati quelli che accendevano le candele e legavano nastrini e orsetti e altre cose alla recinzione in fondo ai giardini sotto la finestra del signor Garth. Erano tornati quelli con gli striscioni con su scritto Milo Per La Palestina e Milo Per I Bambini Israeliani In Pericolo e Milo Per La Pace e Non Nel Nome Di Milo e Milo Per Le Truppe Fuori Dall'Afghanistan, e probabilmente sarebbe tornato anche il tipo vestito da Batman che cerca di arrampicarsi sul tetto per mettere il suo striscione sotto la finestra del signor Garth. Molto probabilmente sarebbe tornata anche la signora che andava in giro a chiedere a tutti se avevano davvero bisogno di vedere Gesù per credere in lui e che distribuiva foglietti con sopra disegnati degli agnelli, un arcobaleno e dei bambini che si tenevano per mano. Non faceva che ripetere che quando morivano sarebbero andati tutti all'inferno se non avessero fatto quello che dicevano lei e Gesù. Non faceva che chiedere a Brooke se voleva aiutarla a distribuire i volantini.

(Sii educata ma irremovibile, le aveva detto la madre. Mamma, aveva detto Brooke, allora uno

può anche essere movibile. Eh? aveva detto la madre. Sua madre era accigliata. Stava lavorando al computer nel suo ufficio, si stava occupando di cose burocratiche, cioè di cose che fanno venire il mal di testa. Aveva smesso di scrivere e aveva alzato gli occhi dalla tastiera, aveva guardato l'arco della finestra dove Brooke fingeva di camminare su una fune lungo il bordo di una delle grosse lastre del pavimento. Allora significa che uno può anche essere movibile, aveva detto Brooke. Su questo punto sono movibile, aveva detto la madre. Brooke si era buttata a terra ridendo per la parola movibile. Sua madre aveva cominciato a farle il solletico e alla fine tutte e due erano finite a terra, ridendo come matte. Io e te, aveva detto la madre quando aveva ripreso fiato, abbiamo appena inventato una parola. Eh sì, aveva detto Brooke. Sua madre si era messa a sedere, aveva annuito e le aveva scompigliato i capelli, poi si era alzata da terra ed era tornata a occuparsi di burocrazia.)

Si sa che Brooke ha parlato con una signora stamattina che aveva dato al Sensitivo trenta sterline per ricevere un messaggio speciale canalizzato dal signor Garth nella stanza. Brooke aveva chiesto alla signora in cosa consisteva il suo messaggio speciale. La signora aveva fatto un sorriso come se fosse a conoscenza di un segreto. Aveva detto che non poteva rivelare a nessuno cose che Milo aveva voluto dire solo a lei. Poi Brooke le aveva chiesto se era sicura, se sapeva con certezza che il messaggio proveniva dal signor Garth *nella stanza*. E la signora aveva risposto che era sicura più di qualsiasi altra cosa nella sua vita. Ma quella signora non lo sa. Quella signora non ha la più pallida idea, come spesso succede con le persone completamente fuori di testa, perché prima di tutto, chi sa veramente qualcosa sa che il signor Garth in realtà non si chiama Milo. E in secondo luogo, come sa chi sa qualcosa di questa storia, la cosa che si sa del signor Garth, il motivo per cui ieri la signora Lee piangeva sulle scale, è perché forse tutte le spillette, le T-shirt, i portachiavi, i cappellini e le uova di Pasqua con le scritte che lei ha fatto fare e su cui ha investito migliaia e migliaia di sterline presto potrebbero non valere più niente.

(Nessuno deve saperlo, è quello che ha detto ieri la signora Lee quando l'hanno scoperto. Josie Lee è andata a prenderle un valium. Cosa prende Barbie quando vuole calmarsi? I barbie-turici. Battuta. È accaduto ieri mattina. Brooke è salita al piano di sopra. La porta della stanza era aperta. E allora Brooke ha preso i foglietti dei Si sa, erano tutti ordinatamente ammucchiati sul ripiano sotto il coltello e la forchetta puliti, e sotto ancora c'era l'aeroplanino di carta con la storia che comincia con le parole Si sa che, come se fosse uno degli altri foglietti con un Si sa! E con sopra, sull'ala, il nome di Brooke, che lei ha visto quando ha girato il foglio. Non riusciva a vedere da nessuna parte nella stanza la storia che aveva scritto per il signor Garth e che gli aveva infilato sotto la porta venerdì a ora di pranzo, sul viaggio nel tempo (alla fine del quale Brooke ha messo due finali per cui c'è un'alternativa). Ma non si vedevano nemmeno altri pezzi di carta nella stanza. Brooke aveva messo sotto il maglione quelli che aveva trovato, che erano suoi, perché li aveva scritti lei, e l'aeroplanino che il signor Garth aveva fatto e su cui aveva scritto, che poteva prendere perché era indirizzato a lei, e si era infilata il maglione nella cintura. Poi era tornata giù e si era fermata dietro la signora Lee, che piangeva come una pazza, anche se ora poteva andare nella stanza quando le pareva e piaceva. Non si capisce da fuori, vero? aveva chiesto la signora Lee. Non si può capire da fuori, vero? aveva detto asciugandosi gli occhi, prendendo il bicchiere d'acqua e bevendolo con tanta foga che quasi le era andato di traverso.)

Si sa che Anna lo sa. Josie lo sa. Il signor Palmer lo sa. Brooke lo sa. La signora Lee ha fatto giurare a tutti di mantenere il segreto, ma è il genere di segreto che Brooke ha deciso di rivelare ai suoi genitori, e allora anche i genitori di Brooke lo sanno. Ma se tutte le persone lo venissero a sapere, forse si sentirebbero ancora di più come se metaforicamente non avessero il diritto di votare alle elezioni. Inoltre, la signora Lee non è l'unica persona che ci rimetterà dei soldi e forse c'è anche qualcuno che ci rimetterà il lavoro, come il Sensitivo, che ha passato la giornata di ieri a dare messaggi, e anche stamattina, come le altre volte, come se niente fosse successo, a quelli che lo pagavano, gente in fila davanti alla sua tenda dove c'è scritto Messaggi Personali Dall'Interno: 30 sterline.

Si sa che la stanza è completamente totalmente vuota e dentro non c'è nessuno!

Si sa che il signor Garth se n'è andato.

*Storia Di Cosa Pensa Brooke Bayoude Mentre Corre nel Parco Verso l'Università*: Brooke sta pensando alla barzelletta su Madonna che porta a Oxford Street i bambini africani che ha adottato così possono incontrare di nuovo i vestiti che hanno fatto prima che lei li adottasse. È divertente, la barzelletta, se uno immagina il bambino che stringe la mano a, tipo, un cardigan senza mani, o una camicetta che abbraccia forte forte i bambini perché è tanto che non li vedeva, ma prova anche una strana sensazione nella pancia. È la stessa sensazione di quando legge libri tipo come quello sul tizio nel parco con la bomba, o quando pensa una frase, una frase qualsiasi tipo: la ragazza corse nel parco, e a meno che non si aggiunge la parola per descriverli sai che l'uomo o la ragazza in questione sicuramente non sono neri, sono bianchi, anche se nessuno ha detto che lo sono, come quando si tolgono le parole da un titolo e la gente lo legge come se quelle parole ci fossero. Ma se la frase riguardasse Brooke si dovrebbe aggiungere la parola per descriverla e così si saprebbe. La ragazza nera corse nel parco. È come quando in Harry Potter c'è scritto che Angelina è una ragazza alta e nera ed è così che si sa. Su internet c'è scritto che in uno dei primi libri di Harry Potter si dice che un personaggio è di colore, ma questo particolare è stato eliminato nella versione per il Regno Unito mentre l'hanno lasciato in quella per il mercato americano. Ma questo potrebbe anche non essere vero, perché è solo una cosa che sta su internet.

Ma si sa che io sono anche Hermione, Brooke pensa correndo nell'erba.

Si sa che io posso essere Hermione se mi va. Posso anche essere un personaggio più antico come George della Banda dei Cinque. Non mi piacerebbe molto essere quella che si chiama Anne. Posso essere Lobbie nel libro I bambini della ferrovia, anche se loro lasciano Londra mentre io mi ci sono trasferita, ma posso comunque essere lei se voglio, e cercare di scoprire un modo per evitare l'incidente ferroviario. Posso essere Cenerentola. C'è più di un albero su One-Tree Hill! La ragazza corse nel parco. Ragazza Corre In Parco! La ragazza è Brooke Bayoude, Intelligentora. La *famosa* Brooke Bayoude. Posso essere Biancaneve se mi va e in quel caso non sarei mai così stupida da mangiare la mela, grazie al cavolo, è ovvio, chi lo farebbe. Posso essere Anna dai capelli rossi. I suoi capelli possono essere del mio colore, se così mi gira.

Si sa, è un evento che fa parte della storia, che un uomo si è calato in una specie di macchina inventata da lui chiamata batisfera per vedere che colori c'erano sotto il mare. C'era un solo colore, ed era blu. L'uomo ha scritto di questa sua esperienza e a quanto pare lo ha depresso molto il fatto che là sotto ci fosse solo il blu. Ma ora ci sono luci che si possono portare sott'acqua, mentre prima c'erano solo le candele e, ovviamente, la cosa non avrebbe funzionato. Pensa che strano camminare sott'acqua con le candele! Ah ah! Ma con le luci che oggi si possono portare sott'acqua si vedono pesci che guizzano da tutte le parti con i loro colori reali, incredibili, arancione, giallo, grigio-azzurro. Brooke Bayoude supera di corsa il cancello del parco ed esce sulla strada. Corre verso il passato. Va verso il luogo dove l'uomo sta per abbassare la batisfera in acqua. Lei gli griderà: Alt! Gli dirà: Guardi, le ho portato queste. Vengono dal futuro. Provi a immergersi con queste qui fissate sul davanti della batisfera e vedrà cosa riuscirà a vedere! Sarà come portare sotto il mare la luce che si vede quando si attraversa la stazione di St Pancras che ha il tetto tutto di ferro e vetro, e ovunque uno debba andare, magari anche da nessuna parte, solo in un negozio a comprare un tramezzino, c'è quell'azzurro che entra dall'alto che ti fa alzare lo sguardo su su verso il tetto e poi ti fa riguardare di nuovo tutte le cose che stanno giù.

*Storia dell'Istruzione Parte 1*: Brooke correndo passa davanti allo Stephen Lawrence Building. L'edificio che prende il nome da un ragazzo storico che è stato assassinato. Se una cosa è passata, può essere anche nel presente o no? È una questione filosofica. Se hai fatto un viaggio indietro nel tempo perché vuoi migliorare qualcosa nel futuro, puoi farlo veramente? Correndo passa davanti alla biblioteca, con le targhe sul muro nei posti dove c'erano i "letti" per i vecchi marinai in pensione comprati grazie alla beneficenza, perché una buona parte dell'università un tempo alloggiava i vecchi marinai senza una casa dove andare e che avevano servito il loro paese in mare, quelli che non erano morti in guerra, cioè. Le targhe non sono dei veri e propri letti, non somigliano per nulla a dei letti, sono solo targhe, dediche,

per i morti. Dicono cose tipo: Letto Hamilton Canada. Letto Lloyds Bank. Lloyds Bankarotta! ah ah! Battuta. Una delle targhe è da parte della madre di un tizio, in sua memoria. C'è scritto che è morto sul Pathfinder a servizio di Sua Maestà Britannica nel 1914, che storicamente è il primo anno di una delle Guerre mondiali. Su una targa c'è scritta questa cosa: "In vita erano belli". Parla dei morti. I morti erano belli, da vivi. Correndo passa davanti all'edificio dove lavora sua madre. L'ufficio di sua madre un tempo era la camera da letto di un marinaio! Più di uno, per essere precisi. Fuori, sopra le porte che danno sul corridoio, sulla pietra dell'arco ci sono scritte cose tipo Britannia 46 uomini o Union 46 uomini, il che significa che in quelle stanze c'entravano quarantasei uomini. Fuori, nel corridoio del dipartimento di filosofia, c'è un tavolino dove qualcuno ha sistemato delle cose carine con cui giocare, come un coniglio di plastica piazzato in cima a una spirale disegnata e un gioco che si chiama Fuzzy Philosophers in cui devi usare una penna con la calamita per trascinare la limatura di ferro e disegnare barba e capelli su una faccia vuota. Passa davanti al vialetto che si imbocca per andare nella Painted Hall. Sul soffitto della Painted Hall c'è il dipinto di una donna che dovrebbe raffigurare l'Africa, e questa donna è molto bella e ha un cappello a forma di testa di elefante. Barzelletta: c'è un signore in mezzo alla strada. Questo signore sta spargendo tutto intorno la polvere anti-elefanti. Un poliziotto si avvicina e gli fa: Scusi, cosa sta facendo? L'uomo risponde: Sto spargendo per strada la polvere anti-elefanti. E il poliziotto dice: Non ci sono elefanti da queste parti. L'uomo dice: Visto? La polvere anti-elefanti è potentissima. Correndo passa davanti agli enormi globi sulla parte superiore del cancello principale dell'università. Sembra che abbiano delle corde avvolte tutto intorno, come se fossero dei grossi gomitoli di spago. Ma in realtà quegli spaghi dovrebbero rappresentare le longitudini e le latitudini, o forse le rotte commerciali. Si chiamavano così? Doveva controllare.

(Mamma? aveva detto Brooke. Sono davvero molto occupata, Brooke tesoro, devo davvero concentrarmi, aveva detto la madre. L'espressione di sua madre era la peggiore che potesse avere. Stava facendo una richiesta di finanziamento. Per che cos'è la richiesta che stai facendo? aveva domandato Brooke. Uhm. È per un progetto che abbiamo chiamato Tecmessa. Tec mess a, aveva detto Brooke. Mh hm, aveva risposto la madre, è il personaggio di una tragedia. Tragica richiesta, aveva commentato il padre. La madre le aveva spiegato: vogliamo sapere cosa sceglie una persona tra queste due situazioni: scegli di stare bene, però questa tua scelta fa sì che un'altra persona stia male. Oppure: tu soffri insieme a qualcun altro che sta male come te, ma che grazie a questa tua scelta comincia a stare molto meglio. Ok, aveva detto Brooke, posso avere un po' di tempo per pensarci su prima di decidere? Certo, aveva detto la madre, molto meglio pensarci su che il contrario. Quanto tempo ho? aveva chiesto Brooke. Ah ah! suo padre rideva dal divano, questo è il problema! E, mamma? aveva detto Brooke. Mh hm? aveva risposto la madre mordicchiando una stanghetta degli occhiali. Hai saputo cosa ha fatto l'ottico? aveva detto Brooke. Quale ottico? aveva detto la madre. Si è cacciato in un vicolo cieco, aveva detto Brooke. Ah ah! aveva riso il padre. Oh, per l'amor del cielo, aveva detto la madre. Terence, devo lavorare, porta fuori questa bambina. Brooke, devo lavorare, porta fuori questo padre. Ma, mamma, posso farti solo questa domanda? aveva detto Brooke. *Che cosa?* aveva detto la madre. Che cos'è un orologio secondario? Sua madre aveva raddrizzato la schiena. Poi era risprofondata nella sedia. Un orologio secondario, aveva ripetuto. L'orologio galvano-magnetico di Shepherd a quanto pare è un orologio secondario, aveva detto Brooke, ma quello che voglio sapere è che cosa è esattamente un orologio secondario. Ah, aveva detto la madre, un orologio secondario, be' –. E poi volevo anche sapere questo: se una cosa è avvenuta nel passato, può avvenire in qualche modo anche nel presente? Il passato è presente nel presente, aveva detto il padre, e il passato è presente nel futuro, belle domande, Brooke. Sono questioni filosofiche, aveva detto la madre. Davvero? aveva detto Brooke. Una rosa è rossa al buio? aveva detto suo padre. Se un albero cade in una foresta e non c'è nessuno che lo sente o lo vede, vuol dire che l'orso la fa nel bosco o il papa è un nazionalsocialista? Oddio, aveva detto la madre. Ora, non tirare dentro anche Dio, aveva detto il padre, perché in quel caso è tutto un altro paio di maniche.)

*Storia della Religione*: Brooke aspetta al semaforo e poi attraversa a St Alfege, che si pronuncia

come se fosse St Alfie, anche se si scrive in tutt'altro modo. La filosofia in realtà è una cosa molto semplice. Forse all'università lei studierà filosofia, se non diventa una cantante di musical come le concorrenti di Over the Rainbow il sabato su BBC 1. Correndo fa il giro e arriva all'ingresso della chiesa. La porta è aperta. La chiesa è vuota. Una volta dentro, guarda in alto, come fa sempre, per vedere l'unicorno di legno dipinto che solleva le zampe anteriori. Gli unicorni sono animali immaginari. Guarda l'immagine del generale Wolfe nella finestra. È qualcuno che ha fatto qualcosa durante una guerra. Poi va al tavolo dove c'è la fotocopia dello storico ferro di un'ascia vichinga dell'XI secolo ritrovato nel Tamigi e che ora si trova al British Museum. E quindi il British Museum è come una specie di fiume, pieno di cose che sono state trovate così, tipo, dentro fiumi veri. Il ferro dell'ascia dovrebbe essere come quello – in effetti potrebbe anche, in realtà è possibile che sia proprio quello – che un uomo di buon cuore battezzato da Alfege usò per uccidere il santo dopo che un vichingo gli aveva maciullato il cervello con la testa di un bue, e il santo era quasi morto, però quasi, non del tutto. Così l'uomo di buon cuore lo colpì in testa con la sua ascia. *Mosso da pietà a compiere un'azione empia* così c'è scritto sul pezzo di carta sotto la foto dell'ascia. Il ferro dell'ascia non sembra molto tagliente ed è tutto arrugginito. Ecco cosa successe: Alfege era un uomo dell'XI secolo che aveva deciso di non volere beni terreni e allora entrò in monastero. Ma il monastero era troppo pieno di beni terreni e allora lui divenne un anacoreta e un abate, o forse mi confondo, era a Bath. In ogni caso, c'erano tante persone che andavano da lui per chiedergli cose, e siccome lui era molto religioso smise di essere un anacoreta e fondò un suo monastero, e una volta, mentre si recava da qualche parte in Italia, fu attaccato da dei briganti, ma i briganti, mentre lo aggredivano, vennero a sapere che il loro villaggio era in fiamme e che l'incendio si sarebbe fermato solo se loro avessero lasciato in pace Alfege. Poi divenne arcivescovo di Canterbury (come lo scrittore Samuel Beckett che è stato pugnalato a morte sull'altare) e convertì un sacco di danesi. Alcuni danesi che non riuscì a convertire lo fecero prigioniero e lo portarono a Greenwich e gli misero i ferri ai piedi, quelli storici, non quelli che servono per stirare, e lo rinchiusero in una cella piena di rane e, a quanto pare, questa cella era geograficamente proprio qui dove si trova questa chiesa. Si narra che Alfege conversava con le rane e le rane miracolosamente gli rispondevano come se le rane e il santo fossero vecchi amici. E anche se Alfege era in grado di comunicare miracolosamente con le rane e anche se era in grado di provocare incendi miracolosi e curare miracolosamente un sacco di brutte malattie allo stomaco che colpivano i danesi, questi danesi non lo volevano comunque liberare, perché volevano un sacco di soldi, e nessuno, nemmeno una delle persone che erano andate a parlare con lui per chiedere consiglio, quando era un anacoreta, voleva pagare il riscatto; e così una sera i danesi stavano dando una festa e tanto per divertirsi cominciarono a lanciargli gli ossi della carne che mangiavano, e uno di questi ossi era la testa intera di un bue. Ma Alfege continuò a fare miracoli anche dopo la sua morte, per esempio se piantavi nel terreno un bastone secco e lo innaffiavi col suo sangue, la mattina dopo il bastone era tutto coperto di foglie. C'è un quaderno in questa chiesa, vicino all'organo, dove la gente può scrivere quello che vuole. Oggi c'è scritto *Ti prego aiuta Tim, l'amico di papà, a riposare sereno in paradiso perché in famiglia sentiamo molto la sua mancanza Grazie Dio Amen. Dio, ti supplico, prega per la mia mamma e per i miei amici più cari, che siano sempre in buona salute e felici Grazie per tutte le cose belle che mi succedono nella vita. Prega per la mia salute grazie. Sab 3 Dio – Ti prego aiuta MARIO RINGER a essere calmo / paziente, ora che è a casa in convalescenza con la caviglia rotta (dove gli hanno messo i chiodi e una placca) Grazie*. Eccola, la matita messa per lungo in mezzo alle pagine. È rossa e sopra c'è scritto Longitudine 0° 0 00. È una di quelle che vendono all'Osservatorio. Brooke sapeva che lì avrebbe trovato una matita. È per questo che è entrata in chiesa. Non c'è nessun altro lì dentro. La sta solo prendendo in prestito. Se la mette in tasca e la copre con il maglione e mentre fa così si gira e finge di guardare la famosa tastiera che è protetta da una cosa di vetro o di plexiglas per impedire che qualcuno si metta a suonarla. C'è scritto che si chiama console. È strano, perché uno pensa alla console del computer, e poi al fatto che consolare significa anche confortare. Legge la storia della console su un cartello lì accanto: *Questa console del Settecento fu tolta dall'organo nel 1910, quando questo fu ricostruito. Secondo gli*

*studiosi alcune delle ottave al centro della tastiera sono quasi certamente di epoca Tudor e quindi è probabile che siano state toccate dalle dita di Thomas Tallis e da quelle delle principesse Maria ed Elisabetta quando risiedettero nel Palace of Placentia*. Brooke riesce facilmente a immaginarsela. Era prima che la principessa diventasse regina e cominciasse a mettersi quella parrucca rossa e ad avere i denti tutti neri per la carie, prima che si mettesse addosso tanti di quei gioielli che quasi non riusciva a camminare. All'epoca aveva le mani piccole e giovani. È facilissimo immaginarsela. Invece è molto più difficile immaginare tutte le mani di tutte le persone che hanno suonato questa console ma di cui il cartello non parla. Saranno state un bel po'. Brooke immagina una serie di mani che suonano i vecchi tasti gialli. Immagina i polsi di quelle mani, e se è una donna immagina anche la manica di un vestito, blu, e se è un uomo la manica di una giacca, marrone, di tweed. Poi immagina la regina, viva nel presente, molto giovane. Ha appena attraversato di corsa il parco ed è andata a ripararsi sotto un albero perché piove. Era un albero qualsiasi. Il fatto che lei ci si sia riparata sotto lo ha reso storico, e tutti i paparazzi lasciano casa dei Lee, perché non ha più senso stare lì, e vanno a fotografarla mentre Walter Raleigh poggia il cappotto sopra la pozzanghera per farla passare; le chiedono di ripassarci sopra varie volte, in modo da poter scegliere la foto migliore. Ora la regina è seduta davanti a uno schermo. Ci sono un sacco di cortigiani che le chiedono delle cose e lei li ignora perché sta giocando a Call Of Duty. Punta il fucile contro una finestra e guarda nei cannocchiali di mira. Un po' tipo Amina, una ragazza che è un anno avanti a lei a scuola e che come tutti sanno viene da una zona di guerra; Amina è cristianissima, e dice che si è convertita e che ha cominciato a credere in Dio nel momento esatto in cui il proiettile che stava per colpirla l'ha mancata. Quando parla di questo episodio traccia una linea in aria vicino alla sua testa per indicare il punto in cui ha sentito sfrecciare il proiettile. Dal momento in cui il proiettile l'ha mancata, dice, ha cominciato a credere in Dio. Be' grazie al cavolo. Ma quello che Brooke vuole sapere è allora com'è la storia per le persone che invece sono state colpite da un proiettile e sono morte? Significa che stavano antipatiche a Dio? O che non credevano in Lui o Lei? O che credevano nel Dio sbagliato? Oppure credevano, solo che Dio ha deciso di farle morire? Cosa pensano i morti a proposito della fede in Dio? Ma è un pensiero stupido, perché i morti non possono sentire né credere in niente. Sono morti e basta, come la signora anziana sottoterra, mentre quelli che sono stati cremati sono cenere. Brooke esce dalla chiesa, passa davanti a tutte le lapidi con i morti sottoterra che non sono tenuti più a credere né a sentire. Riporterà la matita dov'era una volta che ha finito di usarla. Passa davanti a Straightsmouth, poi si ferma. Meglio qui o più giù vicino al Tamigi per cominciare a scrivere sul Moleskine della Storia? Quale sarebbe il posto storico migliore? Sulla matita c'è scritto Questa matita è fatta con custodie di cd riciclati NMM Londra 2007. È stata fatta quando lei aveva ancora solo sette anni e andava ancora a scuola a Harrogate, non qui.

*Storia dell'Istruzione Parte 2*: Ci sono ancora sei giorni, dopo la giornata di oggi, delle vacanze di Pasqua PICCOLO PEZZO DI meno male. Sono ancora un bel po' di giorni.

(Wendy Slater stava scrivendo roba per la sua ricerca con la penna di Hello Kitty. La penna di Hello Kitty era una penna argentata, grossa e corta e sopra aveva una piccola testa di Hello Kitty fissata con una catenella, ma siccome aveva una forma strana era difficile da reggere e dovevi tenerla con tutta la mano, Wendy Slater stava scrivendo con una grafia da ritardata. Sta scrivendo col vibratore, ha detto Jack Shadworth. Chloe ed Emily ridevano come matte. Brooke si era messa a pensare a una rima efficace. Wendy Wendy questa penna come la prendi. Ma non l'aveva detta perché altrimenti tutti avrebbero cominciato a ripeterlo e così un sacco di gente si sarebbe comportata in modo brutto con Wendy Slater e siccome le rime non si dimenticano facilmente la gente si sarebbe ricordata di comportarsi in modo brutto con Wendy più a lungo. Tu non lo sai cos'è un vibratore, Josh Bannham ha detto a Wendy. Sì che lo sa, ha detto Brooke. No, non lo so, ha detto Wendy. Si sono avvicinati altri maschi, Daniel e Thomas, e sono venute anche Megan e Jessica che erano vicino agli scaffali della libreria. Non lo sai nemmeno tu, ha detto Josh a Brooke. Grazie al cavolo, è ovvio che lo so cos'è un vibratore, ha detto Brooke. Si è allontanata dalle risate ed è tornata al libro sul Volo e alla pagina sui

Fratelli Montgolfier, che credevano di aver inventato un nuovo gas, mentre in realtà avevano solo scoperto l'aria calda. Non era brava a disegnare cuori. Sapeva tagliare molto bene con le forbici, ma non sapeva schioccare le dita. Non era su Facebook. Aveva un accento strano. Non parlava come le altre ragazze, nessuna di loro. Tutti sapevano che non aveva nemmeno un normalissimo cellulare, nemmeno uno di quelli che non sono iPhone. Wendy Slater stava ancora chiedendo a tutti cosa fosse un vibratore quando il maestro Warburton è rientrato in aula. Ha sentito Wendy ma ha fatto finta di no. Ha strizzato l'occhio ai maschi e poi alle femmine come fa Simon Cowell su Britain's Got Talent quando fa l'occhiolino a chi è sul palco per dirgli che gli è piaciuto e che passa il turno. Brooke ha visto il suo sguardo fare il giro della classe e permettere a tutti di provare antipatia per lei. Brooke fissava intensamente l'immagine del primo pallone Montgolfier, sospinto dal vento in alto sopra la folla per le strade in Francia. Tutti in classe lo sanno, anche se nessuno avrebbe mai osato dirlo, che al maestro Warburton Brooke non piace. Guardava il pallone che volava di qua e di là nel disegno. L'anno scorso un aereo che andava dal Brasile alla Francia è caduto in mare durante un temporale, dritto in mare, e tutti i passeggeri sono annegati. Sul giornale un corrispondente scientifico diceva che i jet moderni dovrebbero essere in grado di resistere a qualsiasi temporale.

Si sa che Brooke era nella camera dei suoi genitori alle cinque di mattina, con la luce che veniva da sotto le veneziane. Non era riuscita a dormire. Si era alzata ed era andata da loro. La porta della loro stanza era leggermente aperta. Non scricchiolava. Sua madre era sdraiata su un fianco, girata verso suo padre. Suo padre era sdraiato di schiena. Il braccio della madre era buttato sopra la pancia e il fianco del padre. Il respiro della madre era calmo e regolare. Non sentiva il respiro del padre, ma vedeva il petto che si muoveva sotto la coperta per cui era certo che non era morto. Sembravano davvero felici mentre dormivano. Brooke aveva pensato a cosa avrebbe detto. Chi è l'inventore del caminetto? Qual è il dolce più pericoloso del mondo? C'era il padre di Brooke, vicino alla finestra in cucina con le due lettere in mano. *Frequenza scolastica al di sotto dell'80% il problema delle assenze ingiu*stificate non si nutrono dubbi sulla sua intelligenza per quan*to la sua condotta lasci molto a desiderare*, così diceva la lettera da parte del preside. C'era la madre che dava dei colpetti sulla sedia accanto a lei. Dicci tutto. SUPERINTELLIGENTE INTELLIGENTONA. Carlo Mangio. Attila fratello di Dio. Bene, aveva gridato il maestro Warburton. Via i libri per il Progetto. Fuori i grafici di storia. Daniel. Distribuisci queste fotocopie. Grazie. Un vibratore, aveva detto Brooke a nessuno, sottovoce, è una cosa che vibra.)

I foglietti dei Si sa andranno *qui*. Brooke è seduta su una delle panchine di legno vicino al fiume un po' più in là rispetto a dove si scende nel tunnel e conta le pagine vuote sul Moleskine della Storia. I foglietti dei Si sa andranno dopo il bigliettino in cui il signor Garth dice di essere vegetariano, che è stato il primo in tempo reale, e poi ci sarà il bigliettino sulla signora Young, e poi i foglietti del Si sa. Ci sono sedici foglietti dei Si sa. Perciò ci vorranno trentadue pagine o sedici pagine doppie. E poi ci sarà il pezzo che lei scriverà come documento storico a testimonianza della visita al signor Garth mercoledì, e quello prenderà una pagina o forse due, per cui probabilmente (conta le pagine) sarà su questa pagina qui, e poi il fatto che il signor Garth ha lasciato la stanza dovrà essere scritto qui. E poi sarà la fine di questa storia, almeno quella parte con dentro il signor Garth. Anche se potrebbe essere una buona idea lasciare alcune pagine vuote alla fine in caso succedesse qualche altra cosa, nel caso in cui la storia non fosse finita. Le pagine basteranno senz'altro. Ce ne sono un sacco. Tiene il dito al posto giusto nel quaderno e tira fuori la matita. Comincia dalla parte alta della pagina, con la sua grafia migliore. *Mercoledì 7 aprile Duemiladieci verso le due e mezza o anche le 14.30 Brooke Bayoude entrò e si mise a sedere nella stanza del signor Garth dopo aver bussato alla porta e gli chiese se voleva una tazza di tè e lui rispose sì. Il tè era Earl Grey Marks e Spencer, quello nella confezione nera. Il Latte era Scremato. Brooke Bayoude preparò il tè nella Cucina dei Lee. Salendo al piano di sopra non ne versò nemmeno una goccia sulla moquette delle scale. Quando glielo diede lui disse che non voleva zucchero e meno male perché lei non ne aveva portato su con sé. Il signor Garth era in gran forma e Brooke Bayoude disse che era bello*

*vederlo e lui rispose che era bello vedere lei. Brooke Bayoude gli chiese se si ricordava di lei e lui rispose di sì. Lui le raccontò un po' di barzellette divertenti compresa quella sui nonni e le nonne e ce n'era anche un'altra astronomicamente lunga che era una variazione del Toc! Toc! Toc! "ti ricorderai" (vedi più in là nella Storia). Brooke Bayoude poi chiese al signor Garth se gli andava un biscotto perché sapeva dov'erano nella Cucina dei Lee. Il signor Garth declinò l'offerta. Poi il momento della visita ahimè giunse al termine e Brooke Bayoude salutò e anche il signor Garth salutò e si strinsero la mano. Brooke Bayoude poi chiuse la porta e riportò giù la tazza, la sciacquò al lavandino e non la mise nella lavastoviglie perché la lavastoviglie era piena di cose Pulite. Era la tazza con sopra il disegno di una tigre quella che il signor Garth usò per bere il tè in quella giornata storica. Bayoude asciugò la tazza e la rimise nella credenza*. Rilegge quello che ha scritto finora e poi controlla per vedere se le righe sono dritte. Non male per essere un foglio bianco, pende un po' solo verso la fine dove bisogna scrivere più piccolo per farci entrare le parole, quindi per forza. Rilegge di nuovo tutto quanto. Quando arriva all'ultima riga cancella la parola storica. Non c'è bisogno di dirla, perché è implicita, visto che si trova in un quaderno con la parola storia in copertina. Poi pensa che forse le piace dirla anche se è implicita. E alla fine è contenta di avere scritto a matita così può decidere in seguito cosa fare con quella parola.

(Brooke Bayoude Dieci Anni Tra Quattro Giorni Record Mondiale Di Salita Su Scale era entrata in casa quando la donna che veniva a fare le pulizie il mercoledì se ne stava andando e caricava le sue cose sul furgoncino e Brooke si era intrufolata nella porta mentre era ancora aperta ed era salita di corsissima al piano di sopra come si addice a una campionessa. Aveva l'ultimo foglietto dei Si sa da consegnare. Erano passate diverse settimane da quello precedente. Brooke non aveva voglia di consegnare niente a nessuno. Ma poi aveva visto questa cosa in un programma di antiquariato in tivù e aveva pensato che era interessante e che bisognava parlarne con qualcuno. Era davanti alla porta, aveva preso il bigliettino dalla tasca della giacca, l'aveva aperto e stava per chinarsi per infilarlo sotto la porta di legno quando aveva detto ad alta voce alla porta questa cosa, l'aveva detta, così. Senta, la vuole sapere una barzelletta su una porta? e la voce da dentro la stanza aveva detto le parole perché no. Okay, bene, aveva detto Brooke. Cosa fa una porta quando si rompe? la voce non aveva risposto. (La voce era il signor Garth.) Si arrende? aveva detto Brooke. Mi arrendo, aveva risposto la voce. Non inporta, aveva detto Brooke. Poi la voce aveva detto: Toc toc. Chi è? aveva detto Brooke. E la voce: Rino, aveva detto la voce. Rino chi, aveva detto Brooke. Rino Ceronte. Brooke aveva riso di cuore. Poi aveva cominciato a raccontare una barzelletta del Toc Toc anche lei, ma quando aveva detto Toc Toc, la voce aveva risposto Avanti. E allora Brooke aveva abbassato la maniglia e la porta si era aperta. Non è chiusa a chiave! aveva detto Brooke. Il signor Garth era seduto sulla cyclette con un piede su un pedale e un piede sul telaio. Non è chiusa a chiave da mesi, dalla scorsa estate, aveva detto il signor Garth, ma nessuno aveva bussato fino a ora. Le ho portato un foglietto, aveva detto Brooke. Bene, aveva risposto il signor Garth, è un Si sa? Mi stavo chiedendo che fine avessero fatto. Che cosa si sa oggi, allora?

*Si sa che un orologio misterioso è un vecchio tipo di orolo*gio che sembra andare da solo per conto suo senza avere apparentemente bisogno di essere caricato né che nessuno se ne pren*da cura*. Il signor Garth aveva letto il contenuto del foglietto ad alta voce. Sì, bella, aveva detto, grazie. Grazie per avermi mandato tutti questi Si sa nel corso delle settimane, mi chiedevo chi era così gentile da pensare che potessi aver bisogno di sapere queste cose. Ho pensato che le sarebbe servito, mentre era qui dentro, aveva detto Brooke, se si stava annoiando. È come quando ti recapitano il giornale, solo meglio, aveva detto il signor Garth. Ti sono grato per il tempo che hai impiegato a controllare queste cose e a scrivermele. Prego, aveva detto Brooke, non ci è voluto molto. Quello che mi piace dello scrivere a mano, aveva detto il signor Garth, è che ha a che fare col tempo. In che senso? aveva detto Brooke. Be', aveva detto il signor Garth, ci vuole tempo per scrivere le cose, mettere una parola dopo l'altra. E poi, le lettere che mi hai mandato sono scritte con la tua grafia, ed è come se mi avessi mandato un manufatto esclusivo che nessun altro avrebbe potuto fare, e quindi grazie. Fico! aveva detto Brooke. Ma c'è un Si sa specifico su cui ti volevo chiedere una cosa, aveva detto il signor Garth. Il signor Garth era sceso dalla

cyclette e si avvicinava alla cassettiera; dopo aver guardato tra i vari foglietti dei Si sa ne aveva preso uno. Questo qui, aveva detto, *Si sa che i cervi sanno chi siamo destinati a sposare*. Sono abbastanza sicura che questa è una cosa che si sa, aveva detto Brooke, lo dice una canzone. Quale canzone? le aveva chiesto il signor Garth. Quella che parla di sapere dove si va, aveva detto Brooke. Non credo di conoscerla, aveva detto il signor Garth. Brooke gliel'aveva cantata: *I know where I'm going. I know who's going with me. I know who my love is. And the deer knows who I'll marry.* Il signor Garth era scoppiato a ridere. No no, non sto ridendo di te, aveva detto nel bel mezzo della risata, l'hai cantata proprio bene. È solo il pensiero, il pensiero di un branco di cervi che sta su una collina e sa chi sposeremo. The deer knows qui non sono i cervi, è un modo per dire chissà. Aveva riso ancora un po' e poi si era asciugato gli occhi. Oh mamma, aveva detto. Oh Dio. Lei è qui dentro da tanto tempo, aveva detto Brooke. È molto piccola questa stanza per tutto questo tempo, non vuole uscire? Posso? aveva chiesto il signor Garth. Non vedo perché no, aveva detto Brooke, voglio dire, penso di sì. Quello che intendo è che non è che ci sono molte cose che una persona può fare per mantenersi occupata qui dentro. Ah, non lo so, io sono stato molto occupato, aveva detto il signor Garth e le aveva fatto vedere quante miglia aveva fatto sul contachilometri della cyclette, che diceva 3.015.78 miglia, quindi quasi 3.016. Sì, ma questa cyclette era nella stanza prima che ci venisse lei e dovevano esserci già delle miglia, aveva detto Brooke. Giuro di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, aveva detto il signor Garth, c'erano sei miglia e mezzo quando mi sono seduto qui, le bugie non le so dire. Poi Brooke aveva detto, è divertente, lei ha fatto tutte queste miglia e lei si chiama Miles, che significa miglia. Miles di nome e miles di fatto! È vero, aveva detto il signor Garth. Aveva i polsini sfilacciati e c'era uno strappo sull'orlo della camicia. Anch'io sono vegetariana ora, aveva detto Brooke così che lui non pensasse che lei lo stesse giudicando per i vestiti un po' strappati, perché era abbastanza sicura che lui si fosse accorto che lei li aveva notati. Poi lei gli aveva chiesto se gli andava una tazza di tè. Mi andrebbe moltissimo, non bevo tè da mesi. Vuole scendere in cucina mentre gliela preparo? aveva chiesto Brooke ma lui aveva detto di no, me ne sto qui se non ti dispiace, ma grazie. Chiudo la porta? aveva chiesto Brooke e lui aveva detto, sì grazie. Ma quando lei era arrivata in cima alle scale con la tazza di tè lui aveva aperto la porta di nuovo da solo e in realtà stava sulla soglia della porta aperta, era in realtà quasi nel corridoio. Aveva l'aspetto un po' stanco. Alle spalle del signor Garth Brooke sentiva il rumore della gente fuori. Il rumore era strano nella tromba delle scale, ora che la porta era aperta. Erano tornati nella stanza e il signor Garth era rimasto lì in piedi con le braccia lungo i fianchi. Brooke aveva detto, chiudo di nuovo la porta? e il signor Garth aveva fatto un cenno d'assenso. Poi era tornato a sedersi sulla cyclette con il tè tra le mani e con le braccia sul manubrio e Brooke si era seduta per terra e gli aveva cominciato a raccontare di quella volta che lei e i suoi genitori andarono in Grecia e alloggiarono in un appartamento su un'isola e un signore anziano, un parente dei proprietari, stava sempre seduto fuori sul ciglio della via principale tutto il giorno su una sedia bianca di plastica e salutava sempre quando loro passavano diretti in città o quando tornavano. Ma c'è stato un giorno che siamo usciti al mattino, aveva detto Brooke, c'era un cane morto in mezzo alla strada, investito da una macchina, ed era un cane bello grosso. E questo signore era seduto lì a guardare la strada, solo che ora era come se guardasse il cane morto steso sulla strada proprio davanti a lui. E quindi forse aveva anche visto il cane mentre veniva investito, ma ora se ne stava seduto lì e guardava, cioè, perché non toglieva quel cane dalla strada per metterlo di lato, magari, così non ci passavano sopra le altre macchine? Perché quando siamo tornati dalla città e dal supermercato alcune parti del corpo del cane, tipo le zampe e la coda, erano completamente spiaccicate sulla strada. La gente fa strane cose. Sì, aveva detto il signor Garth. Un vero mistero. Il signor Garth parlava molto lentamente. Voglio dire, lo so che il cane ovviamente era già morto lo stesso, grazie al cavolo, aveva detto Brooke, ma è comunque orribile pensare che le macchine continuavano a passarci sopra tutto il giorno. E se quell'uomo conosceva il cane? Non voglio dire se era il suo cane, voglio dire, se era un cane che gli era capitato di accarezzare o che sapeva come si chiamava. Il signor Garth aveva annuito stringendosi nelle spalle. Poi aveva bevuto un sorso e aveva fatto una smorfia. Ah! Ho dimenticato se voleva lo zucchero,

aveva detto Brooke ed era scattata in piedi per andare a prenderlo al piano di sotto. No, ma grazie infinite, aveva detto il signor Garth, è davvero gentile da parte tua, ma direi che sono rimasto un po' sorpreso perché era caldo. Brooke si era seduta per terra. Sto parlando troppo, perché mi hanno detto altre volte che parlo troppo. No, aveva detto il signor Garth. Ti prego, continua a parlare con me. Ok, aveva detto Brooke. A volte faccio un sogno, no?, lei fa mai questi sogni dove non si capisce se sta dormendo o è sveglio? Sì, aveva detto il signor Garth. Mi capita spesso di avere sogni così, raccontami il tuo sogno. È sicuro? aveva detto Brooke, perché a volte è molto noioso ascoltare i sogni della gente, almeno è quello che mia madre a volte dice a mio padre, a colazione. Non mi sto annoiando, aveva detto il signor Garth, e se mi annoio te lo dico. Ok, allora, c'è questo sogno, l'ho fatto settimane fa, tipo secoli fa quando avevo ancora soltanto nove anni, aveva detto Brooke, è un tipo di sogno storico, e c'è un ragazzino ed è un periodo storico solo che ci sono anche io e lui ha la mia stessa età. Ha i vestiti tutti strappati, molto molto più strappati dei suoi e molto più sporchi come se fosse una persona molto povera del passato, e dietro di lui c'è tipo una folla di gente come la folla fuori dalla finestra qui in un certo senso solo che hanno vestiti storici, quello che stanno guardando tutti quanti, è tipo un palcoscenico con un palo alto con una corda alla fine e alla fine della corda c'è un cappio. E poi il ragazzo viene da me e ha in mano una pagnotta e dice, guarda, e indica la folla alle spalle e dice, stanno per giustiziarmi a morte, perché ho rubato *questa*, e solleva la pagnotta. Avevo fame e l'ho presa, dice, e ora guarda, non è giusto quello che sta succedendo. Poi mi sono svegliata, e non riuscivo più ad addormentarmi, lo fa mai questo genere di sogni? Non proprio uguali, ma penso che sia un sogno molto sano, aveva detto il signor Garth. Ah sì? aveva detto Brooke, perché cioè quando mi sono svegliata sapevo che era una cosa che era successa, e se era vera era successa tanto tempo fa nella storia e io non potevo farci niente, e anche se non fosse successo realmente e fosse successo solo nel mio sogno io non avrei comunque potuto impedire che succedesse. Credo, aveva detto il signor Garth, che il ragazzino nel tuo sogno volesse semplicemente che tu fossi d'accordo con lui sul fatto che quello che gli stava accadendo non era giusto. E non lo era davvero, aveva detto Brooke. No, aveva detto il signor Garth, non lo era. Poi aveva detto, hai fatto un sogno molto intelligente. Sì, aveva detto Brooke, ma non è forse troppo intelligente? No, aveva detto il signor Garth, assolutamente no, e comunque non ci sono cose troppo intelligenti. Brooke si era guardata intorno e si era chiesta se quello potesse essere un buon posto dove andare nei giorni in cui non andava a scuola. Poi aveva chiesto al signor Garth se davvero pensava che non ci fosse niente di male a essere i più intelligenti. I più intelligentissimissimi, con il cervello più alto del monte più alto, aveva detto il signor Garth. Brooke rise. Poi il signor Garth aveva detto molto lentamente:

si sa che in cima a qualsiasi montagna ci si sente un po'storditi, per via dell'aria lassù.

L'intelligenza è fantastica. È una cosa meravigliosa, se ce l'hai. Ma non ha senso avercela e basta. Devi sapere come usarla. E quando sai come usare la tua intelligenza, non è che tu sei il più intelligente, o che ti comporti in un certo modo per essere più intelligente degli altri, come se si trattasse di una gara. No. Invece di fare l'intelligentone di turno bisogna diventare un intelligentore. Poi il signor Garth aveva detto una barzelletta Toc Toc molto divertente dove tu devi dire toc toc e l'altro deve dire chi è? e tu dici nonna, e l'altra persona dice, nonna chi? e poi tu dici di nuovo toc toc, e l'altra persona dice chi è? e tu dici nonno, e l'altra persona dice, nonno chi? e poi tu dici toc toc, e l'altra persona dice, chi è? e tu dici di nuovo nonna, e si continua così, a dire nonna e nonno per qualche altra volta e poi dici toc toc e l'altra persona dice chi è, e tu dici zia, e la persona dice zia chi? Poli zia. Abbiamo fatto una retata di falsi nonni. Brooke aveva riso fino quasi a strozzarsi. Poi aveva detto, capisco il senso delle barzellette e capisco il senso dei Si sa ma che senso hanno i libri, cioè quelli che raccontano storie? Se una storia non è un fatto, ma è una versione inventata di qualcosa che è successo, come quella nella storia inventata che è nel libro che parla dell'uomo vero che ha cercato di far saltare in aria l'Osservatorio, voglio dire, che senso *ha*? Il signor Garth aveva appoggiato la testa sul manubrio. Pensa a come se ne sta tranquillo un libro su uno scaffale, aveva detto, poggiato lì, senza che nessuno lo apra. E poi pensa a cosa succede quando lo apri. Sì, ma cosa succede *esattamente*? aveva detto Brooke. Ho un'idea, aveva detto, ti dico l'inizio di una

storia che non è ancora stata scritta, e poi la scrivi tu per me, così possiamo vedere cosa accade. Ok, aveva detto Brooke. È un'idea davvero interessante. Sì? aveva detto il signor Garth. Ok. Allora ecco qua. C'era una volta un uomo che viveva in una stanza piccola piccola, e, senza uscire dalla stanza, riuscì a percorrere in bicicletta tremila miglia. Devo ricordarmela esattamente parola per parola, aveva detto Brooke, o posso essere approssimativa? Puoi essere approssimativa quanto credi, aveva detto il signor Garth. Sì, ma solo che, aveva detto Brooke, se io scrivo questa, ne deve scrivere una anche lei, in cui io le dico da dove cominciare. Ok, aveva detto il signor Garth, mi pare giusto. Affare fatto. Qual è il mio inizio? Credo che sia un'idea più che un inizio, aveva detto Brooke. Ok, aveva detto il signor Garth, sono tutto orecchie. Tutto orecchie! È divertente. Brooke gli parlò del disegno di un uomo sul libro dei telescopi che è tutto occhi. È questo il mio inizio? aveva detto il signor Garth, un uomo coperto di occhi aperti come farfalle? No, aveva detto Brooke. Eccolo. Deve immaginare di trovarsi seduto lì dov'è, sulla cyclette, e anche che qui nella stanza insieme a lei c'è un'altra versione di lei, tipo sempre lei, diciamo, ma tre o quattro giorni prima di compiere dieci anni, cioè come se fosse quasi il suo decimo compleanno. Cioè, se lei fosse in una stanza e avesse esattamente la mia età, e allo stesso tempo c'è lei nella stanza, ma vecchio. Voglio dire più vecchio, perché lei non è vecchio nel senso di anziano, ma non è giovane. Ho capito, aveva detto il signor Garth. Ecco, il me stesso di allora e il me stesso di adesso, sì. Quindi, se questa cosa succedesse davvero, che cosa racconterebbe a se stesso e che storia racconterebbe se stesso a lei? aveva detto Brooke. Il signor Garth chiuse gli occhi per un po' di tempo. Poi li spalancò. È quasi il tuo compleanno, allora? aveva detto. È sabato 11, aveva detto Brooke. Io te lo scrivo per il compleanno, aveva detto il signor Garth, ma dovrai portarmi dei fogli di carta, va bene? Sì, aveva detto Brooke, e le va anche un biscotto, è che so dove li tiene la signora Lee. No, aveva detto Miles, non mi serve un biscotto. Ma io posso mangiarne uno, aveva detto Brooke. Sì, aveva detto il signor Garth. Grazie, aveva detto Brooke. Era scesa di sotto ed era andata in quello che un tempo era lo studio del signor Lee, prima cioè che si trasferisse a Bloomsbury. C'erano ancora cose, mobili e così via in attesa di essere ritirati. Brooke aveva trovato un foglio A4 nel vassoio della fotocopiatrice sulla scrivania. Aveva preso due fogli perché non sapeva se la storia sarebbe stata breve o lunga. Poi era andata in cucina, aveva aperto lo sportello sopra il forno a microonde e si era arrampicata sul mobile accanto al tritarifiuti e aveva aperto la scatola di plastica e aveva preso uno dei pasticcini per il tè e poi aveva rimesso a posto il coperchio e aveva posato la scatola esattamente dov'era, come se nessuno avesse toccato nulla. E comunque un adulto aveva detto che andava bene, e quindi poteva farlo.)

Si sa. Si dice che. Si presume che. Ecco la storia. C'era una volta un uomo che lanciò un orologio da una finestra al piano superiore. Perché l'uomo gettò l'orologio dalla finestra al piano di sopra? Perché voleva vedere il tempo volare. Ma questa barzelletta non è proprio divertentissima, perché per essere vera, in realtà dovrebbe finire così: in modo da poter vedere il tempo che cadeva. Brooke va all'ultima pagina del Moleskine della Storia, cioè dove ha deciso di mettere la barzelletta divertentissima che le ha raccontato il signor Garth quando lei è tornata di sopra col pezzo di carta per lui. Scrive in alto: Barzelletta Raccontata Dal Signor Garth a Brooke Bayoude Mercoledì 7 aprile alle 3.30 circa o alle 15:30 nell'orario di 24 ore. Sottolinea queste parole. Poi scrive quanto segue.

*Signor Miles Garth - Ti ricorderai di me tra un mese?*
*Brooke Bayoude - Sì*
*MG - Ti ricorderai di me fra sei mesi?*
*BB - Sì*
*MG - Ti ricorderai di me fra un anno?*
*BB - Sì*
*MG - Ti ricorderai di me fra due anni?*
*BB - Sì*
*MG - Ti ricorderai di me fra tre anni?*
*BB - Sì*

*MG - Toc Toc*
*BB - Chi è?*
*MG - Vedi che mi hai già dimenticato?*

È divertente stare seduta qui e chiedersi dove si trova il signor Garth. Potrebbe essere ovunque! È divertente pensare a tutte le persone che stanno guardando la finestra, e alla signora Lee che è entrata nella stanza domenica per spostare un po' le veneziane e poi si è allontanata con un salto dalla finestra per il rumore di eccitazione che quel suo muovere le veneziane un pochino aveva causato tra la folla. La signora Lee aveva completamente smesso di piangere dopo questa cosa ed era uscita dalla stanza con un'espressione felice e aveva fatto giurare a tutti ancora una volta sulla loro vita che non avrebbero mai rivelato a nessuno che il signor Garth non c'era più.

Ma si sa che sarebbe sorprendente se il signor Garth fosse, in quel preciso istante, tra la folla a guardare la finestra dietro la quale si dovrebbe trovare. E pensa un po', se ha visto insieme a tutti gli altri le veneziane che si muovevano e che in teoria era stato lui a muovere!

(Che cosa stai facendo, Brooke tesoro? aveva detto suo padre giovedì sera. Ho da fare, aveva detto Brooke. Era sul tappeto con la schiena contro il termosifone. Cosa? aveva detto suo padre. Sto scrivendo una storia, aveva detto Brooke. Cosa stai facendo, Bernie? suo padre aveva detto a sua madre. Lasciami in pace, sto correggendo questi esami scritti, aveva detto sua madre. Il padre aveva preso un pezzo di carta dal tavolo vicino alla mano della madre. La madre aveva cercato di afferrarlo mentre lui lo prendeva. Era andato ballonzolando all'altro capo della stanza. Non c'è niente di buono o di cattivo, è il pensiero che lo rende così: Svolgimento, aveva detto. Vorrei che non l'avessero usata come il dilemma di Amleto, aveva detto la madre, sarebbe un'ottima domanda generica per il primo anno di filosofia. C'è sempre l'anno prossimo, aveva detto il padre. L'anno prossimo, certo, aveva detto la madre, ricordati di ricordarmi, Brooke, di usare quella citazione il prossimo anno. Ok, aveva detto Brooke. Il padre aveva preso una copia di Amleto in cui sua madre stava controllando delle cose e la sfogliava. "Come i figli ordinari della terra", aveva detto. Ah – come se ci fosse un solo bambino indifferente sulla terra. Chi è che dice queste parole? chiese la madre. Le dice Rosencrantz, aveva detto Brooke. Uh... hai ragione, è così, aveva detto il padre. Ha ragione. Come fa a saperlo? È un genio. Ha preso da me. Che cosa stai scrivendo, progenie di Terence Bayoude? Di un uomo che sta in una stanza e che rimane in quella stanza e non esce più, ma in quella stanza lui ha, tipo, una cyclette, e pedala per tremila miglia, aveva detto Brooke. Che storia fin de siècle, aveva detto il padre. Come il signor Garth? aveva detto la madre. A me pare più kafkiana che fin cyclette! aveva detto il padre. C'è qualcuno che gli ha chiesto di farlo? aveva detto la madre, è tipo che deve produrre l'energia elettrica per l'intero edificio girando come un pazzo, come un criceto in gabbia in una ruota? No, aveva detto Brooke. Gli piace farlo e nessuno gliel'ha chiesto, in realtà. E anche se non esce mai da quella stanza, lui pedala lo stesso in giro per Greenwich quando ancora Greenwich è soltanto una foresta, e sempre pedalando arriva in cima a una montagna, dove impara a respirare anche se lassù non è facile, poi sempre in bicicletta viaggia nel tempo e passa davanti alla regina che provoca la rivolta e brucia Londra, davanti a tutte le persone che la ricostruiscono e davanti alla regina che si ripara dalla pioggia sotto l'albero, e scende dalla bici e si toglie l'impermeabile e lo mette sopra una pozzanghera per farla passare. Che gentiluomo! aveva detto suo padre. Poi passa vicinissimo alla finestra di una cella in una prigione e sente le rane originali che parlano con il St Alfege originale, aveva detto Brooke. Cosa dicono le rane? aveva chiesto il padre. Stanno parlando del tempo, nella loro lingua ranesca, e quanto è difficile fare i girini, e che esperienza interessante quando ti crescono le zampe se sei nato senza, e come è graziosa e umida quella cella e come sono contente di essere lì, anche se sono dispiaciute per lui, perché è incatenato e non è una rana come loro, e rispondono alle sue domande filosofiche gracidando, aveva detto Brooke. Ma St Alfege le capisce. E dice all'uomo sulla bicicletta cosa dicono. Cosa succede alla fine? aveva detto suo padre. Non lo so, aveva detto Brooke. Ma quello che voglio è che la bicicletta sia in grado di passare sui tetti di Londra, alla fine, ma non so come fare per farlo in modo realistico. Se ci sono delle rane che sanno parlare ci possono

essere benissimo delle biciclette volanti, aveva detto suo padre. Sì, certo, aveva detto Brooke, è una buona idea! Ma non è un bene, perché io voglio anche che la storia sia vera e basata sui fatti e allo stesso tempo una cosa inventata. Così tu vuoi delle rane parlanti miracolose e anche il realismo, aveva detto il padre, una storia con più di un finale, magari. Vuole dire che desidera un'opera dell'immaginazione che sia allo stesso tempo rigorosamente vera, aveva detto la madre senza togliere gli occhi dal suo lavoro. Vedi come nostra figlia ha preso da me. Al contrario, aveva detto il padre, ha preso da me, sta scrivendo una storia dotata di una certa sottigliezza, molto diversa da quella che tua madre cercava di farmi apprezzare ieri sera. Il padre aveva cominciato a scherzare con la madre come per farle il solletico. Molto diversa da cosa? aveva detto Brooke. Terence, sto cercando di lavorare, aveva detto la madre, ma rideva. Io e tua madre eravamo impegnati in un dibattito intellettuale ieri sera sulla virilità a cavallo tra i due secoli, aveva detto suo padre. Era perché a tuo padre dava fastidio che guardassi un film intitolato Ronin in tivù e che non volessi spegnere la tivù e andare a letto, aveva detto sua madre. Era perché tua madre ha detto che essere scaraventati attraverso un muro da un divo dei film d'azione, in questo caso tallonati in un parcheggio buio da un uomo con una pistola, era così emozionante che non poteva venire a letto se non vedeva la fine del film, e quando ho detto che avrei raccontato a tutti i suoi allievi e colleghi e datori di lavoro che preferisce, come esempi di virilità a cavallo tra due secoli, Arnold Schwarzenegger e Al Pacino a Swann di Proust e a Bloom di Joyce, è diventata molto violenta nei miei confronti e ha anche cominciato a picchiarmi sul torace, aveva detto il padre. Se solo tu fossi un uomo vero, aveva detto la madre, e Schwarzenegger non c'è nemmeno in Ronin. Sì, ma è bravissimo nella Recherche, aveva detto suo padre, e dobbiamo solo ringraziare i grandi scrittori per averci dato questi modelli. Sylvester Swann. Leopold Schwarzenegger. Robert de Bloom. Ridevano tutti e due. Brooke aveva alzato gli occhi dal foglio di carta e li aveva guardati mentre si lanciavano addosso nomi di scrittori, personaggi di romanzi e star di Hollywood come se si lanciassero dei sassolini impacchettati. Si era guardata attorno e aveva visto tutti i libri sugli scaffali. Un libro chiuso su uno scaffale che se ne stava lì in silenzio, senza dire niente. Sua madre gridava qualcosa a proposito di Wesley Snipes. Suo padre teneva le mani in alto e rideva. Volete sentire una barzelletta davvero divertente? aveva detto Brooke. Prego, aveva detto suo padre che ancora guardava la madre con amore. Sì, aveva detto la madre che ancora guardava il padre con la stessa soddisfazione. Poi si erano girati contemporaneamente e avevano guardato Brooke. Ok, aveva detto Brooke. C'era una volta quest'uomo. Quale uomo, aveva detto suo padre. Non te lo dico se continui a fare il cretino e a interrompere, aveva detto Brooke. Va bene, va bene, aveva detto il padre, vai avanti. C'era una volta quest'uomo, aveva detto Brooke che non la smetteva mai di cantare. Il protagonista di questa barzelletta è tuo padre? aveva detto la madre. *Non* interrompermi, aveva detto Brooke. Mi dispiace tanto, te lo giuro, aveva detto la madre. Dai. Continua. Ok, aveva detto Brooke. E allora, quest'uomo cantava e cantava tutto il tempo. Alla fine dava talmente tanto fastidio questa cosa che lui cantava sempre che la gente si arrabbiò e gli disse che stavano per metterlo davanti a un plotone di esecuzione se non la smetteva. Ma lui continuava. Così arrivarono i soldati con i fucili, e quest'uomo fu portato fuori per essere giustiziato e legato a un palo e gli misero una benda davanti agli occhi. E il capitano disse: può fare un'ultima richiesta. E allora l'uomo disse: va bene, come ultima richiesta vorrei cantare una canzone. Permesso accordato, disse il capitano. Così l'uomo cominciò a cantare. Novemilanovecentonovantanove bottiglie verdi. Messe sopra a un muro.[22] Il padre di Brooke si era messo a ridere. Sua madre si era messa a ridere. Buona questa, aveva detto il padre. Non è malaccio, aveva detto la madre, ho sentito di peggio.)

Si sa che. Brooke chiude il Moleskine della Storia e si alza. Guarda il suo orologio Me To You. Sono le 4.16, o le 16.16. Immagina se tutte le civiltà del passato non avessero saputo di avere l'immaginazione necessaria per guardare il sole, la luna, le stelle e capire che le cose sono collegate, che quelle cose che avevano davanti agli occhi potevano essere collegate al tempo e come funziona. Mette il Moleskine nella tasca posteriore con tutti i foglietti dei Si sa piegati al suo interno. Prende l'aereoplanino di carta da sotto il maglione. È un po' schiacciato, ma probabilmente può ancora volare e l'ha ripiegato

ora tre volte e non è troppo consumato, e comunque se lo stende di nuovo e poi dimentica come ripiegarlo, nel racconto ci sono le istruzioni su come si fa. Così può facilmente aprire il foglietto, leggere il racconto che c'è scritto sopra e poi ripiegarlo di nuovo. Nel racconto che lei ha scritto per il signor Garth, nel primo finale, l'uomo sulla bicicletta ha imparato dalle rane, che sanno trasformarsi in rane da girini, come trasformare la sua bicicletta in una mongolfiera, una sorta di palloncino che è esistito veramente, e poi pedala verso il cielo nuvoloso sopra i tetti di Londra, passa persino davanti al Big Ben, il grande orologio dorato, che è un po' più in là su questo fiume se si va in barca, e in televisione fanno vedere il filmato su di lui girato dalle telecamere di sicurezza mentre la bicicletta scompare dietro una curva del fiume. Nel secondo finale la cyclette diventa una bicicletta normale (questa è l'unica cosa immaginaria che avviene in questo finale) e l'uomo porta la bicicletta fuori dalla stanza, giù per le scale, fuori di casa e sul marciapiede ci monta su e pedalando raggiunge la strada e corre tra le persone che insieme costituiscono il traffico della città di Londra. Con in mano l'aeroplanino sulla cui ala c'è scritto con la grafia del signor Garth

*per:*
*la famosa Brooke Bayoude*
*Intelligentora*

Brooke corre dall'altra parte verso la ringhiera sotto il sole. Si arrampica e si affaccia per guardare il fiume. Il Tamigi oggi è verde e marrone. Cambia ciò che è ogni giorno. Anzi, ogni minuto. Ogni secondo. È un fiume diverso ogni secondo, e che strano pensare a tutte le persone che in questo momento sono sotto l'acqua e vanno sull'altra sponda e poi ritornano nel tunnel, perché sotto la superficie c'è sempre tutto un altro mondo. Brooke guarda in giù verso l'acqua e poi guarda il cielo, che oggi è azzurro con qualche nuvoletta. E con il fiume storico che scorre alle sue spalle, Brooke si siede sul muretto sotto la ringhiera. Apre il pezzo di carta che ha tra le mani e rilegge il racconto.

[22] Si riferisce alla canzoncina per bambini *Ten Green Bottles*, in cui si comincia con dieci bottiglie verdi poggiate sul muro, e a ogni strofa ne cade una, per cui a quella successiva ce ne sono nove, poi otto e così via fino a zero. Cominciando a cantare da novemilanovecentonovantanove bottiglie, il condannato a morte ne avrà per un bel po'. [*N.d.T.*]

# Indice

*Ringraziamenti e precisazioni*

C’è

Ma

Non

Si